



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Dipartimento di Scienze dello spettacolo e produzione multimediale

Laure magistrale in Scritture e progetti per le arti visive e performative

L'arte dell'intervista televisiva: analisi e tecniche di un genere giornalistico

Relatore: Alessandro dell'Orto

Correlatore: Fabrizio Fiaschini

Tesi di Laurea di:

Marianna Giorgis

Matr. N. 522451

Anno Accademico 2024/2025

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo I	6
Il racconto shock della Principessa del popolo	6
Capitolo I.II	15
Il lato oscuro dietro l'intervista di Martin Bashir.....	15
Capitolo II	18
Barbara Walters intervista Monica Lewinsky: tutta la verità sulla relazione segreta con Bill Clinton	18
Capitolo III	33
Lo scandalo Watergate.....	33
Capitolo V	57
Il «pentito» Tommaso Buscetta si racconta a Enzo Biagi.....	57
Capitolo VI.....	68
Le fasi che precedono un'intervista.....	68
L'intervista in televisione	69
Pensare al finale ancor prima dell'inizio	71
Il personaggio intervistato	72
Capitolo VII.....	78
L'intervista	78
Capitolo VIII.....	83
Il dopo intervista.....	83
Conclusione	85
Bibliografia.....	87
Sitografia.....	88

Introduzione

Se ci domandiamo cosa sia un'**intervista** e vi cerchiamo il significato tra le pagine di un dizionario, veniamo a conoscenza del fatto che la parola deriva dall'inglese: *interview* e che, a sua volta, ricalca il francese *entrevue*, derivato da *s'entrevoir*: «vedersi o incontrarsi brevemente». L'intervista allora altro non è che un *intravedersi*, sfiorare per brevi istanti le vite degli altri e coglierne solo alcune sfumature. Ma chi è che non ha mai pensato di essere intervistato? Magari sotto la doccia, mentre si è imbottigliati nel traffico o mentre si porta a spasso il proprio cane? E chi è che non ha mai pensato di intervistare un personaggio storico? Chiedere a Giulio Cesare come si conquista un popolo o a Dante Alighieri come si scrive un'opera immortale? Ma quali sono allora le regole del gioco? Quali sono le domande giuste da porre e che risposte aspettarsi? Fin dove è concesso spingersi e dove invece bisogna fare un passo indietro?

Questa tesi nasce dal desiderio di esplorare una tecnica tanto diffusa quanto sottovalutata da manuali e libri dedicati al giornalismo. Ho scavato nel profondo di quattro interviste televisive che sono passate alla storia, scuotendo l'opinione pubblica e raccontando l'impronta che hanno lasciato nella società. Il compito di questa tesi è quello di essere un appoggio, un bastone per chiunque volesse approcciarsi a quest'arte.

Nel giornalismo, l'intervista si basa su un colloquio tra giornalista e intervistato, con il fine ultimo di ottenere delle informazioni. Un dialogo scritto (e non) che presenta principalmente tre caratteristiche:

1. Un interesse per la persona intervistata
2. Un impiego di tecniche giornalistiche nel formulare le domande
3. La volontà di diffonderne il contenuto attraverso un mezzo di comunicazione

Il primo capitolo è dedicato all'intervista che la Principessa Diana concesse a Martin Bashir. Le dichiarazioni e i segreti di Diana travolgono come uno tsunami il popolo inglese, ma soprattutto la Corona britannica. Il maremoto però non si arresta e travolge anni dopo la BBC, portando alle dimissioni il presidente Lord Hall e lo stesso Bashir.

Il secondo capitolo riporta la conversazione tra la giornalista Barbara Walters e la venticinquenne Monica Lewinsky. In quest'intervista i toni sono decisamente più distesi rispetto alla precedente. La

Walters è estremamente abile nel mettere a proprio agio i suoi ospiti, tanto da diventare amica dei propri intervistati, spingendosi ben oltre a quella confidenza superficiale che solitamente viene dedicata a questi tipi di colloqui. Il racconto della Lewinsky diventa, quindi, una “chiacchiera tra amiche” e la sua relazione con il Presidente degli Stati Uniti sembra sfumare in quello che si rivela essere il racconto di una storia d’amore travagliata.

Ben diversa risulta essere l’intervista a cui viene dedicato il quarto capitolo: un lungo processo televisivo che coinvolge un solo imputato, Richard Nixon. Il terzo capitolo è riservato, invece, al caso *Watergate*, al fine di comprendere appieno le ragioni che hanno spinto il Presidente degli Stati Uniti a ritirarsi dalla Casa Bianca e anche per sapersi muovere con destrezza tra le domande del giornalista e “avvocato d’accusa”, David Frost. La giuria a cui spetta l’ardua sentenza è il pubblico americano.

Il quinto capitolo viene riservato al rapporto nato tra il giornalista Enzo Biagi e l’ex boss mafioso, Tommaso Buscetta. I due s’incontrano ben prima di registrare le note interviste televisive. Biagi, infatti, vola in America a conoscere personalmente il «pentito» più famoso d’Italia e i due, chiacchierando per ore, stringono un legame che va ben oltre quello consueto tra giornalista e intervistato.

Invece, i capitoli sei, sette e otto entrano nel vivo della costruzione di un’intervista televisiva, dividendo il suo sviluppo in tre tempi: prima, durante e dopo. I colloqui analizzati in precedenza sono le colonne portanti sulle quali viene edificata l’intervista *ad hoc*, lasciando libertà – a chi vorrà cimentarsi in questa pratica – di scegliere quali e quanti passaggi seguire.

Ma, prima di cominciare, è doveroso domandarsi dove e quando sia nata l’intervista e con quale fine. ¹Voltaire, ben prima che l’intervista facesse il suo ingresso nel mondo del giornalismo di carta stampata, diceva che un uomo va giudicato più dalle sue domande che dalle sue risposte e il domandare è da sempre uno dei principali ferri del mestiere dei giornalisti.

La prima intervista giornalistica della storia sarebbe stata pubblicata sul *Paul Pry* di Washington, nel 1831; il direttore del giornale, Anne Royall come giornalista e l’intervistato, il presidente degli Stati Uniti John Quincy Adams. L’intervista è riportata con la forma indiretta, cioè con la prosa del

¹ Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet, ([Parigi, 21 novembre 1694](#) – [Parigi, 30 maggio 1778](#)), è stato un [filosofo](#), [drammaturgo](#), [storico](#), [scrittore](#), [poeta](#), [aforista](#), [enciclopedista](#), [autore di fiabe](#), [romanziera](#) e [saggista francese](#). Il nome di Voltaire è legato al movimento culturale dell'[illuminismo](#), una corrente di pensiero del '700, di cui fu uno degli animatori e degli esponenti principali insieme a [Montesquieu](#), [Rousseau](#), [Diderot](#), [d'Alembert](#), [d'Holbach](#) e [du Châtelet](#), tutti gravitanti attorno all'ambiente dell'[Encyclopédie](#).

giornalista e rappresenta il primo esempio di dialogo a scopo giornalistico; mentre, per la prima intervista virgolettata bisogna aspettare una trentina d'anni, con il giornalista Joseph McCullagh che la pubblica nel 1869.

Sergio Lepri, nel suo manuale di giornalismo ²*Professione giornalista*, definisce l'intervista: «Un dialogo fra un giornalista e un interlocutore che lo ha accettato, conoscendone gli scopi: rendere pubbliche le sue risposte»; allora è un incontro/spettacolo attentamente preparato, frutto di un lavoro approfondito, del quale l'intervista finale non rappresenta altro che la punta di un iceberg fatto di studio del personaggio o del tema, di arte dialettica, di conoscenza del mezzo tecnico che si utilizza, di furbizia e fortuna. Il caporedattore di *The Independent*, David Randall chiarisce che: «A volte l'intervista può sembrare una normale conversazione, ma non lo è [...] fare domande per un giornale ha un solo scopo: raccogliere informazioni». Ma sappiamo bene che parlare con una persona è molto di più e non si può ridurre tutto alla sola volontà di creare una notizia; a tal proposito, Giovanni Minoli, conduttore e ideatore di *Mixer*, evidenzia come in questo genere giornalistico «dalla dialettica tra due esperienze (quella dell'intervistatore e quella dell'intervistato) nasca inevitabilmente una terza esperienza, quella dell'incontro, e dunque un arricchimento umano, psicologico e culturale».

² Sergio Lepri, *Professione giornalista*, Rizzoli, 1999

Capitolo I

Il racconto shock della Principessa del popolo

È il novembre 1995 quando, nel salotto di Kensington Palace, la Principessa Diana rilascia una delle interviste più discusse della storia. A intervistarla è ³Martin Bashir, giornalista britannico di origine pakistane, che acquisì un'inaspettata popolarità grazie alle dichiarazioni fatte dalla Principessa.

L'intervista fu trasmessa in televisione dalla ⁴BBC-⁵*Panorama* creando uno scoop dall'impatto planetario e il colpo d'immagine più devastante mai subito nei confronti della monarchia britannica. Nessuna domanda sulle passioni, i desideri o le insicurezze di Diana; nessuna curiosità nei confronti della sua vita antecedente il matrimonio o sulla donna che è diventata. L'unico interesse sembra essere il "personaggio", la Principessa tanto amata dal popolo inglese, ma poco dalla famiglia reale. Quello che sembra importare è lo scandalo, il cercare lo scoop che possa vendere più copie di tabloid nazionali e internazionali. Sembra stare a cuore del giornalista la conquista della "prima pagina":

«Your Royal Highness, how prepared were you for the pressures that came with marrying into the Royal Family?»

Così si apre l'intervista, con la curiosità di chiedere quanto «Vostra Altezza Reale» fosse preparata alla pressione che avrebbe comportato un matrimonio all'interno della *Royal Family*.

Ma qual è la domanda che bisognerebbe porre per prima? Quale interrogativo è giusto tenere come *ouverture*? Si sa che l'inizio di un'opera è sempre la parte più delicata. Il saper scegliere la parola, la nota o il colore che faccia da "colpo di pistola", che dia inizio alla gara, richiede tempo e

³ Wikipedia.it Martin Bashir nasce a Londra. Dopo aver studiato *all'University of Winchester*, comincia a lavorare come giornalista nel 1986. Bashir acquista popolarità con l'intervista a Principessa Diana, nel 1995, per la BBC-Panorama.

⁴ Wikipedia.it BBC sigla di *British Broadcasting Corporation*. Fondata nel 1992, è la società concessionaria britannica in esclusiva del servizio pubblico radiotelevisivo del Regno Unito ed il più grande autorevole editore radiotelevisivo del Regno Unito, con sede alla *Broadcasting House di Westminster*, Londra. È la più antica emittente nazionale del mondo.

⁵ Ansa.it Popolare programma d'approfondimento serale dell'emittente pubblica più famosa al mondo.

pazienza. Diventa come seguire una ricetta di cucina: bisogna rispettare il procedimento con cura, aggiungendo un ingrediente alla volta.

La giornalista ⁶Simonetta Fiori, inviata di Repubblica, sostiene che il miglior modo per cominciare un'intervista sia attraverso domande di circostanza che possano creare un clima rilassato tra il giornalista e l'intervistato, permettendo a quest'ultimo di sentirsi libero nel parlare. È meglio quindi inserire le domande scomode e pungenti nel mezzo della conversazione o alla fine. La famosa intervistatrice Barbara Walters usava aprire le sue interviste, dopo una breve introduzione, domandando: «Qual è il più grande fraintendimento che si ha riguardo alla sua persona?». Questa domanda stimolava sempre risposte sincere e metteva a proprio agio l'intervistato, che intravedeva un'opportunità di riparare alla propria immagine. Durante le lezioni presso l'Università con il giornalista Alessandro Dell'Orto, si è spiegato come sia estremamente importante creare un legame, mettere a proprio agio l'intervistato attraverso la sensibilità e l'empatia del giornalista. L'intervista deve risultare un dialogo e non un'inquisizione. David Marchese, giornalista del *New York Times*, ha dichiarato che bisogna essere sinceri e comprensivi quando si formulano domande che possono scontrarsi con l'intervistato.

Volendo approfondire, potremmo dire che le domande iniziali del colloquio, quelle che servono anche al giornalista per rompere il ghiaccio e testare la disponibilità dell'intervistato, dovrebbero essere preferibilmente aperte. Martin Bashir invece pone una domanda precisa e prosegue senza esitazione: «What were the expectations that you had for married life?» Vuole sapere quali fossero le aspettative sulla vita matrimoniale.

La Principessa Diana risponde quasi sempre con la stessa tonalità, la sua voce non vacilla neanche su domande più mirate, ad esempio quando le si chiede di parlare di temi più intimi e privati come la bulimia: «How often would you do that on a daily basis?». Bashir mira al bersaglio. *Quante volte lo facevi al giorno?* Vuole conoscere ogni lato oscuro celato dietro al personaggio, alla Principessa. Perché comincia a delinearsi il ritratto di una persona fragile e in difficoltà e allora ci si chiede se possano le due metà coesistere nella stessa persona. Può una Principessa soffrire di bulimia? Essere depressa? Sentirsi sola, incompresa e divorziare da un matrimonio reale? E allora il giornalista incalza:

«Qual è stata la causa?» [...] «E quindi ti sei sottoposta a questa fase di abbuffate e vomito?»

⁶ Feltrinellieducation.it Simonetta Fiori è inviata di Repubblica da oltre trent'anni. È scrittrice di libri e autrice di documentari. Collabora con l'Università La Sapienza e ha vinto il Premiolo e il premio Geraldini Donne per il giornalismo.

[...] «Quando dici che la gente pensava che stessi sprecando il cibo, qualcuno te l'ha suggerito?».

E ancora, Bashir: «Quanto è andata avanti questa bulimia? Due anni, tre anni?». Le sue richieste sono precise, non lasciano spazio al dubbio. La Principessa risponde senza perdere la compostezza tanto nella voce quanto nella postura. La macchina da presa passa prima dal mezzo busto e poi al primo piano, anche lei vuole indagare in profondità. Sembra diventare il *cine-occhio* del cinema di Dziga Vertov, con sguardo attento segue i movimenti del corpo della Principessa senza perdersi i particolari.

Martin Bashir basa alcune domande sul libro ⁷*The Prince of Wales* di Jonathan Dimbley. Da questa biografia vi trae alcune curiosità da chiedere alla Principessa Diana; ad esempio, se fosse a conoscenza del fatto che suo marito aveva ripreso, nel 1986, la relazione con Camilla Parker-Bowles, aprendo così un nuovo capitolo dell'intervista: *il tradimento*. Da questa serie di domande nasce poi una delle citazioni più famose e discusse: «Well, there were three of us in this marriage, so it was a bit crowded». Le sopracciglia s'inarcano, le labbra si distendono e creano un sorriso a bocca chiusa: «Beh, eravamo in tre in questo matrimonio, quindi era un po' affollato». Ma poi lo sguardo ricade a terra e il sorriso si ritira come un'onda che torna al mare. La Principessa non ha timore di dire la verità, lei che in questa storia è la "parte lesa", lei che è la ⁸*Principessa del popolo* mescola, in una sola frase, dolore e satira; anche se, di queste parole resta solo la tristezza.

Forse in questa fase dell'intervista Diana risulta essere meno accondiscendente rispetto alle domande che le vengono poste. I temi del tradimento e del matrimonio con il Principe Carlo risultano essere degli argomenti tanto amari e infelici dal cominciare a indisporre Diana nelle risposte, che si trasformano in domande che lei stessa pone al giornalista:

BASHIR: Would it be your wish to divorce?

BASHIR: Sarebbe tuo desiderio divorziare?

DIANA: No, it's not my wish.

DIANA: No, non è il mio desiderio.

BASHIR: Why? Wouldn't that resolve matters?

BASHIR: Perché? Questo non risolverebbe le cose?

⁷ Jonathan Dimbley, *The Prince of Wales: A Biography*, William Morrow & Co, England, 1994

⁸ Soprannome che venne popolarizzato in particolar modo dal primo ministro britannico Tony Blair, che lo usò in un discorso pubblico subito dopo la morte di Diana.

DIANA: Why would it resolve matters?

DIANA: Perché risolverebbe le cose?

BASHIR: It would provide the clarity that you talk about, it would resolve matters as far as the public are concerned perhaps.

BASHIR: Fornirebbe la chiarezza di cui parli, risolverebbe le questioni di cui il pubblico è forse preoccupato.

DIANA: Yes, but what about the children? Our boys – that’s what matters, isn’t it?

DIANA: Sì, ma riguardo ai bambini? I nostri ragazzi – questo è quello che conta, non è così?

Non c’è la possibilità di osservare i movimenti del corpo o di ascoltare le tonalità delle voci del giornalista o della Principessa. L’intervista integrale è introvabile. Si può solo immaginare come sia andata davvero questa parte del dialogo, anche se, la trascrizione integrale trovata sul sito della ⁹PBS, non lascia troppi dubbi. I periodi sono brevi e le risposte che si trasformano in domande evidenti. Ancora una volta, ad emergere da questa intervista non è il personaggio, ma la moglie, la madre che vuole proteggere i suoi figli da un dolore tanto grande come un divorzio, che già aveva dovuto sopportare Diana-figlia.

Martin Bashir cambia argomento, anche se si distanzia poco dal tema del tradimento. Questa volta è la Principessa ad essere rappresentata come adultera e non il Principe Carlo. Il giornalista menziona indirettamente un altro libro, dove sono state riportate delle dichiarazioni di Mr. James Hewitt:

BASHIR: Another book that was published recently concerned a Mr. James Hewitt, in which he claimed to have had a very close relationship with you, from about 1989 I think. What was the nature of your relationship?

BASHIR: Un altro libro è stato recentemente pubblicato riguardante Mr. James Hewitt, nel quale lui dichiara di aver avuto una relazione molto stretto con te, penso attorno al 1989. Qual era la natura della vostra relazione?

DIANA: He was a great friend of mine at a very difficult, yet another difficult time, and he was always there to support me, and I was absolutely devastated when this book appeared, because I trusted him, and because, again, I worried about the reaction on my children. And, yes, there was factual evidence in the book, but a lot of it was, comes from another world, didn’t equate to what happened.

⁹ Pbs.org *PBS: Public Broadcasting Service*. È un’azienda no profit statunitense di televisione pubblica che si occupa esclusivamente di trasmissioni televisive.

DIANA: Lui era un mio grande amico in un difficile, già un altro difficile momento, e lui era sempre lì per supportarmi, e io ero assolutamente devastata quando questo libro è uscito, perché mi fidavo di lui, e perché, ancora, avevamo timore della reazione dei miei bambini. E, sì, c'erano dei fatti evidenti in quel libro, ma molti di quelli, venivano da un altro mondo, non corrispondevano con quello che è accaduto.

BASHIR: What do you mean?

BASHIR: Cosa intendi?

DIANA: Well, there was a lot of fantasy in that book, and it was very distressing for me that a friend of mine, who I had trusted, made money out of me. I really minded about that. And he'd rung me up 10 days before it arrived in the bookshops to tell me that there was nothing to worry about, and I believed him, stupidly. And then when it did arrive the first thing I did was rush down to talk to my children. And William produced a box of chocolates and said, 'Mummy, I think you've been hurt. These are to make you smile again. So...

DIANA: Beh, c'era molta fantasia in quel libro, ed è stato molto angosciante per me che un mio amico, di cui mi fidavo, ha fatto soldi con me. Ci avevo davvero pensato. E lui mi ha telefonato dieci giorni prima che arrivasse nelle librerie per dirmi che non c'era nulla di cui preoccuparsi, e gli ho creduto, stupidamente. E poi quando è arrivato la prima cosa è stato correre a parlare con i miei bambini. E William dandomi una scatola di cioccolatini e dicendo, 'Mamma, penso che tu sia stata ferita. Questi sono per farti sorridere ancora.' Così...

BASHIR: Did your relationship go beyond a close friendship?

BASHIR: La vostra relazione è andata oltre una stretta amicizia?

DIANA: Yes, it did, yes.

DIANA: Sì, lo è stato, sì.

BASHIR: Were you unfaithful?

BASHIR: Sei stata infedele?

DIANA: Yes, I adored him. Yes, I was in love with him. But I was very let down.

DIANA: Sì, lo adoravo. Sì, ero innamorata di lui. Ma sono stata molto delusa.

Le domande del giornalista, via via sempre più mirate, non lasciano dubbi: la Principessa è stata, a sua volta, infedele. E il giorno dopo, sui giornali britannici, le dichiarazioni di Diana finiscono a occupare le prime pagine. Il *The Sun* utilizza uno sfondo nero, con scritta bianca e il titolo in grassetto: **DIANA: HEWITT WAS MY LOVER** e aggiunge una citazione, sempre in bianco, ma in minuscolo: ¹⁰«*I adored him, but I was very let down*». Il titolo occupa quasi l'intera pagina ed è

¹⁰ Trad. «Lo adoravo, ma sono rimasta delusa».

curioso notare come le parole: «Hewitt era il mio amore», in verità, non vengano mai pronunciate dalla Principessa durante l'intera intervista con Martin Bashir. Il *Daily Mail* invece allude all'infedeltà del Principe Carlo e riporta in grassetto: **DIANA: I TOO HAD A LOVER**, anche qui, nonostante vengano utilizzati i due punti come a introduzione di un discorso diretto, le parole di Diana: «Ho avuto anch'io un amore», non sono mai state dichiarate; inoltre, è l'unico giornale preso in esame che decide di inserire, al di sotto della testata, tre frasi in bianco, su sfondo blu, estrapolate dall'intervista: ¹¹*I adored James Hewitt, but let me down – There were three in this marriage – Will Charles be King? I don't know.*

Il *The Sun*, a differenza del *Daily Mail*, utilizza una foto diversa da quella dell'intervista a Kensington Palace. La scelta ricade infatti su una foto simbolo, in cui la Principessa indossa l'abito soprannominato il: *revenge dress* ("l'abito della vendetta"), che indossò l'anno prima all'evento della *Serpentine Gallery* di Londra dove si recò da sola, mentre il Principe Carlo dichiarava di essere stato infedele durante un'intervista tv. Non è l'unica testata giornalistica a ricadere su questa scelta, anche il *Daily Express*, che scrive: ¹²*Diana admits: I loved Hewitt* e il *Daily Star* che incornicia la foto, lasciando il taglio alto occupato dal titolo in bianco con sfondo blu: ¹³«*Yes... I was unfaithful*»e ancora, il *The Times* seleziona la foto a figura intera della Principessa nel mini-dress nero, con il titolo a occupare tre colonne: ¹⁴*I will not go quietly, says the Princess.*

Martin Bashir vira e cambia completamente argomento. Continua a non voler creare un legame con la Principessa e a non empatizzare con lei. Resta un giornalista distaccato. Anche se entrambi si trovano in salotto e comodamente seduti su due poltrone, la volontà da parte di Bashir di creare una certa confidenza è apparente. E allora modifica la direzione dell'intervista e le chiede se ha mai pensato di diventare Regina:

BASHIR: Do you think you will ever be Queen?

BASHIR: Pensi che sarai mai Regina?

DIANA: No, I don't, no.

DIANA: No, non lo so, no.

¹¹ Trad. *Adoravo James Hewitt, ma sono rimasta delusa – Eravamo in tre in questo matrimonio – Carlo diventerà Re? Non lo so.*

¹² Trad. *Diana ammette: Ho amato Hewitt.*

¹³ Trad. *Sì... sono stata infedele.*

¹⁴ Trad. *Non me ne andrò in silenzio, dice la Principessa.*

BASHIR: Why do you think that?

BASHIR: Perché pensi questo?

DIANA: I'd like to be a queen of people's hearts, in people's hearts, but I don't see myself being Queen of this country.

DIANA: Mi piacerebbe essere la regina dei cuori della gente, nei cuori della gente, ma non vedo me stessa diventare la Regina di questo paese.

Ecco Diana: la *Principessa del popolo*, che scende in strada per mischiarsi con la gente. Attenta alle pratiche sociali, alle opere di carità e solidarietà. Cambia la società e i suoi pregiudizi, facendosi portavoce di un'umanità difficile da capire: visita ospedali e centri di assistenza contro l'HIV/AIDS, stringendo le mani a numerosi malati e sfatando così parecchi tabù; lavora con organizzazioni benefiche che si occupano di senzatetto e, facendo visita a rifugi e centri di assistenza, sensibilizza il pubblico su questo problema. Senza dimenticare la celebre campagna contro le mine antiuomo. Le immagini dove cammina attraverso un campo minato ad Angola divennero iconiche e aiutarono a portare attenzione globale al problema. Infine, il supporto alla salute mentale che, grazie anche a questa intervista, la sua apertura aiutò molte persone a sentirsi meno sole nelle loro lotte personali.

I gesti, gli sguardi, i silenzi e le parole della Principessa sono stati innumerevoli. È difficile racchiuderli tutto in un elenco e comunque, anche riuscendoci, non sarebbe sufficiente a definire quanto sia stata amata così dal *suo* popolo quanto da tutto il mondo.

Martin Bashir prosegue con le domande e chiede se la volontà del Principe Carlo sia quella di diventare Re e poi domanda anche la volontà del figlio, William. Successivamente, prima di concludere, il giornalista vuole sapere cos'abbia spinto Diana a rilasciare ora quest'intervista:

BASHIR: Why have you decided to give this interview now? Why have you decided to speak at this time?

BASHIR: Perché hai deciso di dare questa intervista adesso? Perché hai deciso di parlare in questo momento?

DIANA: Because we will have been separated three years this December, and the perception that has been given of me for the last three years has been very confusing, turbulent, and in some areas I'm sure many, many people doubt me. And I want to reassure all those people who have loved me and supported me throughout the last 15 years that I'd never let them down. That is a priority to me, along with my children.

DIANA: Perché noi saremo separati da tre anni questo dicembre, e la percezione che è stata data di me per gli ultimi tre anni è stata molto confusa, turbolenta, e in alcune aree sono sicura che molte, molte persone

dubitano di me. E voglio rassicurare tutte quelle persone che mi hanno amata e sostenuta attraverso gli ultimi 15 anni che non li avrei mai delusi. Questa è una priorità per me, insieme ai miei bambini.

BASHIR: And so you feel that by speaking out in this way you'll be able to reassure the people?

BASHIR: E quindi senti che parlando in questo modo rassicurerai le persone?

DIANA: Uh, uh. The people that matter to me - the man on the street, yup, because that's what matters more than anything else.

DIANA: Uh, uh. Le persone che importano a me – l'uomo della strada, sì, perché questo importa più di ogni altra cosa.

BASHIR: Some people might think - some people might interpret this as you simply taking the opportunity to get your own back on your husband.

BASHIR: Alcune persone potrebbero pensare – alcune persone potrebbero interpretare questo come se tu stessi semplicemente ottenendo l'opportunità di vendicarti di tuo marito.

DIANA: I don't sit here with resentment. I sit here with sadness because a marriage hasn't worked. I sit here with hope because there's a future ahead, a future for my husband, a future for myself and a future for the monarchy.

DIANA: Non siedo qui con risentimento. Siedo qui con tristezza perché un matrimonio non ha funzionato. Siedo qui con la speranza perché c'è un futuro davanti, un futuro per mio marito, un futuro per me e un futuro per la monarchia.

BASHIR: Your Royal Highness, thank you.

BASHIR: Sua Altezza Reale, grazie.

Se si pensa a quello che poi uscirà anni dopo, a come Martin Bashir abbia ottenuto l'intervista attraverso pratiche false e ingannevoli, la prima domanda: «Perché hai deciso di fare adesso questa intervista?», risulta essere quasi una farsa, una messinscena. Perché se già l'intervista in sé si muove facendo leva sulle insicurezze e fragilità di Diana, lo scandalo venuto a galla nel 2021 sarà solamente un ulteriore fallimento nei confronti degli standard di integrità e trasparenza della BBC.

A chiusura dell'intervista non viene posta una domanda, ma bensì un pensiero del giornalista: «Some people might think - some people might interpret this as you simply taking the opportunity to get your own back on your husband», lasciando intendere che alcune persone potrebbero non comprendere la sincerità di cui si è servita la Principessa per rispondere alle domande. Forse,

qualcuno potrebbe interpretare le sue parole come un affronto nei confronti del quasi ex-marito, Principe Carlo. Ma ancora una volta stupisce la sincerità di Diana, che ribatte sostenendo di essersi seduta di fronte al giornalista con la «tristezza» per «un matrimonio che non ha funzionato», ma con la «speranza» in un futuro diverso.

In questa intervista, durata poco meno di un'ora, si assiste al racconto di una Principessa fragile, sola e malinconica. Ci si allontana decisamente dalla biografia scritta da Andrew Morton, ¹⁵*Diana. La vera storia dalle sue parole*, dove si racconta tutta la verità sulla famiglia reale in un ritratto onesto e scevro da pregiudizi di una delle figure femminili più amate, ammirate e influenti dei nostri tempi. Dove i brani all'interno delle pagine sono stati trascritti dai nastri delle interviste complete concesse da Diana, dal 1991 al 1992, al biografo Morton e dove si percepisce la volontà di una donna che desiderava solo essere amata.

Nel novembre del 1995, nel salotto di Kensington Palace, la Principessa Diana rilascia una delle interviste più discusse della storia. A intervistarla è Martin Bashir. Il giorno dopo, la stampa inglese impazza. Oltre alle già citate prime pagine che si sono scagliate sul tradimento con Mr. James Hewitt, il *The Guardian* opta per un titolo differente: «Diana: “Non me ne andrò in silenzio», scegliendo un fermo immagine dell'intervista, così come *The Daily Telegraph*, che scrive però: «”Ho avuto una relazione” dice la Principessa» e il *The Independent*.

Le testate giornalistiche si dividono in due: chi compie la scelta di creare un titolo basato sul tradimento e quindi sullo scandalo e chi invece si sbilancia verso le fragilità di Diana, portando in prima pagina un titolo più suggestivo: *Non me ne andrò in silenzio*. Anche la scelta della fotografia divide i tabloid inglesi: tra chi sceglie un fermo immagine dell'intervista, mostrando il volto malinconico della Principessa e chi invece opta per la fotografia con il “revenge dress”, sicuramente di maggiore impatto, ma creando un'immagine di Diana lontana dal profilo delineato durante l'intervista.

Per decenni, il dialogo tra Martin Bashir e la Principessa Diana venne considerato un trionfo giornalistico tanto da far vincere, al giornalista e al produttore Mike Robinson, il Premio BAFTA come miglior talk show nel 1996. Ciò che però nessuno sapeva erano i metodi eticamente problematici con cui quello scoop era stato realizzato.

¹⁵ Andrew Morton, *Diana. La vera storia dalle sue parole*, Rizzoli, Italia, 2017.

Capitolo I.II

Il lato oscuro dietro l'intervista di Martin Bashir

Come può un giovane giornalista del calibro di Martin Bashir competere con giornalisti molto più famosi e affermati di lui come Oprah Winfrey o Diane Sawyer?

Questa è la storia di un inganno, di come una delle interviste più famose celi un lato oscuro, di come un giornalista abbia mentito e manipolato, falsificando documenti bancari in modo da far risultare alcuni membri dello staff di Diana al pari di informatori segreti. Martin Bashir quell'intervista voleva farla a tutti i costi e allora ha mostrato dei documenti fake al fratello della Principessa al fine di ottenere un colloquio esclusivo con lei.

Nel 25° anniversario da quell'intervista a Kensington Palace, l'interesse è stato rinnovato attraverso alcuni documentari trasmessi dai canali tv. Eppure, già nel 1996, qualcosa di sospetto era nell'aria e Martin Bashir fu interrogato in merito a diverse accuse mosse nei suoi confronti. Tuttavia, non ricevette alcun monito ufficiale né un illecito fu ammesso pubblicamente. Nell'aprile dello stesso anno il *Mail on Sunday* pubblica un articolo esplosivo: *L'uomo di Diana alla BBC e gli estratti conto falsi*. L'inchiesta fu guidata da Tony Hall, che in seguito divenne direttore generale della *BBC*. I documenti falsificati vennero creati da un grafico freelance della stessa società radiotelevisiva, Matt Wiessler. Ciò nonostante, l'indagine interna del '96 non poté dimostrare che i documenti fake furono utilizzati per garantire l'intervista e Bashir venne quindi scagionato. Successivamente si verrà poi a conoscenza del fatto che Hall non intervistò mai Wiessler e che, la casa di quest'ultimo, venne rapinata un mese dopo la messa in onda dell'intervista e due CD contenenti la grafica che aveva creato per Bashir rubati. Inoltre, i giornalisti del *Mail on Sunday*, informati dal grafico, scrissero a Lord Spencer chiedendogli di commentare l'accaduto, ma il conte si rifiutò, non volendo compromettere la credibilità delle dichiarazioni fatte dalla sorella durante l'intervista. Con il passare del tempo la storia perse poi d'interesse e finì nel dimenticatoio.

Nel 2020, la *BBC* annuncia un'inchiesta indipendente guidata da ¹⁶Lord Dyson, al fine di fare chiarezza sull'intervista di *Panorama*. Dyson ha scoperto che Bashir ha commissionato transizioni

¹⁶ www.39essex.com John Anthony Dyson, Lord Dyson, PC (nato il 31 luglio 1943), nominato giudice della Corte Suprema nel 2010 e Master of Rolls (presidente della Corte d'appello in Inghilterra e Galles e capo della giustizia

bancarie false, sostenendo di mostrare pagamenti da *News International* sul conto di Allan Waller, un'ex guardia di sicurezza di ¹⁷Earl Spencer, per indurre lo stesso Spencer a creare un incontro con la sorella.

Decido di soffermarmi sul *Prima*, che inevitabilmente straborda nel *Dopo*, perché è un momento rilevante per la riuscita di una qualsiasi intervista. Una volta individuato l'intervistato chiave è infatti necessario ottenerne il consenso e organizzare l'incontro. La richiesta del colloquio viene fatta a voce, via mail o per telefono. Ma in questa vicenda nulla segue un iter preciso.

Molti professionisti, tra cui David Randall di *The Independent*, sostengono la necessità di avere un'agenda di contatti personali e numeri telefonici che si accumulano nel tempo. La reporter della *NBC*, Mara Schiavocampo, suggerisce di individuare una persona vicina al personaggio e di chiedere a questo soggetto di intercedere per l'intervistato. A differenza dell'ufficio stampa, infatti, un parente, un collaboratore fidato o un avvocato potranno perorare la causa presso il soggetto in questione.

Ma torniamo al 2020, quando l'ex giudice della Corte Suprema del Regno Unito, Lord Dyson ha condotto un'indagine formale. Il magistrato ha scritto il cosiddetto "Rapporto Dyson": un documento di 127 pagine in cui vengono descritti i modi in cui Bashir ha manipolato la famiglia Spencer, mostrando i tentativi di coprire l'accaduto e andando ad alimentare le ansie e le paranoie di una Principessa già estremamente fragile. Il rapporto venne reso pubblico un anno dopo, nel 2021. La *BBC* ha ammesso i propri illeciti e si è scusata con il Principe William e il Principe Harry, l'attuale Re Carlo III, il Conte Spencer e il grafico.

Martin Bashir lascia la *BBC* nel maggio 2021, avanzando problemi di salute. Più tardi quel mese, viene riferito che l'inchiesta Dyson ha ritenuto Bashir colpevole di inganno e violazione della condotta editoriale della *BBC* per ottenere l'intervista. Nel rapporto di Dyson, l'inchiesta del 1996 guidata da Hall fu descritta come "tristemente inefficace" e la società fu critica per aver insabbiato la questione nonostante sapesse che Bashir si era assicurato l'intervista. Tony Hall si dimette dalla sua posizione di presidente del Consiglio di amministrazione della National Gallery, affermando che la sua presenza lì sarebbe stata una "distrazione".

civile) nel 2012. Dopo essersi ritirato dalla magistratura nel 2016, è tornato a 39 Essex Chambers, dove è stato delle Chambers per molti anni. Ora è nominato arbitro, mediatore, presidente delle indagini ed esperto legale.

¹⁷ Charles Edward Maurice Spencer, IX Conte Spencer, DL (Athrop, 20 maggio 1964), fratello di Diana, Principessa del Galles e, di conseguenza, ex cognato del Re Carlo III. È autore e giornalista della carta stampata e televisiva.

Dopo la conclusione dell'inchiesta i figli di Diana rilasciano le proprie dichiarazioni, affermando che le bugie raccontate a sua madre avrebbero contribuito al suo senso di “paura, paranoia e isolamento”. William sostenne che l'intervista aveva creato una “narrativa falsa” e che, a causa della sua dubbia legittimità, non avrebbe mai più dovuto essere trasmessa. Motivo per cui l'intervista in video integrale online è introvabile. Inoltre, nel 1996 Bashir e Robinson hanno ricevuto il premio *BAFTA* per il Miglior Talk show e il *British Academy Television Awards* per il loro lavoro all'intervista. Bashir ha anche vinto il *Factual or Science Based Programme of the Year* per la *Television Radio Industries Club*, il *TV Journalist of the Year* dal *Broadcasting Press Guild* e il *Journalist of the Year* dalla *Royal Television Society*. Nel maggio del 2021, la *BBC* decide di restituire tutti i premi ricevuti per il programma, incluso il *BAFTA*.

In questa vicenda nessuno si è tirato indietro nel parlare, persino il biografo Andrew Norton ha affermato che non c'era “alcun dubbio che Diana avrebbe detto la sua”, ma che Bashir “l'ha spaventata a morte”, facendole credere di essere osservata dal ¹⁸MI5 e, di conseguenza, scegliendolo come intervistatore.

Questa è il racconto di come un'intervista, diventata famosa in tutto il mondo per la sincerità e il dolore delle parole di una Principessa, sia passata alla storia. È il racconto di come un giornalista, giovane e ambizioso, sia ricorso a dei sotterfugi pur di accaparrarsi il suo pezzo migliore. Questo è il racconto di una minima parte di quello che hanno fatto i tabloid inglesi, degli spazi, della carta stampata e dell'inchiostro che hanno utilizzato per scrivere centinaia di articoli sulla Principessa Diana. Restiamo a chiederci se ci sia stato o meno un “vero” consenso, se le parole pronunciate siano state estrapolate in un momento di forte fragilità o autentica verità; certo è che l'intervista, con il passare degli anni, ha perso di credibilità e questo è uno degli errori maggiori nel quale può cadere un giornalista.

¹⁸ En.wikipedia.org Il Security Service spesso indicato come MI5, Military Intelligence, Sezione 5, è l'ente per la sicurezza e il controspionaggio del Regno Unito. Si occupa della protezione dalle minacce alla sicurezza nazionale: del Re e dei membri della Famiglia Reale, della democrazia parlamentare e degli interessi economici britannici, della lotta ai crimini gravi, al separatismo, al terrorismo e allo spionaggio nel Regno Unito.

Capitolo II

Barbara Walters intervista Monica Lewinsky: tutta la verità sulla relazione segreta con Bill Clinton

L'intervista condotta da Barbara Walters nei confronti di Monica Lewinsky passerà alla storia. Viene trasmessa il 3 marzo 1999, all'interno del programma *20/20* creato dalla *ABC News* e guardata da oltre 70 milioni di americani. È un dialogo che ruota attorno alle emozioni di una donna, dando ampio spazio alla sua persona, nonostante la Walters palesi in più occasioni il proprio giudizio negativo. Lo spettatore viene accompagnato per l'intera durata dell'intervista attraverso audio, video, immagini e spesso la voce della giornalista viene trasformata nella ¹⁹voice-over del racconto. È importante tenere a mente come le cosiddette ²⁰cinque "W" vengano rispettate appieno in questo dialogo. Risulta ben chiaro quale sia l'argomento del colloquio: la relazione con il Presidente degli Stati Uniti e quale sia il *perché*, lo scopo di questa intervista fatta tre anni dopo lo scandalo; il *dove* è nello studio televisivo adibito a salotto e *chi* viene intervistato è una giovane donna di venticinque anni.

I piedi quasi si toccano tanto che le poltrone sono posizionate vicine. Una di fronte all'altra. Barbara Walters rompe il silenzio: «Monica sei stata descritta come una gnocca, una stalker, una seduttrice. Descrivi te stessa». La scelta di iniziare l'intervista senza porre una domanda non è un gesto superficiale o frettoloso della giornalista, ma è invece una mossa calcolata al dettaglio e serve a mettere a proprio agio l'intervistata. L'intero dialogo seguirà un crescendo di emozioni, le stesse della Lewinsky, e sarà un flusso guidato da un abile timoniere: Barbara Walters. Questa conversazione è notevolmente distante da quella analizzata nel capitolo precedente e una differenza la riscontriamo subito: al pubblico viene mostrato un video di foto e filmini privati della stessa Monica, al fine di delineare un profilo; la voce fuori campo è quella della Walters:

La donna al centro dell'attenzione nazionale è il prodotto dell'abbondanza di Beverly Hills e del divorzio. I genitori di Monica si sono separati quando aveva 14 anni. Aveva un rapporto difficile

¹⁹ La voice-over è la voce narrante di un qualsiasi film.

²⁰ Fare un'intervista, Valentina Tocchi, Dino Audino Editore, Roma, 2013 Le cinque "W" della tradizione anglosassone: who, what, where, when, why. Questi interrogativi, che nella loro brevità e semplicità costituiscono la struttura fondamentale e portante di qualunque tipo di narrazione, giornalistica e non, permettono di classificare le interviste esistenti e di capire e orientare al meglio il proprio lavoro preparatorio al colloquio.

con il padre, un medico che curava i malati di cancro, ma era molto legata alla madre. Ha trovato uno sfogo nelle recite scolastiche e ama esibirsi. Ha lottato con il suo peso durante l'adolescenza. Il problema del peso l'ha fatta sentire isolata e impopolare. Quando aveva 18 anni ha trovato l'attenzione che desiderava nel posto sbagliato. Si è coinvolta con un uomo sposato mentre era al liceo e poi in università ha avuto una relazione con un uomo che lavorava lì di nome Andy Bleiler. È stato un tira e molla, intendo dire che ci tenevi davvero a lui e alla fine quando la storia è scoppiata lui si è rivoltato contro di te e questo è stato probabilmente molto doloroso, ma puoi descrivere cosa ha significato Andy Bleiler nella tua vita?

Questa tecnica, utilizzata per introdurre l'intervistato, viene chiamata **cappello introduttivo** (in inglese, *lead*). A volte il giornalista della carta stampata approfitta dell'introduzione per raccontare i dettagli dell'incontro stesso con il personaggio, mentre in televisione il cappello introduttivo può essere realizzato attraverso un filmato, come in questo caso.²¹ Oriana Fallaci, ad esempio, nel presentare Andreotti non si fa scrupolo di fornire delle espressioni fortemente personali del politico; parte dalle sue emozioni per poi passare ai fatti dell'incontro. Uno stile speculare a quello della Walters viene utilizzato da²² Giovanni Minoli in²³ *Mixer*. Qui il conduttore apre gli incontri con un lungo servizio televisivo, nel quale ripercorre in modo oggettivo e non personalistico la vita del personaggio e ne illustra le contraddizioni. Come spesso avviene in televisione, questa scheda, oltre che per gli spettatori, servirà per iniziare l'intervista, chiedendo un commento all'intervistato o per formulare una domanda.

Il video termina e lo spettatore viene fatto sedere nel salotto dell'*ABC News* insieme alle due donne. La scenografia è così composta: un camino sullo sfondo, una libreria e un divano, due abat-jour a luce calda che illuminano l'ambiente e, su quello che potremmo definire il proscenio, un altro divano di stoffa scozzese e due poltrone. Sono presenti quadri appesi ai muri e comodini. La macchina da presa segue la regola dei 180°, muovendosi su una linea retta immaginaria che unisce i due soggetti. Viene spesso utilizzato il primo piano sul viso della Lewinsky: la videocamera e il

²¹ Treccani.it Giornalista e scrittrice italiana (Firenze 1929 - ivi 2006). Inviata speciale dell'*Europeo* e collaboratrice di alcuni dei maggiori quotidiani del mondo (*Times*, *New York Times*, *Corriere della sera*, *Asahi Shimbun*, ecc.), è stata altresì autrice di vari volumi di successo che raccolgono molti dei suoi più brillanti reportages giornalistici.

²² It.wikipedia.org Giovanni Minoli ([Torino, 26 maggio 1945](#)) è un [giornalista](#), [autore televisivo](#), [conduttore televisivo](#) e [radiofonico](#), [dirigente pubblico](#) e [saggista italiano](#).

²³ It.wikipedia.org *Mixer* è stato un [programma televisivo italiano](#) di genere [rotocalco](#) di attualità politica, culturale e di spettacolo, andato in onda il lunedì in prima serata dal 21 aprile 1980 al 1998, dapprima su [Rai 2](#) e, dal 1996, su [Rai 3](#), in concomitanza con la nomina del conduttore [Giovanni Minoli](#) come direttore della terza rete. Gli autori erano [Aldo Bruno](#), Giovanni Minoli, [Giorgio Montefoschi](#). È ricordato soprattutto per i *faccia a faccia* di Minoli con personaggi celebri e per importanti scoop giornalistici.

pubblico americano non vogliono perdersi una sola smorfia della donna che ha avuto una relazione sessuale con il Presidente e infatti ciò non accadrà.

L'intervista prende il via. Incominciano le domande su Bill Clinton. La Walters mostra un'immagine in bianco e nero del Presidente che stringe la mano dell'allora ventiduenne Monica Lewinsky durante la sua cerimonia di arrivo alla Casa Bianca. La voce della giornalista ci guida cronologicamente nella storia: «Il 15 novembre 1995 il governo viene chiuso, gli stagisti assumono maggiori responsabilità alla Casa Bianca e quel giorno ti sei ritrovato insieme a Bill Clinton nell'ufficio del capo dello staff e hai sollevato il retro della tua giacca e hai mostrato al Presidente degli Stati Uniti la tua lunga biancheria intima. Dove hai trovato il coraggio di...»

Il disappunto della Walters è evidente, tanto che non riesce a mascherare il suo giudizio e fatica a concludere la domanda. In questa occasione come in altre, l'atteggiamento della giornalista ricorda quello di una nota giornalista italiana, ²⁴Franca Leosini che, attraverso il suo programma ²⁵*Storie Maledette*, ha saputo intervistare i maggior criminali della cronaca nera utilizzando satira, ironia e battute pungenti.

Monica ride e il dialogo continua:

WALTERS: You are a very sensual young woman passionate...

WALTERS: Tu sei una vera giovane donna sensuale e passionale...

LEWINSKY: Yes.

LEWINSKY: Sì.

WALTERS: Is Bill Clinton a sensuous passionate man?

WALTERS: Bill Clinton è un uomo sensuale e passionale?

LEWINSKY: Gosh, I'll probably get in trouble for saying this but um...

LEWINSKY: Oh Dio, probabilmente mi metterò dei guai per aver detto questo, ma emh...

²⁴ [It.wikipedia.org Franca Lando](https://it.wikipedia.org/wiki/Franca_Lando), coniugata Leosini ([Napoli, 16 marzo 1934](#)), è una [giornalista](#) e [conduttrice televisiva italiana](#)^[1]. Dal 1994 al 2020 ha condotto il programma *Storie maledette*, di cui è anche autrice; la trasmissione si occupa di intervistare i protagonisti delle inchieste giudiziarie italiane che hanno fatto più scalpore. Dal 2004 al 2008, oltre a *Storie maledette*, ha condotto *Ombre sul giallo*, un programma più complesso che, con servizi, interviste e ospiti in studio, ha come tema ricorrente il dubbio riguardo alla colpevolezza degli indiziati e il modo in cui sono state condotte le indagini.

²⁵ [It.wikipedia.org Storie Maledette](https://it.wikipedia.org/wiki/Storie_Maledette) è stato un [programma televisivo italiano](#) di genere [documentaristico](#), [criminologico](#) e [investigativo](#), andato in onda dal 1994 al 2020. L'ideatrice e la conduttrice del programma è [Franca Leosini](#).

WALTERS: Not in any more trouble than already been.

WALTERS: Non in altri guai più gravi nei quali già non sei stata.

Le due donne ridono e continuano a scherzare.

LEWINSKY: I have immunity.

LEWINSKY: Io ho l'immunità.

WALTERS: You have immunity here.

WALTERS: Tu hai l'immunità qui.

Poi, dopo questo intermezzo di risate, in cui il dialogo è sereno e allegro, Monica risponde:

Per ora penso che sia un... Penso che sia un uomo molto sensuale che ha molti sentimenti sensuali e penso che abbia anche un'educazione religiosa molto forte e penso che faccia fatica a... Penso che faccia fatica con la sua sensualità perché... Non penso che pensi che vada bene e poi penso che cerchi di trattenersi...

La Walters continua con le domande. Si aiuta guardando alcuni fogli che tiene sulle ginocchia, vuole ripercorrere la storia dall'inizio alla fine, senza tralasciare nulla. Un passaggio estremamente importante per la riuscita di una buona intervista infatti è la preparazione sul personaggio.²⁶ Claudio Sabelli Fioretti sostiene che: «Bisogna presentarsi alle interviste sapendo tutto dell'intervistato, anche le cose che poi non serviranno», e dunque non si può prescindere dal «leggere tutto quello che c'è da leggere su di lui, parlare con chi lo conosceva bene [...]».²⁷ Maurizio Costanzo

²⁶ Treccani.it Giornalista e scrittore italiano (n. Vetralla, Viterbo, 1944). Dopo aver scritto per diversi giornali locali (prima a Roma poi a Milano), sul finire degli anni Sessanta è stato voluto a *Panorama* da L. Sechi. Da allora è stato una delle firme più note del [giornalismo](#) italiano

²⁷ [It.wikipedia.org](https://it.wikipedia.org/wiki/Maurizio_Costanzo) Maurizio Costanzo ([Roma, 28 agosto 1938](#) – [Roma, 24 febbraio 2023](#)) è stato un [giornalista](#), [conduttore televisivo](#), [conduttore radiofonico](#), [accademico](#), [scrittore](#), [sceneggiatore](#) e [paroliere italiano](#). Volto tra i più noti della televisione italiana^[1] è considerato un vero innovatore in tale contesto come iniziatore del genere del [talk show](#).^{[2][3]} Celebre è il [Maurizio Costanzo Show](#), sua trasmissione prediletta e considerata come la più longeva della televisione italiana, che contribuì a lanciare numerosi personaggi.

ammoniva l'importanza della lettura dei giornali, raccontando di come «la prima cosa da fare nella vita di uno che deve fare un'intervista è la lettura dei giornali», consigliando non solo di essere ferrati sulle ultime notizie, ma anche di leggere le notiziole curiose e i trafiletti, che all'occorrenza possono fornire spunti insoliti e divertenti, utili per provocare il personaggio e stabilire una familiarità con lui.

Barbara Walters continua a tenere il filo del discorso, senza perdersi la cronologia degli eventi:

WALTERS: Two months after your first meeting, it was then your fifth sexual encounter and you said to Bill Clinton is this only about sex? So do you have some interest in trying to get to know me as a person? What did he say to you?

WALTERS: Due mesi dopo il vostro primo incontro, era il vostro quinto incontro sessuale e hai chiesto a Bill Clinton: si tratta solo di sesso? Allora, sei interessato a provare a conoscermi come persona? Cosa ti ha detto?

LEWINSKY: Everyone would probably find it hard to believe it, he started to tear up and told me that he never wanted me to think that and that that's not what this relationship was about.

LEWINSKY: Probabilmente tutti farebbero fatica a crederci, lui ha iniziato a piangere e mi ha detto che non avrebbe mai voluto che pensassi questo e che non era quello lo scopo della nostra relazione.

La Walters cerca una risposta precisa e allora pone una domanda chiusa, che non lasci dubbi, capace di stimolare una risposta arginabile con un monosillabo, un "sì" o un "no". In inglese, infatti, le domande chiuse vengono chiamate le *yes or no questions*. La sua concisione obbliga quindi l'intervistato a prendere posizione:

WALTERS: Did he say things that you know why he was drawn to you?

WALTERS: Ha detto cose che ti hanno fatto capire che era attratto da te?

LEWINSKY: Yes.

LEWINSKY: Sì.

La conversazione continua:

WALTERS: Like what?

WALTERS: Tipo cosa?

LEWINSKY: He said that I I had a lot of energy and that I lit up a room when I walked in and he was drawn to my energy and he thought I was attractive and he thought I was smart.

LEWINSKY: Ha detto che avevo molta energia e che illuminavo una stanza quando entravo e lui era attratto dalla mia energia e pensava che fossi attraente e intelligente.

In questa risposta lo sguardo della Lewinsky si perde nei ricordi: gli occhi cadono sulla punta delle scarpe, passando da destra a sinistra. Il movimento oculare si è spostato nell'area cinestetica e quello che viene portato alla memoria sono le emozioni e i dialoghi interni. Questi segnali vengono chiamati ²⁸LEM (Lateral Eye Movement), permettono di comprendere il tipo di accesso sensoriale che l'interlocutore pone in atto in un momento ben preciso. È chiaro quindi che Monica abbia ripescato i propri ricordi facendo leva sulle emozioni.

La voce della Walters risuona come quella di un narratore e si aggancia alle ultime parole pronunciata dalla Lewinsky per proseguire l'intervista: «Abbastanza intelligente da intrufolarsi dentro e fuori da uno dei posti più sicuri al mondo, lo Studio Ovale». Stacco.

Quella che viene mostrata è una piantina a 360° dello Studio Ovale e delle stanze limitrofe. La voce di Monica guida lo spettatore tra i corridoi e gli ambienti della Casa Bianca, raccontando gli spostamenti che era solita compiere per raggiungere il Presidente degli Stati Uniti durante i loro incontri sessuali. La macchina da presa torna in studio e la conversazione riprende. La Walters pone due domande, che ricevono risposta concisa ed esaustiva:

WALTERS: Don't want to get too personal but whenever I say "I don't want to get too personal" ... You know. The impression that the President gave was that this was a one-way street, he was gratified and you are not, but the truth is that you were gratified?

WALTERS: Non voglio essere troppo personale, ma ogni volta che dico che "non voglio essere troppo personale" ... Tu sai. L'impressione che ha dato il Presidente è che questa fosse una strada a senso unico, lui era gratificato e tu no, ma la verità è che tu eri gratificata?

LEWINSKY: Yes, yes yes.

LEWINSKY: Sì, sì sì.

²⁸ Oxfordreference.com LEM (Lateral Eye Movement), Movimenti Laterali degli Occhi. È una deviazione dello sguardo verso sinistra o verso destra, a volte ritenuta indicare un aumento dell'attività nell'emisfero cerebrale controlaterale, per cui una persona tenderà a mostrare una deviazione dello sguardo verso destra quando si prepara a rispondere a una domanda che richiede elaborazione verbale e una deviazione verso sinistra quando pensa a un problema spaziale.

WALTERS: And that there were things that were done that made you feel as a woman happy and contented?

WALTERS: E che c'erano cose che sono state fatte che ti hanno fatta sentire come donna felice e contenta?

LEWINSKY: Yes.

LEWINSKY: Sì.

L'interessamento della giornalista penso sorga spontaneo un po' a tutti quando si parla di tradimento. Bill Clinton era sposato, aveva una moglie, una figlia e un'amante; viene quindi naturale sostenere che fosse lui quello gratificato, al quale non mancava nulla. Invece Monica? All'epoca dei fatti era una giovane ventiduenne che lavorava alla Casa Bianca. Forse ingenua, forse *femme fatale* o entrambe, lei era appagata ed euforica nell'avere una relazione segreta con il Presidente degli Stati Uniti.

Le parole della Lewinsky risuonano come eco in quelle della Walters, che "supera la quarta parete" e si rivolge al pubblico: «Ma la sua felicità aveva i suoi limiti. C'erano confini fisici e il Presidente non era un uomo libero, dopotutto c'erano una moglie e una figlia. Quando torniamo, Monica ci porta in questo territorio intimo».

La pubblicità termina e la giornalista torna a parlare allo spettatore:

Come abbiamo visto la relazione di Monica Lewinsky con il presidente Clinton è iniziata con un flirt spensierato ed è rapidamente diventata molto più intima, ma dal punto di vista di Monica c'era molto di più del sesso, come sentirete ora, si è innamorata di Bill Clinton e pensava che avrebbe potuto effettivamente lasciare sua moglie e sposarla. In effetti, in un nuovo libro sulla storia di Monica scritto dall'autore britannico Andrew Morton, il Presidente è descritto nei primi giorni della relazione come un "adolescente malato d'amore", prima però c'è la natura della relazione fisica in sé, una questione che è stata critica al processo di impeachment del presidente Clinton.

L'intervista riprende da dove era stata interrotta. Le due donne siedono sulle rispettive poltrone e le domande che seguono sono decisamente scomode. La Walters chiede su cosa fosse basata la relazione con il Presidente: relazione sessuale o sesso orale? E le telefonate? Circa cinquanta al giorno. E poi le "sex call" a tarda notte e le domande sulla moglie, Hilary Clinton.

Barbara Walters domanda a Monica se si sentisse in competizione con la Clinton, se le capitasse di vederla gironzolare per la Casa Bianca e se la salutasse quando la incontrava per i corridoi. Il tempo

del discorso è incalzante, la poltrona sulla quale siede la Lewinsky inizia a risultare scomoda e lo sguardo è spesso rivolto ai piedi. Le domande della Walters diventano pressanti e si susseguono, una, due, tre, prima di lasciar rispondere Monica: «Non hai mai pensato a cosa potrebbe provare Hillary Clinton? Cosa potrebbe provare se sapesse? Hai mai pensato a Hillary Clinton?» Il giudizio negativo nei confronti della Lewinsky è evidente. La giornalista non riesce a mascherare la sua opinione, che zampilla lentamente ma inesorabile. E continua:

WALTERS: Approximately five months into the relationship you were transferred to the Pentagon, obviously there were people who felt that you should be kept away from the President, the "meanies", when you call them, but in a way they were right weren't they?

WALTERS: Approssimativamente cinque mesi dopo la relazione sei stata trasferita al Pentagono, ovviamente c'erano persone che pensavano che dovessi essere tenuta lontano dal Presidente, i "cattivi" quando li chiami, ma in un certo senso avevano ragione, non è vero?

LEWINSKY: I don't think so, I don't think. I don't think that my relationship hurt the job he was doing, it didn't hurt the work I was doing. It was between us and I I don't think it was their business actually.

LEWINSKY: Non penso, non penso. Non penso che la mia relazione abbia danneggiato il lavoro che lui stava facendo, non ha danneggiato il lavoro che stavo facendo io. Era tra noi e non credo che fossero affari loro in realtà.

Barbara Walters non smette di essere pungente. Continua a tenere i fogli sulle ginocchia per seguire la scaletta di domande che ha preparato, ma il suo sguardo non si allontana dagli occhi di Monica. Ascolta e chiede, ascolta e chiede. Non si perde nessuna dichiarazione da parte della sua intervistata. La Lewinsky sostiene che, secondo lei, il Presidente cercasse solo un po' di normalità all'interno della loro relazione, vista l'enorme pressione per la carica che ricopriva all'ora. Barbara segue il *flow* e pone l'ennesima domanda pungente: «E non può ottenerla da sua moglie?» La Lewinsky non risponde.

Pubblicità.

Lo spettatore torna a sedersi nel salotto con la giornalista e l'intervistata, la conversazione continua. Viene citata la relazione che Monica ha intrapreso con un certo Thomas, un uomo maturo, single e con cui lavorava al Pentagono. Barbara Walters non pone domande in merito a questa frequentazione, ma decide invece di mostrare il libro biografico della Lewinsky (*Monica's Story*), scritto dallo stesso autore del libro di Diana, Andrew Morton. La *voice over* della Walters

accompagna lo spettatore in quella che è la descrizione di alcuni capitoli, in cui viene raccontato: il flirt, la gravidanza indesiderata e l'aborto. Questo intermezzo viene presentato come un vero e proprio spot a fini commerciali.

Si torna poi a parlare del Presidente Bill Clinton:

WALTERS: I mean after being treated that way, why didn't you walk away? I wanted to a lot of times where was your self-respect? Where was your self-esteem?

WALTERS: Voglio dire, dopo essere stata trattata in quel modo, perché non te ne sei andata? Ho voluto chiederti tante volte dov'era il tuo amor proprio? Dov'era la tua autostima?

Ancora una volta, Barbara si pone quasi come un'amica e compie una serie di domande senza nascondere il proprio disappunto. È oramai chiaro che la Walters disapprova la relazione sotto ogni punto di vista, come moglie, donna e cittadina americana. La giornalista prosegue e decide di far ascoltare un *tape* a Monica e agli spettatori: «Quando sono state pubblicate le registrazioni di Linda, ce n'era una in cui singhiozzavi in modo incontrollabile, te la lascio ascoltare». La voce della Lewinsky risuona nel salotto dello studio televisivo come in altri milioni di salotti americani. Le parole sono a tal punto bagnate dalle lacrime che risulta quasi impossibile comprenderne il significato. Quello che però risulta essere chiaro è l'enorme imbarazzo di Monica, che si porta le mani sul viso e non riesce a guardare negli occhi la giornalista per tutta la durata dell'audio.

WALTERS: Do you remember what made you feel that way?

WALTERS: Ti ricordi cosa ti ha fatto sentire così?

LEWINSKY: I think it was a time when when I was very frustrated with the President and with Betty Currie.

LEWINSKY: Penso che fosse un periodo in cui ero molto frustrata con il Presidente e con ²⁹Betty Currie.

L'aria nella stanza si è fatta densa e la difficoltà nel rispondere alle domande è palpabile. La giornalista, entrata in empatia con Monica, taglia corto: «Giorni difficili». E l'intervistata annuisce.

²⁹ En.wikipedia.org Betty Grace Currie (nata Williams; nata il 10 novembre 1939) è una funzionaria del governo americano che ha svolto il ruolo di segretaria personale di Bill Clinton durante il suo mandato di presidente degli Stati Uniti. È diventata famosa come figura nello scandalo Lewinsky per la sua presunta gestione dei regali dati a Monica Lewinsky dal Presidente Clinton. Numerosi sono stati i regali che il Presidente ha donato a Monica, tra i quali un libro che aveva, anni addietro, regalato alla stessa moglie, Hilary Clinton.

Al fine di capire meglio chi si celi dietro la registrazione fatta ascoltare precedentemente, la Walters mostra un video al pubblico. In questo filmato, la voce della giornalista introduce un nuovo personaggio alla vicenda:

Durante questo periodo Monica cominciò a confidarsi con una collega del Pentagono, Linda Tripp, che aveva anche lei lavorato in precedenza alla Casa Bianca. Tripp era nota per spettegolare sul Presidente e su ciò che accadeva alla Casa Bianca.

Le domande successive ruotano attorno a questa donna, ma soprattutto al perché Monica abbia deciso di non tenere per sé il segreto di una relazione tanto incestuosa quanto imprudente. Andando a scavare in profondità, Linda Tripp risulta non essere l'unica a cui era stata fatta una tale confidenza. Un'altra decina di amici conoscevano la verità e Monica viene appellata come una³⁰ *Big Mounth*. Si potrebbe quindi dire che la relazione con il Presidente non fosse poi tanto un segreto; anche la madre di Monica, la Signora Marcia Lewis, ne era informata:

Anche la madre di Monica era a conoscenza del segreto ed era preoccupata per il fragile stato mentale della figlia. Ancora oggi hanno un rapporto molto stretto e affettuoso, ma ciò che non è chiaro è quanto la madre sapesse effettivamente della relazione della figlia con il Presidente.

La voce della Walters accompagna le immagini di un filmato. È uno dei pochi momenti dell'intervista in cui Monica si commuove. Quello che risulta essere interessante per la giornalista è chiedere se la madre abbia provato, in qualche modo, di interrompere la relazione adultera che la figlia aveva intrapreso e la risposta è affermativa. La madre di Monica ha tentato di persuadere la figlia ad allontanarsi dal Presidente Clinton, ma i suoi sforzi sono stati vani.

Terminata la pausa pubblicità, la voce di Barbara Walters accompagna lo spettatore in quella che è la vicenda del “*blue dress*”, che ha creato non poco clamore.

Nel novembre 1997, Monica disse alla sua confidente e presunta amica Linda Tripp che aveva in suo possesso un vestito blu Gap macchiato, che portava la prova di aver praticato del sesso orale al

³⁰ Trad. “Bocca grande”.

Presidente Clinton nel febbraio di quell'anno. Verso la fine di novembre, poi, la Lewinsky disse alla Tripp che intendeva far lavare a secco il vestito, al fine di poterlo indossare per un evento familiare. La Tripp, ansiosa di preservare il vestito per inchiodare il Presidente, la scoraggiò dal farlo: «Direi a mia figlia», disse la Tripp, che avrebbe dovuto conservare il vestito «per la sua massima protezione» nel caso in cui fosse stata accusata di aver mentito sulla relazione con Clinton. Quando la Lewinsky esprime scetticismo sul fatto che mai si sarebbe arrivati a tanto, la Tripp le disse che il vestito la faceva sembrare «davvero grassa» e che non avrebbe dovuto indossarlo più in pubblico. Così, verso la fine di luglio 1998, il vestito arrivò nelle mani degli investigatori di Kenneth Starr, dopo che la Lewinsky aveva firmato un accordo di immunità, e fu utilizzato come prova nel processo d'impeachment al Presidente

Questo è ciò che emerge dall'intervista:

WALTERS: What did you think the spots were?

WALTERS: Cosa pensavi che fossero le macchie?

LEWINSKY: "At first I didn't know and I was like, 'Oh, this is dirty. This is weird.' Then it occurred to me that the last time I wore it was when I was with the President and I was like, 'Oh oh no,' and it was funny to me. [...] It's a lot funnier to think that I kept it as a souvenir and to think that I loved it and I would never clean it and that I was this sick, deranged person who kept it as a trophy, but it wasn't that. [...] The next time I went to wear this dress, which I think is when I noticed it was dirty, I didn't feel like it. I gained weight, so it was kind of frustrating and I threw it in the closet. [...] It was funny when I told my friends. We laughed about it and said, 'Maybe (the President) will pay for the dry cleaner.'"

LEWINSKY: All'inizio non lo sapevo e ho pensato: "Oh, questo è sporco. È strano". Poi mi è venuto in mente che l'ultima volta che l'avevo indossato era quando ero con il Presidente e ho pensato: "Oh oh no", ed è stato divertente per me. [...] È molto più divertente pensare che l'ho tenuto come un souvenir e pensare che l'ho amato e non lo avrei mai pulito e che fossi una persona malata e squilibrata, che lo teneva come un trofeo, ma non era quello. [...] La volta successiva che sono andata a indossare questo vestito, quando credo fosse il momento in cui ho notato che era sporco, non mi andava. Ho preso peso, quindi, è stata una specie di frustrazione e l'ho buttata nell'armadio. [...] È stato divertente quando l'ho detto alle mie amiche. Ne abbiamo riso con una battuta del tipo: "Forse (il Presidente) pagherà la lavanderia a secco".

La Lewinsky è palesemente a disagio e risponde alla domanda della giornalista attraverso smorfie e risatine nervose. La telecamera è dietro le spalle della Walters, che scuote animatamente la testa in segno di dissenso e interrompe il discorso della Lewinsky per fare una domanda: «Non hai mai pensato che si trattasse di qualcosa di grave o incriminante?» Le parole arrivano come un pugno allo stomaco, l'espressione di Monica cambia. Nonostante abbia sostenuto di aver compiuto

determinate scelte ingenuamente, tutto fa pensare il contrario, ma poi ammette di aver tenuto il *blue dress* sotto richiesta della Tripp. E così il quadro della ragazza giovane e ingenua resta integro.

L'intervista cambia direzione e le domande si basano su quello che Monica soprannomina il "*dump-day*", ovvero il giorno in cui viene "scaricata" dal Presidente. È il 24 maggio 1997.

La conversazione tra le due donne diventa un dialogo concitato tra amiche. Barbara Walters si sbilancia e definisce la Lewinsky come una «vera rompiscatole», perché non voleva abbandonarsi all'idea che la relazione con Bill Clinton fosse finita. E di tutta risposta Monica le risponde: «Ci puoi scommettere, ci puoi scommettere», ridacchiando.

Tra la fine del 1997 e la pubblicazione degli articoli sullo scandalo del *Sexgate*, succede un evento cruciale. Una donna di nome Paula Jones denuncia Bill Clinton, quando era ancora governatore dell'Arkansas, per molestie sessuali. Durante le audizioni del processo, gli avvocati della Jones portano in aula Bill Clinton e alcune dipendenti della Casa Bianca, tra cui Monica Lewinsky. Entrambi, una volta interrogati, mentono sotto giuramento.

WALTERS: You finally did file a false affidavit saying that you did not have a sexual relationship with the President. Did you know that you were committing perjury?

WALTERS: Hai finalmente depositato una falsa dichiarazione giurata dicendo che non hai avuto una relazione sessuale con il Presidente. Sapevi che stavi commettendo falsa testimonianza?

LEWINSKY: No, I think I knew I was lying, but I had no knowledge, I mean I had no idea what all the different elements of perjury were at the time.

LEWINSKY: No, credo di aver saputo che stavo mentendo, ma non ne ero a conoscenza, cioè non avevo idea di quali fossero tutti i diversi elementi della falsa testimonianza all'epoca.

WALTERS: Were you trying to protect the President?

WALTERS: Stavi cercando di proteggere il Presidente?

LEWINSKY: I was trying to protect myself and the President and my family.

LEWINSKY: Stavo cercando di proteggere me stessa e il Presidente e la mia famiglia.

L'intervista irrompe nel processo. Guardando i fogli che tiene sulle ginocchia, Barbara Walters vuole ricevere risposte precise dalla sua intervistata: «Il 16 gennaio 1998, Linda Tripp ti chiese di incontrarla al Ritz Carlton Hotel vicino al Pentagono. Lì erano presenti non solo Linda Tripp, ma

anche membri dello staff di Kenneth Starr e degli agenti dell'FBI. Cosa accadde quel giorno?». La Lewinsky non risponde e interpella i propri legali: «I miei avvocati hanno concordato, con l'ufficio del consulente indipendente, che non avrei discusso i dettagli di quel giorno in questa intervista».

Ora è bene compiere un excursus. Monica Lewinsky quel giorno venne incastrata dalla sua amica Linda Tripp: due agenti dell'FBI armati, dopo averle mostrato il tesserino, l'hanno condotta nella camera 1012 del Ritz Carlton Hotel. Ad aspettarla c'erano anche sei membri dello staff di Kenneth Starr. La Lewinsky è stata trattenuta, senza aver la possibilità di difendersi con un avvocato, per ore all'interno della stanza. Interrogata e minacciata di scontare 27 anni di carcere se non avesse confessato la sua relazione con il Presidente. Le dissero che doveva collaborare e indossare un microfono e poi, minacciarono anche sua madre di denuncia. L'incontro finì a mezzanotte e quaranta del giorno successivo. Il padre della Lewinsky assunse un nuovo avvocato per la figlia, differente da quello che la seguiva per il caso Jones. La condotta dei procuratori, sebbene considerata più di un semplice errore, non fu classificata come un evento di "cattiva condotta professionale". Il 17 gennaio 1998, il sito scandalistico *Drudge Report* fece venire a galla l'intera faccenda: fu l'inizio del cosiddetto ³¹ "Sexgate".

Torniamo all'intervista dell'*ABC* con Barbara Walters che cita, ancora una volta, il libro di Andrew Morton: *Monica's story*. Nel libro Monica racconta nel dettaglio la vicenda dell'interrogatorio, descrivendo il pubblico ministero come «un esemplare disgustoso di umanità», un «pitbull» che la prendeva in giro quando minacciava di chiamare la madre. Viene poi assunto l'avvocato Bill Ginsburg e Monica torna a casa. In televisione e sui giornali inizia a comparire la sua faccia e il suo nome diventa virale: «La gente non ha idea di cosa sia successo quando questo è stato fatto e cosa ha fatto. Dietro il nome Monica Lewinsky c'è una persona e c'è una famiglia e c'è stato così tanto dolore... che è stato causato da tutto questo ed è stato così distruttivo... così distruttivo».

Viene poi mostrato un video a Monica: un piccolo televisore si accende e il Presidente Clinton inizia a parlare ai giornalisti e agli americani. Le parole risuonano nel salotto e vogliono smentire la relazione con la Lewinsky: «Non ho mai avuto una relazione sessuale con quella donna, Miss Lewinsky». L'intervista riprende da qui.

WALTERS: What was your reaction when you saw this?

WALTERS: Qual è stata la tua reazione quando hai visto questo?

LEWINSKY: I could see how angry he was and I didn't think he needed to go about denying the relationship in this manner. That at was disappointing. I think he could have taken a higher road in his denial.

LEWINSKY: Potevo vedere quanto fosse arrabbiato e non pensavo che avesse bisogno di andare avanti negando la relazione in questo modo. È stato deludente. Penso che avrebbe potuto prendere una strada più alta nella sua negazione.

WALTERS: How?

WALTERS: Come?

LEWINSKY: It still would have been he said... if he had said "Monica and I were friends, she's a great woman... she's a bright woman." I I don't know why she's saying these things

LEWINSKY: Sarebbe comunque stato lui ha detto... se avesse detto che "Monica e io eravamo amici, è una grande donna... è una donna intelligente". Io non so perché dice queste cose.

Viene mostrato un secondo video a Monica: l'assistente del presidente, Sidney Blumenthal parla in una stanza del tribunale alle telecamere. Ciò che riporta sono le parole diffamatorie che Clinton ha usato nei confronti della Lewinsky, che viene spesso appellata come "stalker". È proprio in questo momento, quando è stato divulgato il video, che Monica si è disinnamorata di Billi Clinton: «And fell out of love with him». Si passa poi all'ultimo video, l'unico che riporta la data, in cui il presidente ammette davanti ai giornalisti di aver avuto una relazione con la Lewinsky:

WALTERS: You're watching this now what do you think?

WALTERS: Stai guardando questo e adesso cosa pensi?

LEWINSKY: I felt like a piece of trash. I felt... I felt dirty and I felt used and I was disappointed.

LEWINSKY: Mi sentivo come un pezzo di spazzatura. Mi sentivo... mi sentivo sporca e mi sentivo usata e sono rimasta delusa.

L'intervista è quasi giunta al termine. La telecamera compie uno stacco e lo spettatore viene catapultato in un altro salotto: le due donne siedono su di un divano, l'una vicino all'altra e insieme guardano le prime pagine dei giornali, dove è quasi sempre presente il volto di Monica. Le due dialogano tra loro, ma le loro voci non arrivano fino a noi. La conversazione poi riprende nel salotto dell'ABC e l'interesse della Walters è interamente rivolto al futuro della Lewinsky. Le chiede se vuole sposarsi, avere dei figli e, se mai ne avesse, cosa racconterà loro: ³²«Mommy made big

³² Trad. «Mami ha fatto un grande errore».

mistake», e ride. Così si conclude l'intervista. Barbara Walters dà la "buonanotte" dallo studio televisivo e le luci si spengono.

Diciamocelo, nessuna intervista con cui valga la pena perder tempo è un'intervista di cui l'intervistato vada fiero. Le interviste in cui le celebrità fanno bella figura risultano essere noiose e lo sa bene Francesca Fagnani, che ha avuto la furbizia di chiamare il suo programma *Belve*, e da lì è tutto conseguente. E lo sa altrettanto bene Barbara Walters, che si rende amica delle star a tal punto da ottenere la loro fiducia, ma poi non si risparmia una domanda, un'accusa o un rinfaccio da far sospirare il pubblico a casa. La tv, in questo, dà un vantaggio enorme, perché nessuno si alza se non gli piace la domanda che gli viene posta davanti a una telecamera accesa. Barbara Walters è stata la prima donna, nel 1976, a fare l'anchor del telegiornale serale e poi ha creato il suo programma *The View*, che è durato per 18 anni all'*Abc*. Forse, prima di scegliere a chi fare l'intervista, la domanda da porsi è: voglio fare bella figura o essere memorabile? A tal proposito, parlando del modo della Walters di condurre interviste, una volta disse: «Se è una donna si dice che è troppo caustica, se è un uomo si dice che è autorevole. Se è una donna si dice che è troppo assillante, se è un uomo si dice che è aggressivo nella miglior accezione di questa parola».

Capitolo III

Lo scandalo Watergate

Realizzata nel 1977, l'intervista Nixon/Frost si compone di alcuni incontri durante i quali sono state ripercorse le tappe fondamentali della presidenza di Richard Nixon, e rappresenta un importante traguardo per l'intervistatore e per l'intervistato. Ma prima di procedere con lo svolgimento dell'intervista, attraverso le domande, le risposte e le confessioni del Presidente, è bene raccontare come questa storia sia nata e cresciuta, diventando un esempio di corruzione e disonestà.

Il nome *Watergate* indica oramai non solo uno scandalo, ma la crisi più stupefacente del massimo potere politico, la Presidenza degli Stati Uniti, provocata da un giornale: il *Washington Post*. La demolizione dell'immagine di Nixon è stata quotidiana, pubblica e corale. È un processo di lapidazione puritana e costituzionale, piccolo borghese e metodica, che ha per capi d'accusa non tirannia, stragi, genocidi, ma incruenti abusi, microfoni-spia, evasioni fiscali, operazioni immobiliari, finanziamenti e favori, mediocri o solenni bugie.

All'inizio il caso *Watergate* fu solo un'irruzione con scasso, compiuta il 17 giugno 1972 da cinque uomini, tra i quali un uomo della CIA, ³³Everett Howard Hunt, per collocare microfoni clandestini nella sede del partito democratico, su mandato illegale d'un ufficio della Casa Bianca. Ma ben presto Nixon fu accusato d'un tentativo di soffocare lo scandalo con la corruzione e l'intimidazione, fallito solo perché il *Washington Post* pubblicò le notizie e riuscì a prevalere sulle smentite. Il Presidente ha negato a lungo tale responsabilità, malgrado la testimonianza di un consigliere. Ha promesso e poi negato agli inquirenti la consegna di tutti i nastri magnetici con le sue conversazioni integrali, registrate secondo l'uso della Casa Bianca. Dai *Nixon papers* (1308 pagine che trascrivono quei colloqui), Nixon parla, con i suoi ³⁴Haldeman, ³⁵Ehrlichman e ³⁶Dean, di denaro e di nemici da colpire. Intorno al Presidente degli Stati Uniti sono stati condannati o accusati: un

³³ [it.wikipedia.org](https://it.wikipedia.org/wiki/Everett_Howard_Hunt_Jr.) Everett Howard Hunt Jr. ([Hamburg, 9 ottobre 1918](#) – [Miami, 23 gennaio 2007](#)) è stato un [agente segreto](#) e [scrittore statunitense](#). Insieme a Gordon Liddy, Hunt progettò il furto con scasso nel complesso Watergate e altre operazioni clandestine per conto dell'amministrazione Nixon. A seguito dello [Scandalo Watergate](#), Hunt fu condannato per furto con scasso, [associazione per delinquere](#) e [intercettazione](#) e rimase per questo 33 mesi in prigione. Dopo il suo rilascio egli visse dapprima in [Messico](#) e poi in [Florida](#), ove rimase fino alla morte.

³⁴ H.R. Haldeman, assistente del Presidente e capo gabinetto della Casa Bianca

³⁵ John D. Ehrlichman, consigliere del Presidente per gli affari interni

³⁶ John W. Dean III, consigliere del Presidente

vicepresidente, due ministri, tredici consiglieri, undici membri del comitato per l'ultima elezione presidenziale e otto industrie.

Richard Nixon sarà costretto a dimettersi nel 1974 a causa di una celebre inchiesta condotta dai giornalisti del *Washington Post*, Carl Bernstein e Bob Woodward, soprannominati fin da subito i "Woodstein". A dirigere e coordinare il lavoro del giornale sul caso *Watergate* è Burry Sussman.

³⁷*Trentottenne, gentile nei modi, corporatura un po' massiccia, capelli ricciuti, aria da intellettuale, Sussman era stato redattore del giornale locale in una cittadina presso il confine tra la Virginia e il Tennessee, poi insegnante di lettura rapida all'università di New York, poi cronista mondano e infine redattore delle provincie al «Post»: insomma, un giornalista vagabondo arrivato a Washington da Brooklyn dopo aver fatto i lavori più disparati. Sussman aveva un'eccezionale capacità di cogliere al volo i fatti e incasellarli nella memoria, per poi tirarli fuori al momento giusto. [...] Diventò una specie di compendio vivente di tutto il materiale sul caso Watergate, una fonte di riferimenti alla quale fare appello quando anche quelli dell'archivio si dichiaravano impotenti. [...] Nella mente di Sussman tutto quadrava a meraviglia. Il caso Watergate era un puzzle, e lui era l'uomo che metteva insieme i pezzi.*

Così citava il primo capoverso dell'articolo sul *Washington Post*:

³⁸*Cinque uomini, uno dei quali ha detto di aver lavorato per la Central Intelligence Agency, sono stati arrestati ieri notte alle 2.30 mentre cercavano di attuare ciò che le autorità definiscono un minuzioso piano per installare microfoni-spia negli uffici del Comitato nazionale democratico, a Washington.*

Il 17 giugno 1972, a meno di un mese dalla Convenzione democratica, nei sondaggi dell'opinione pubblica il presidente Nixon sopravanzava di ben diciannove punti tutti i democratici ufficialmente in lizza per la candidatura. Il senatore George McGovern del South Dakota, che gli esperti della Casa Bianca e del partito democratico consideravano unanimemente il più debole dei potenziali antagonisti di Nixon, era ormai il favorito nella corsa alla candidatura.

L'articolo diceva anche:

³⁷ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 57

³⁸ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 25

³⁹*Non è stato finora chiarito per quali ragioni i cinque arrestati volessero installare microfoni-spia negli uffici del Comitato nazionale democratico né se lavorassero per conto di altri individui o organizzazioni.*

I due giornalisti del *Post* scoprirono subito che James McCord, uno degli arrestati era stipendiato dal CREEP (Committee for the Re-election of the President oppure Committee to Re-elect the President, CRP, ma spesso deriso con l'acronimo CREEP), come coordinatore della sicurezza. Tracciarono inoltre un profilo dell'arrestato, scoprendo che era un ex tenente-colonnello dell'*Air Force Reserve*, ex funzionario governativo, ora in pensione. Inoltre, McCord era l'unico, tra gli scassinatori, a non provenire da Miami; da dove arrivavano soldi su assegni messicani a favore di uno degli stessi scassinatori del *Watergate*. Denaro, che a sua volta, arrivava dal fondo del CREEP e che era gestito da ⁴⁰Maurice H. Stans, ex segretario di Commercio di Nixon.

Il 22 giugno, cinque giorni dopo l'arresto dei cinque uomini, il presidente Nixon, durante una conferenza stampa, fa la sua prima dichiarazione pubblica sulla vicenda: «La Casa Bianca non è minimamente coinvolta in questo particolare episodio». Nove giorni dopo la dichiarazione, il primo luglio, ⁴¹Mitchell si dimette dalla carica di direttore della campagna elettorale di Nixon, spiegando che sua moglie aveva insistito perché si ritirasse. Verrà scoperto poi, dai Woodstein, che la redistribuzione di somme di denaro sequestrato dalla polizia, proveniente dalle donazioni private finalizzate a coprire le spese della rielezione del Presidente repubblicano, era stata supervisionata proprio da John Mitchell.

I *Woodstein* battano a macchina un nuovo attacco:

⁴²*Risulta al «Washington Post» che i fondi per l'operazione Watergate erano controllati da alcuni dei principali collaboratori di John Mitchell, l'ex responsabile della campagna elettorale del Presidente Nixon, e registrati con una contabilità a parte presso il Comitato per la rielezione del Presidente.*

³⁹ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 25

⁴⁰ en.wikipedia.org Maurice Hubert Stans (March 22, 1908 – April 14, 1998), è stato un contabile, funzionario pubblico e organizzatore politico americano che ha servito come 19° Segretario al Commercio degli Stati Uniti dal 1969 al 1972. Ha servito come presidente delle finanze per il Comitato per la rielezione del presidente, lavorando per la rielezione di Richard Nixon. Si è dichiarato colpevole di cinque capi di imputazione per violazioni tecniche del Federal Election Campaign Act rivelate durante l'indagine più ampia sullo scandalo Watergate.

⁴¹ en.wikipedia.org John N. Mitchell (Detroit, 15 settembre 1913 - Washington, 9 novembre 1988), direttore della campagna della CRP (Conservation Reserve Program); ex Attorney General.

⁴² Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 80

Ma come essere certi che le informazioni pubblicate sul *Post* siano corrette? Per questo, i giornalisti si avvalgono di fonti fidate e, in questa vicenda, le fonti principali sono state due: la prima, la contabile della campagna Nixon, Judy Hoback - la donna ammise i numerosi prelievi di contante dal fondo segreto incolpando ⁴³Liddy e altri di aver ricevuto cospicue somme di denaro - la seconda fonte è ⁴⁴Mark Felt, soprannominato «*Deep Throat*» («Gola Profonda»), dal titolo di un noto film pornografico. Felt confermò ai due giornalisti che ⁴⁵Magruder e ⁴⁶Porter avevano ricevuto almeno 50.000 dollari provenienti dalla cassaforte di Stans.

Le dita dei *Woodstein* battano a macchina:

⁴⁷Secondo fonti vicine all'indagine Watergate, due dei più alti funzionari elettorali di Nixon ritirarono più di 50.000 dollari a testa da un fondo segreto che servì a finanziare l'installazione di microfoni-spia al quartier generale democratico.

È qui che entra in gioco un altro personaggio: Hugh W. Sloan Jr., che aiuterà i due giornalisti nella loro lotta verso la ricerca della verità. Nato nel 1940, Sloan è stato tesoriere del Comitato per la rielezione del Presidente e in precedenza è stato assistente del capo dello staff della Casa Bianca, H. R. Haldeman. Si è poi dimesso dal Comitato per la rielezione, per preoccupazioni etiche legate alle azioni dietro lo scandalo *Watergate*. Il 28 settembre, i *Woodstein* e Sloan s'incontrano per parlare dei prelievi di denaro e della loro ripartizione tra gli "uomini del Presidente". Dopo più di due ore di colloquio, i due giornalisti si congedarono, tornarono in redazione e si misero a scrivere:

⁴³ George Gordon Liddy ([Brooklyn, 30 novembre 1930](#) – [Mount Vernon, 30 marzo 2021](#)) è stato un [avvocato statunitense](#) e agente del [FBI](#). In particolare, Liddy, che aveva radicate idee di estrema destra, pianificò e supervisionò in modo criminale l'irruzione del quartier generale del Partito Democratico nel complesso edilizio Watergate. Liddy fu condannato per cospirazione, furto con scasso e intercettazioni illegali per il suo ruolo nello scandalo.

⁴⁴ [it.wikipedia.org](#) Mark Felt ([Twin Falls, 17 agosto 1913](#) – [Santa Monica, 18 dicembre 2008](#)) è stato un [funzionario statunitense](#), agente dell'[FBI](#), dal quale si ritirò nel 1973 come vicedirettore. Dopo aver sempre cercato di fare proteggere dai giornalisti [Bob Woodward](#) e [Carl Bernstein](#) la sua identità per 30 anni, Felt rivelò il 31 maggio 2005 di essere stato lui il loro informatore (sotto lo pseudonimo "Gola Profonda") nello [scandalo Watergate](#) del 1972.

⁴⁵ [en.wikipedia.org](#) Jeb Stuart Magruder (5 novembre 1934 – 11 maggio 2014) è stato un uomo d'affari americano e un importante operatore politico del Partito Repubblicano che ha scontato una pena in prigione per il suo ruolo nello scandalo Watergate.

⁴⁶ [En.wikipedia.org](#) Herbert L. "Bart" (1938 -) Porter è un uomo americano che ha lavorato come assistente della campagna di Richard Nixon. È stato coinvolto nello scandalo Watergate dopo che l'[FBI](#) lo ha interrogato su un trasferimento di denaro che aveva effettuato; Porter ha poi testimoniato davanti al Comitato Watergate del Senato e ha ammesso di aver mentito all'[FBI](#) durante quell'interrogatorio. Porter è stato condannato per aver rilasciato false dichiarazioni nel 1974 e ha scontato 30 giorni di prigione.

⁴⁷ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 84

⁴⁸*Mentre ricopriva la carica di Attorney General degli Stati Uniti, John N. Mitchell controllava personalmente un fondo segreto del partito repubblicano utilizzato per raccogliere informazioni sui democratici, affermano fonti molto vicine all'indagine Watergate.*

A partire dalla primavera del 1971, e cioè quasi un anno prima di lasciare il dipartimento della giustizia per diventare, il 1° marzo 1972, direttore del Comitato per la rielezione del Presidente Nixon, Mitchell approvò personalmente numerosi prelevamenti dal fondo, secondo quanto hanno riferito al «Washington Post» numerose fonti degne di fede.

Successivamente altre quattro persone oltre a Mitchell furono autorizzate ad approvare prelevamenti dal fondo segreto, hanno dichiarato le medesime fonti. Due di queste persone sarebbero Maurice H. Sans, ex segretario del commercio e ora responsabile finanziario del Comitato per la rielezione del Presidente, e Jeb Stuart Magruder, direttore del comitato prima che Mitchell prendesse il suo posto e ora vicedirettore del comitato stesso. Le altre due, secondo le fonti interpellate, sarebbero un alto funzionario della Casa Bianca che attualmente lavora nel comitato e un collaboratore del comitato che non risiede a Washington.

Nel settembre del 1972, Bernstein venne a sapere che al viceprocuratore generale del Tennessee, Alex Shipley, era stato chiesto di sabotare e spiare i candidati democratici alle presidenziali. Il mandante era un avvocato di nome Donald H. Segretti. Ma secondo le informazioni ricevute da «Gola Profonda», molte altre persone avevano spiato gli avversari politici per conto del Presidente. I giornalisti raggiungono la scrivania e iniziano a scrivere. Il quarto capoverso cita:

⁴⁹*Raccogliere informazioni sull'avversario è prassi normale in ogni campagna elettorale, e si dice che ambedue i partiti lo facciano. Ma gli investigatori federali affermano di aver scoperto che in questo campo le forze di Nixon hanno preso iniziative senza precedenti per ampiezza e portata.*

Prosegue nel quinto e sesto capoverso:

⁵⁰*Pedinamento di familiari dei candidati democratici, raccolta di dossier sulla loro vita privata, contraffazione di lettere su carta intestata dei candidati, fabbricazione di notizie false e loro divulgazione mediante opportune «indiscrezioni» fatte trapelare dalla stampa, iniziative per far saltare i programmi dei comizi dei candidati democratici, sottrazione agli avversari di documenti riservati e indagini sulla vita privata di decine di attivisti democratici.*

⁴⁸ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 110

⁴⁹ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 150

⁵⁰ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 151

Agli investigatori federali risulta che tra queste attività rientravano anche l'infiltrazione di provocatori nelle file di organizzazioni sospettate di volere inscenare dimostrazioni durante le convenzioni repubblicana e democratica, e indagini preventive su persone successivamente sollecitate a versare contributi al fondo per la campagna elettorale di Nixon.

Il diciannovesimo capoverso accenna all'esistenza di «almeno cinquanta operatori clandestini di Nixon che viaggiavano da un capo all'altro del paese svolgendo un'attività di sabotaggio e di spionaggio ai danni dei potenziali candidati democratici». Il resto del pezzo è dedicato a Segretti. È il 10 ottobre quando il *Post* esce con questo articolo. Il titolo (due righe su quattro colonne, taglio alto), dice: «L'FBI scopre che gli uomini di Nixon sabotavano i democratici». La Casa Bianca e il CREEP (Committee for the Re-election of the President) vengono accusati di una campagna di spionaggio e sabotaggio fin dal 1971. Mancano meno di due mesi alle elezioni.

Nei giorni seguenti i due cronisti pubblicarono altri articoli in cui dimostrarono che Segretti era stato incaricato di sabotare la campagna elettorale democratica da Dwight Chapin, il segretario personale di Nixon. In un articolo di ottobre si legge:

⁵¹Il segretario addetto agli appuntamenti Dwight L. Chapin, 31 anni, conferisce quasi ogni giorno con il Presidente. In quanto responsabile dei programmi di lavoro e degli appuntamenti di Mr. Nixon, oltre che del coordinamento generale dei suoi spostamenti, Chapin è uno dei pochissimi funzionari dello staff della Casa Bianca che hanno facile accesso all'ufficio del Presidente.

A quasi quattro mesi di distanza dallo scasso alla sede del partito democratico, la macchia dilagante del *Watergate* è finalmente penetrata dentro le mura della Casa Bianca.

In un altro articolo dimostrano poi come Herbert Kalmbach, avvocato personale di Nixon, aveva versato a Segretti 35.000 dollari raccolti dal CREEP, per spiare gli avversari politici.

La Casa Bianca continua a smentire.

Il lavoro investigativo dei due giornalisti non si ferma qui. Grazie ad alcune ammissioni di Hugh Sloan, Woodward e Bernstein vengono a conoscenza del fatto che la quinta persona a controllare il fondo segreto è un funzionario della Casa Bianca. E hanno molte ragioni di credere che si tratti di H. R. Haldeman, il «capo di stato maggiore» in persona. Anzi, certi indizi inducono a sospettare che dietro l'intera storia ci fosse proprio lui, Harry Robert Haldeman:

⁵¹ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 166

⁵²*Impeccabile, capelli a spazzola, dinamico e robusto, a 46 anni Haldeman aveva lasciato la direzione della filiale di Los Angeles dell'agenzia di pubblicità J. Walter Thompson per assumere quella dell'«azienda» del Presidente degli Stati Uniti.*

Anche se la campagna presidenziale di Nixon nel 1972 era stata diretta da John Mitchell, il CRP era fino in fondo una creazione di Bob Haldeman, che dalla Casa Bianca soprintendeva a tutta la sua attività. Al momento della costituzione del CRP, nel marzo del 1971, Haldeman aveva affidato a Jeb Magruder e Hugh Sloan il compito di dirigere le attività politiche e finanziare il comitato. [...] Ad eccezione di John Mitchell e dei suoi luogotenenti, ⁵³Fred LaRue e ⁵⁴Robert Mardian, i più stretti collaboratori di Nixon chiamati in causa fino a quel momento dalle rivelazioni sul caso Watergate, rispondevano del loro operato esclusivamente al Presidente e a Haldeman. [...]

⁵⁵*Tutti, nell'amministrazione, temevano Haldeman. Bastava fare il suo nome per ammutolire importanti membri del gabinetto. I pochi che erano disposti a parlare di lui dicevano sempre che probabilmente avrebbero perso il posto se lui fosse venuto a saperlo.*

Duro... pragmatico... spietato... devoto solo a Richard Nixon... uno che non si ferma davanti a niente... Le descrizioni erano spesso analoghe, e molti citavano la famosa definizione che Haldeman dava di se stesso: «Io sono il figlio-di-puttana del Presidente». In realtà Haldeman era molto più di questo.

Ma per essere certi di scrivere un articolo che non dica fandonie, i *Woodstrein* interrogano quattro differenti informatori: Hugh Sloan, “Gola Profonda”, un agente dell’FBI e un avvocato del dipartimento di giustizia. La sera del 25 ottobre, i *Woodstrein* scrivono l’articolo su Haldeman. Esso riferisce un solo fatto nuovo: l’ultima delle cinque persone autorizzate ad amministrare i fondi destinati al finanziamento di operazioni di spionaggio e sabotaggio politico è nientedimeno che il braccio destro del Presidente.

Il giorno seguente, l’avvocato di Sloan smentisce tutto: «Sloan non ha mai fatto il nome di Haldeman davanti al gran giuri». E lo dice in modo inequivocabile.

Nella redazione del *Post* scoppia il caos.

Intanto, alla Casa Bianca, Ron Ziegler, addetto stampa del Presidente, è pronto a parlare con i giornalisti. Le domande scatenano una valanga di attacchi al *Post*: «Ci troviamo dinanzi a un flagrante tentativo di distruggere la reputazione di una persona con sistemi che credevamo banditi

⁵² Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 179

⁵³ Frederick C. LaRue, vicedirettore del CRP e aiutante di John Mitchell

⁵⁴ Robert C. Mardian, coordinatore politico del CRP ed ex vice Attorney General

⁵⁵ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 180

da tempo dalla vita politica del nostro paese. [...] Non intendo replicare a questo tipo di articoli se non al modo in cui ho replicato finora, e cioè con un'inequivocabile smentita di tutte le accuse formulate». E poi ancora, a conclusione dell'intervista: «⁵⁶Ebbene, posso dichiarare che da quando sono l'addetto stampa del Presidente non abbiamo mai neppure lontanamente pensato a distruggere la stampa libera. Noi rispettiamo la stampa libera. Io rispetto la stampa libera. Quello che non rispetto è il tipo di ignobile giornalismo praticato dal *Washington Post*. Penso di essermi spiegato con sufficiente chiarezza».

La notte, Woodward e "Gola Profonda" s'incontrano. Queste sono le parole che l'agente dell'FBI disse al giornalista: ⁵⁷«Tutti si sfregano le mani dopo un errore come il vostro, esso rafforza il mito dell'invincibilità di Haldeman, rendendo più solida la sua fortezza. Si direbbe quasi che vi abbia fatto lo sgambetto, tirando di nascosto i fili in modo che perfino il *Washington Post* fosse coinvolto nel ruzzolone». Inoltre, "Gola Profonda" rivela che Haldeman aveva quattro aiutanti secondo i quali delegava ordini, ma non responsabilità: Lawrence Highby, Chapin, Strachan e infine Alexander Butterfield.

I due giornalisti si mettono a scrivere una rettifica:

⁵⁸I giornalisti del Post hanno nuovamente interpellato le loro fonti nell'apparato federale, e queste hanno dichiarato che l'articolo del Post conteneva un'inesattezza: davanti al gran giurì, Sloan non aveva parlato dell'esistenza di un legame tra Haldeman e il fondo.

Tuttavia, le medesime fonti, che già in passato hanno fornito al Post informazioni dettagliate sull'indagine Watergate, hanno confermato ancora una volta che Haldeman era autorizzato a ordinare pagamenti col denaro del fondo.

Una di tal fonti ha affermato addirittura che «questa è un'operazione che porta la sigla di Haldeman» e che Haldeman si era costruito intorno una specie di barriera isolante, gestendo il fondo tramite un intermediario.

⁵⁶ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 196

⁵⁷ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 206

⁵⁸ Bob Woodward, Carl Bernstein, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, Milano, 2012 p. 208

La mattina dell'8 gennaio ha inizio il processo contro i sette del *Watergate*. Giudice supremo e Presidente della corte distrettuale federale del District of Columbia è John J. Sirica; intanto, Richard Nixon viene nuovamente rieletto.

Il 5 febbraio, il senatore Sam J. Ervin presenta il testo di una risoluzione che prevede lo stanziamento di 500.000 dollari a favore di una commissione d'inchiesta del Senato sulle attività per la campagna presidenziale, incaricata di svolgere un'indagine sullo scasso al *Watergate* e sui fatti ad esso collegati.

Il 28 febbraio, la prima udienza su L. Patrick Gray III, direttore dell'FBI e, inevitabilmente le udienze di Gray sarebbero diventate anche le udienze di Dean, consigliere del Presidente. Questo perché Gray dichiarò, senza che nessuno glielo chiedesse, di aver consegnato tutto il materiale a John Dean e che non poteva garantire che quest'ultimo non l'avesse mostrato a Donald Segretti. Oramai si era diffusa l'impressione che Gray si fosse comportato come il tirapiedi di John Dean. Nell'articolo, Bernstein e Woodward sfogano tutta la loro rabbia e le frustrazioni accumulate in dieci mesi. Il titolo in prima pagina su tre colonne dice: «Il Capo dell'FBI dichiara: Collaboratori di Nixon pagavano Segretti» e il testo è affiancato da tre grosse fotografie di Chapin, ⁵⁹Kalmbach e Segretti una sotto l'altra. Le tre immagini sembrano proprio le foto segnaletiche di uomini colpevoli di omicidio. Alla Casa Bianca, nel frattempo, Ron Ziegler annuncia che il Presidente aveva telefonato personalmente a Dean per esprimergli la sua «assoluta e totale fiducia».

Le bugie si fanno strada tra la verità e iniziano a venire a galla, come piccole bolle salgono in superficie e scoppiano. Questa volta tocca a McCord, che, nella mattina del 23 marzo, consegna una lettera al giudice Sirica. Al suo interno le parole di McCord rimbombano come un boato: qualcuno, durante il processo, aveva giurato il falso ovvero un insabbiamento dall'alto sul caso *Watergate*. Il caso *Watergate* era in procinto di esplodere e le accuse di McCord non erano altro che una piccola parte di tutta la pressione che stava per investire, come un'onda, tutti gli uomini del Presidente (Dean, Magruder, Mardian, Mitchell e soprattutto Haldeman).

⁵⁹ En.wikipedia.org Herbert Warren Kalmbach (19 ottobre 1921 – 15 settembre 2017) è stato un avvocato e banchiere statunitense. È stato l'avvocato personale del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon (1968–1973). È stato coinvolto nello scandalo Watergate a causa delle sue attività di raccolta fondi nei primi anni '70, alcune delle quali sostenevano agenti sotto copertura diretti da importanti personalità della Casa Bianca sotto Nixon. Kalmbach è stato condannato e ha scontato 191 giorni di carcere per la sua parte nello scandalo e ha perso la licenza per esercitare la professione forense per un periodo, sebbene sia stato successivamente reintegrato.

Mercoledì 28 marzo McCord doveva rendere la sua prima testimonianza giurata ai sette senatori della commissione d'inchiesta sul caso *Watergate*, a porte chiuse. L'udienza durò quattro ore e mezza. Subito dopo, il senatore repubblicano Howard Baker, nonché vicepresidente della commissione, annunciò che McCord aveva fornito «informazioni importanti... su diversi aspetti della vicenda». Ora, per capire al meglio la storia, è bene fare un salto temporale in avanti e raccontare ciò che successe il 26 aprile. Woodward, verso le otto di sera, viene informato telefonicamente da una fonte del Campidoglio che di lì a poco sarebbe uscito un pezzo del *New York Daily News*, rivelando che Gray, direttore provvisorio dell'FBI, avrebbe distrutto due cartelle piene di documenti rinvenute nella cassaforte di Howard Hunt alla Casa Bianca. Una conteneva falsi cablogrammi del dipartimento di stato, contraffatti da Hunt per coinvolgere il Presidente John F. Kennedy nell'assassinio del Presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem; la seconda era un dossier di informazioni sul senatore Edward Kennedy raccolte da Hunt.

Verso le 21.30, il telefono sulla scrivania di Woodward squillò. Era “Gola Profonda” che confermò la veridicità di tale notizia. Erano quindi stati Ehrlichman e John Dean (consigliere legale del Presidente), a dire a Gray di distruggere quelle prove.

La mattina del 30 aprile, erano saltati in quattro: Haldeman, Ehrlichman e Kleindienst si erano dimessi, Dean licenziato.

Quella sera, nelle televisioni degli americani, il Presidente parla così:

Voglio parlarvi in tutta sincerità. [...] Oggi, in uno dei momenti più difficili della mia presidenza, ho accettato le dimissioni di due dei miei più stretti collaboratori... Bob Haldeman e John Ehrlichman: due dei migliori funzionari che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. [...] In ogni organizzazione l'uomo che sta al vertice deve assumersi tutta la responsabilità. Take responsibility spetta dunque a chi occupa questo ufficio. E io l'accetto... È stato il sistema a portare alla luce i fatti... Un sistema che in questo caso ha comportato un gran giurì deciso ad andare fino in fondo, pubblici accusatori onesti, un giudice coraggioso come John Sirica e una vigorosa, libera stampa. [...] Alla Casa Bianca non c'è posto per insabbiamenti e coperture... Due cose sbagliate non ne fanno una giusta... Io amo l'America... Dio benedica l'America e benedica ciascuno di voi.

Ai primi di novembre il Presidente consegna alla commissione sette nastri: Nixon aveva da sempre registrato le conversazioni con i suoi uomini. Ma, il 21 novembre, gli avvocati del Presidente ammettono nell'aula del giudice Sirica che uno dei nastri contiene un vuoto di diciotto minuti e mezzo.

Bernstein e Woodward sapevano da parecchie fonti che per mesi Nixon si era rifiutato di permettere a chiunque dei suoi collaboratori di ascoltare tutti i nastri, anche se ora andava proclamando che la divulgazione del loro contenuto lo avrebbe completamente scagionato

Il primo marzo 1973 il gran giuri di Washington conclude ufficialmente la sua indagine sul tentativo di insabbiare l'affare *Watergate*, accusando sette ex altissimi funzionari della Casa Bianca e del Comitato per la rielezione del Presidente – Haldeman, Ehrlichman, Colson, Mitchell, Strachan, Mardian e l'avvocato Kenneth Parkinson – di aver cospirato per ostacolare il corso della giustizia. Intanto, la ⁶⁰Camera dei rappresentanti aveva intrapreso un'indagine per stabilire se esistevano gli estremi per avviare una procedura di ⁶¹*impeachment* contro il Presidente. Chi deve decidere se egli debba essere processato per i «gravi crimini e misfatti» è la Camera dei rappresentanti; chi è chiamato a giudicarlo, qualora la Camera decida di metterlo in stato d'accusa, è il Senato e l'uomo che presiederà l'eventuale processo è il presidente della corte suprema degli Stati Uniti, ⁶²Warren Burger.

Alla nazione, il Presidente disse: «Voglio che sappiate che non ho nessuna intenzione di abbandonare la missione che gli americani, eleggendomi, mi hanno affidato nell'interesse del popolo degli Stati Uniti».

L'8 agosto 1974, Richard Nixon si dimette come Presidente degli Stati Uniti.

⁶⁰ It.wikipedia.org La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti (in [inglese](#): *United States House of Representatives*) è la camera bassa del [Congresso degli Stati Uniti](#) con sede al [Campidoglio](#), a [Washington](#), dove ha sede anche la camera alta, il [Senato](#).

La sua organizzazione e i suoi poteri sono delineati dall'articolo 1 della [Costituzione degli Stati Uniti](#). L'aula della Camera si trova nell'ala sud del [Campidoglio](#), mentre il Senato si riunisce nell'ala nord.

⁶¹ It.wikipedia.org *L'impeachment* negli Stati Uniti è il processo attraverso il quale la [camera bassa](#) muove denuncia contro un funzionario di governo civile per crimini che si presume siano stati commessi, analogamente alla presentazione di un'accusa da parte di un [gran giuri](#). A livello federale, la messa in stato di [impeachment](#) è compito della [Camera dei Rappresentanti](#), mentre la decisione finale spetta al [Senato](#).

⁶² En.wikipedia.org Warren Earl Burger (17 settembre 1907 – 25 giugno 1995) è stato un avvocato e giurista statunitense che ha ricoperto la carica di 15° giudice capo degli Stati Uniti dal 1969 al 1986.

Capitolo IV

«Ho deluso il popolo americano» le parole di Nixon nell'intervista con David Frost

Nel 1977 Richard Nixon, oramai ex Presidente degli Stati Uniti, accetta di farsi intervistare dal giornalista britannico David Frost. Le registrazioni delle interviste durano più di ventotto ore e vengono suddivise in quattro episodi, trasmesse poi in televisione, vengono viste da milioni di persone in tutto il mondo. Le sessioni d'intervista sul *Watergate* sono state registrate per ultime, ma sono le prime ad essere mandate in onda, in ragione della rilevanza dell'argomento. Inoltre, quella sul *Watergate* era indubbiamente la parte migliore delle interviste; c'erano stati momenti di vivacità e spunti interessanti. Le altre puntate sono dedicate all'abuso di potere e alla politica estera: Vietnam e Cile.

Ma è meglio fare un passo indietro. Nixon si è dimesso nell'agosto del 1974 a causa dello scandalo *Watergate*. Le accuse contro di lui riguardano il fatto che fosse consapevole, se non addirittura uno degli ideatori, di una serie di azioni di spionaggio compiute ai danni del Partito Democratico. Nixon ha sempre negato con veemenza nonostante i suoi principali sostenitori e collaboratori fossero implicati nello scandalo. Questo aveva condotto all'inizio di un procedimento in *impeachment* contro il Presidente, procedimento che però fu paralizzato dalle dimissioni dello stesso Nixon. Nonostante fosse riuscito a evitare un processo vero e proprio, il Presidente era ansioso di recuperare la propria immagine davanti all'opinione pubblica.

Dal canto suo, David Frost si era occupato di intrattenimento prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti. Purtroppo, o per fortuna però, dopo che gli cancellarono un suo show nel paese, dovette spostarsi in Australia per un reality. Desideroso di tronare in America, Frost dedica all'organizzazione dell'intervista con Nixon almeno tre anni e tutti i suoi risparmi. L'ex Presidente, che non era insensibile all'argomento pecuniario, accettò di buon grado di sottoporsi agli incontri; inoltre, accettò anche di rispondere senza aver mai visionato le domande e rinunciando espressamente persino a vedere la versione ufficiale dell'intervista.

David Frost, nel suo libro, racconta la modalità degli incontri: le registrazioni si tenevano per due ore, tre volte a settimana e durarono quattro settimane; realizzando in totale ventotto ore di materiale filmato e mandando in onda esclusivamente quattro puntate nel maggio del '77.

Il segreto del successo di queste interviste è dovuto non solo alla dettagliata preparazione di Frost – che con la sua squadra aveva studiato approfonditamente tutte le conversazioni registrate di Nixon, di cui tuttavia alcune parti erano state misteriosamente distrutte – ma anche al preciso schema accusa/difesa con il quale sono state condotte le conversazioni. La scelta di tale schema, che Frost dimostra di maneggiare con estrema abilità, ha lo scopo di fornire al pubblico americano, ma anche all'ex Presidente, quel processo che non ha mai avuto in virtù del “perdono presidenziale”. Se come è ovvio supporre Nixon ha elaborato una difesa del proprio operato molto articolata, che lo stesso Frost ha definito «muro di pietra», la bravura del giornalista in questo caso è la capacità di alternare interrogativi aperti - ai quali Nixon risponde liberamente - per poi appigliarsi a ogni singola frase pronunciata dal Presidente, parafrasarla più volte ed evidenziandone, aiutato dai dati e dalle trascrizioni, le illogicità e le contraddizioni.

Quello che segue è una parte di trascrizione, preparata dal giornalista David Frost e trasmessa in televisione, dell'intervista all'ex Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon. Il lavoro riportato di seguito mira ad analizzare le domande, i silenzi e le parole che decide di utilizzare Frost.

La conversazione si apre così:

Signor Presidente, cercare di esaminare il suo resoconto del Watergate in un programma è un compito arduo, ma prima di tutto faremo pressione sul tipo di resoconto fattuale e sulla sequenza degli eventi nel modo più conciso possibile. Ma solo una breve domanda preliminare. Rivedendo ora la sua condotta durante l'intero periodo del Watergate, con l'ulteriore prospettiva di tre anni fuori carica e così via, ritiene di aver mai ostacolato la giustizia o di aver fatto parte di una cospirazione per ostacolare la giustizia?

Questa domanda è interessante perché, nonostante l'atmosfera apparentemente rilassata dell'introduzione, contiene sin dall'inizio una forte aggressività. Infatti, per riportare immediatamente alla memoria del pubblico il *Watergate*, esprime i concetti che desidera che restino impressi: il reato compiuto da Nixon e le sue conseguenti dimissioni. Questa domanda non è né breve né preliminare, ma offre all'ex Presidente una possibilità di redenzione, quella di guardare al suo operato da una prospettiva diversa. Leggendo attentamente, infatti, si nota che Frost non vuole sapere se Nixon abbia violato coscientemente la legge dell'epoca ma se, col senno di poi, si sia reso conto di averlo fatto: l'ex Presidente ha quindi la possibilità di mostrarsi maturato dopo tre anni di esilio dalla vita pubblica e smettere di negare. Nixon non coglie quest'occasione e risponde in

maniera evasiva. È indubbio che si sia ampiamente preparato a parare i colpi che verranno sferrati dal giornalista:

Bene, per rispondere a questa domanda, penso che la procedura migliore sarebbe per noi fare esattamente quello che farai tu in questo programma: esaminare l'intero verbale in cui dirò cosa ho fatto, quali erano le mie motivazioni e poi ti darò la mia valutazione se quelle azioni o qualsiasi cosa io abbia detto, per quella materia, equivalesse a quello che hai chiamato un' "ostruzione alla giustizia". Esprimerò un'opinione in merito, ma penso che ciò che dovremmo fare sia esaminarla, l'intera questione, in modo che i nostri spettatori abbiano l'opportunità di sapere di cosa stiamo parlando. [...]

Nonostante le parole tirate a lucido di Nixon, il linguaggio del corpo riesce a parlare ancora meglio. Il giornalista siede su una poltrona gialla, i fogli sulle gambe accavallate, un braccio che tiene appoggiato alla testata, aprendo così il petto a Nixon; l'altro braccio, invece, lo muove per dare ritmo alle domande, come un direttore d'orchestra. La postura è scomposta, ma rivela un atteggiamento audace e sicuro nei confronti della situazione. D'altro canto, l'ex Presidente non gesticola e non muove le braccia, ma siede ben composto sulla poltrona; sembrerebbe quasi che il suo corpo non voglia rivelare troppo di sé. Inoltre, la telecamera gioca con i primi piani – tutti sulla faccia di Nixon – e sui mezzi busti. Esattamente come per le altre interviste analizzate, la volontà è quella di filmare ogni movimento dell'intervistato per permettere al pubblico di decifrarne il senso, ricordando che gli americani sono i giudici e la giuria di questo processo.

Frost entra a gamba tesa nei fatti del 1972 e domanda: «[...] Quindi, a partire dal 20 giugno, cosa le ha detto il suo assistente Haldeman in quei diciotto minuti e mezzo di pausa?» Nonostante l'abilità di Frost nell'interpretare a suo vantaggio l'evasività di Nixon, è evidente che una domanda simile non avrebbe avuto una risposta sincera, per quanto potesse essere utile per mettere l'ex Presidente in difficoltà. Nixon afferma di non ricordare nulla di quella conversazione se non le note riassuntive consegnategli dallo stesso Haldeman, nelle quali si parlava della possibilità che il Partito Democratico stesse spiando il Presidente. Il giornalista preferisce non polemizzare e mantenere la conversazione sul 20 giugno:

FROST: But as far as what she knew, when you were talking to your counselor Colson on the evening of June 20, you would think she knew a lot more. She says, "If we didn't know better, we would have thought

the whole thing had been deliberately screwed up." Colson says to you, "Bob's putting it all back together. So far, I think we've done the right things so far." And you say, "Well, ah, basically..." He says, "Basically, they're all pretty hardline guys." Oh, and you say, "You mean Hunt?" [E. Howard Hunt Jr., a former White House counsel] and, he says... and you say, "We've got to have lawyers smart enough to delay our people." Now, from that conversation on June 20, you were pretty well informed.

FROST: Ma, per quanto riguarda ciò che lei sapeva, quando parlava con il tuo consigliere Colson, la sera del 20 giugno, c'è da pensare che lei ne sapesse molto di più. Lei dice: "Se non lo sapessimo meglio, avremmo pensato che l'intera faccenda fosse stata deliberatamente rovinata". Colson le dice: "Bob sta rimettendo insieme tutto. Finora, penso che abbiamo fatto le cose giuste finora". E lei dice: "Ba... ah, di base..." Lui dice: "In pratica, sono tutti tipi piuttosto intransigenti". Ah, e lei dice: "Intendi Hunt?" [E. Howard Hunt Jr., un ex consulente della Casa Bianca] e, lui dice... e lui dice: "Dobbiamo avere avvocati abbastanza intelligenti da far tirare le cose per le lunghe". Ora, da quella conversazione del 20 giugno è stato abbastanza ben informato.

Le armi di Frost, in questa domanda, sono l'approccio fattuale, l'ironia e il ritmo. Frost evita di fornire a Nixon degli spunti per divagare, costellando la sua domanda di riferimenti precisi a persone, fatti e date, che aiutano anche il pubblico a ricostruire il passato, per quanto recente. La prima parte della domanda fa da introduzione e serve per stimolare la curiosità del pubblico, ma anche per far nascere, in Nixon, il sospetto di non essere preparato a dovere. Il ritmo, incalzante, è dato dal poliptoto del verbo "dire", riferito a Colson o a Nixon, all'inizio di ogni frase: l'effetto è quello di un climax che va in salita.

NIXON: As far as my information on June 20th, I have to say that I had been made aware of the possibility that my associate Hunt was involved; whether I learned about it on the 20th, the 21st, or the 22nd... I knew something... I learned about the possibility of Liddy being involved at that time. [Liddy was a staff member of the Finance Committee for the Re-election of the President]. Of course, I knew about the Cubans and McCord [a CRP security adviser], who were all picked up at the Watergate crime scene. Now, ah, you read here, excerpts of a conversation with Colson. And, let me say that as far as my motive, and this is the important thing... My motive was, in everything I said, or certainly thought at the time, not to cover up a criminal act, but to make sure that it didn't turn into a slide in a way that would harm innocent people, or blow it into political proportions... that's what I wanted to avoid.

NIXON: Per quanto riguarda le mie informazioni del 20 giugno, devo dire che ero stato messo al corrente della possibilità che il mio collaboratore Hunt fosse coinvolto; che poi l'abbia saputo il 20, il 21 o il 22... sapevo qualcosa... Ho appreso in quel periodo della possibilità del coinvolgimento di Liddy. [Liddy era un membro dello staff del Comitato finanziario per la rielezione del presidente]. Naturalmente, sapevo dei cubani e di McCord [un consigliere per la sicurezza del CRP], che sono stati tutti prelevati sulla scena del crimine del *Watergate*. Ora, ah, hai letto qui, estratti di una conversazione con Colson. E, lasciami dire che per quanto riguarda il mio movente, e questa è la cosa importante... Il mio movente era, in tutto ciò che dicevo, o certamente pensavo in quel momento, di non coprire un'azione criminale, ma essere sicuro che non si trasformasse tutto in uno scivolone in un modo che avrebbe danneggiato persone innocenti o lo avrebbe gonfiato in proporzioni politiche... era quello che volevo evitare.

La reazione di Nixon è confusa. Come sempre ha bisogno di alcune frasi per organizzare la sua difesa e afferma che era stato informato del coinvolgimento di Hunt il 20 giugno, mentre non ricordava quando era venuto a conoscenza del coinvolgimento di Liddy, forse il 20, il 21, o il 22.

Nixon cerca di confondere un po' di nomi e date nella mente degli spettatori, alternando (non si sa con quale consapevolezza) verbi che indicano una sua conoscenza autonoma dei fatti e verbi che indicano una sua conoscenza tramite altre persone. Inizialmente, prova a lamentarsi per il fatto che Frost abbia estratto alcuni brani dalle conversazioni con Colson, probabilmente senza contestualizzarli e poi s'interrompe per introdurre l'argomento delle motivazioni, senza dubbio una delle giustificazioni da lui più usate nel corso delle interviste.

FROST: So you invented the C.I.A. thing on the 23d, as a cover?

FROST: È per questo che come copertura, il 23 giugno, ha insabbiato la storia della CIA?

NIXON: No. Now, let's, let's use the word "cover-up" though in the sense that it had—should be used and should not be used. If a cover-up is for the purpose of covering up criminal activities, it is illegal. If however, a cover-up as you have called it, is for a motive that is not criminal, that is something else again. And my motive was not criminal. I didn't believe that we were covering any criminal activities... I didn't believe that [Attorney General] John Mitchell was involved. I didn't believe that, for that matter, anybody else was. I was trying to contain it politically. And that's a very different motive from the motive of attempting to cover up criminal activities of an individual. So there was no cover-up of criminal activity. That was not my purpose.

NIXON: Ora, usiamo la parola "insabbiamento", anche se nel senso in cui aveva, dovrebbe essere usata e non dovrebbe essere usata. Se un insabbiamento ha lo scopo di coprire attività criminali, è illegale. Se tuttavia, un insabbiamento come lo hai chiamato, ha un movente che non è criminale, allora è un'altra cosa. E il mio movente non era criminale. Non credevo che stessimo coprendo attività criminali... Non credevo che [il procuratore generale] John Mitchell fosse coinvolto. Non credevo che, per quel che conta, lo fosse qualcun altro. Stavo cercando di contenerlo politicamente. E questo è un movente molto diverso dal movente di tentare di coprire attività criminali di un individuo. Quindi non c'è stata alcun insabbiamento di attività criminali. Quello non era il mio scopo.

A questo punto, Frost smaschera le contraddizioni nella difesa di Nixon: il Presidente poteva non essere certo della colpevolezza di Mitchell, ma era certamente stato informato -per sua stessa ammissione- delle responsabilità di Liddy e Hunt, che non erano ancora stati arrestati. Questo faceva sì che, con il suo piano, Nixon avesse consapevolmente protetto dei criminali.

La cosa importante, precisa il giornalista, è che Nixon sapeva quello che stava facendo; inoltre, Frost rifiuta di essere considerato un esaltato e ricorda al pubblico che Nixon si è contraddetto da solo. Infine, Frost cita altre registrazioni come prove incontrovertibili, nelle quali il Presidente affermava che cinque arrestati erano già troppi e ordinava ad Haldeman di impedire all'FBI di indagare ulteriormente. La conclusione è un riassunto delle considerazioni fatte da Frost, dove le parole del giornalista sono dure e serrate:

FROST: By definition, by what you've said and by what the record shows, that, per se, was a conspiracy to obstruct justice, because you were limiting to five people, when, even if we grant the point that you weren't

sure about Mitchell, you already knew about Hunt and Liddy and had talked about both, so that is obstruction of justice.

FROST: Per definizione, da quello che hai detto e da quello che mostra il verbale, questa, di per sé, è stata una cospirazione per ostacolare la giustizia, perché stavi limitando a cinque persone, quando, anche se ammettiamo che non eri sicuro di Mitchell, sapevi già di Hunt e Liddy e ne avevi parlato, quindi questa è ostruzione alla giustizia.

NIXON: A. Now just a moment.

NIXON: Ora, un momento.

FROST: Period.

FROST: Punto.

NIXON: Ah, that's your conclusion.

NIXON: Ah, questa è la sua conclusione.

FROST: It is.

FROST: Lo è.

Frost contraddice completamente le affermazioni di Nixon e gli contrappone delle evidenze difficilmente contestabili. Nonostante questo, Nixon cerca di affermare la sua superiorità, prima interrompendolo e poi sfidandolo: l'accento è sull'aggettivo "sua", come a dire che il giornalista non ha fatto altro che motivare un suo parere personale.

Per provare la sua buona fede Nixon afferma che, due settimane dopo la conversazione citata da Frost, chiamò l'allora direttore dell'FBI, Pat Grey e gli raccomandò di indagare a fondo sulla vicenda, come egli stesso testimoniò a suo tempo, ma Frost sottolinea che il punto è un altro, per indicare che il suo ascoltatore o non ha capito oppure ha evitato di affrontare la questione. Il punto in questione è che: «un'ostruzione della giustizia è un'ostruzione della giustizia, che lo sia per un minuto, o per cinque minuti»; inoltre, il fatto che il piano sia stato interrotto a un certo punto non lo rende meno grave: «Se cerco di rapinare una banca e non ci riesco, non posso pretendere di essere innocente. Ho comunque cercato di rapinare una banca. Voglio dire che Lei ha comunque cercato di ostacolare la giustizia e ci è riuscito, per quel periodo».

Non solo Frost riesce a recuperare la sua superiorità con un atteggiamento a metà tra l'insegnante e il pubblico ministero, ma riesce anche ad elaborare una spiegazione del comportamento di Nixon comprensibile a più livelli, divertente e ironica. L'intervista continua:

NIXON: Now just a moment: You're again making the case, which of course is your responsibility, 'as the attorney for the prosecution'. Let me make the case as it should be made, even if I were not the one who was involved for the defense. The case for the defense here is this: You use the term "obstruction of justice." You perhaps have not read the statute with regard to, respect—all, obstruction of justice.

NIXON: Ora un attimo: sta di nuovo esponendo il caso, che ovviamente è sua responsabilità, "come un pubblico ministero". Lasciami esporre il caso come dovrebbe essere esposto, anche se non fossi io quello coinvolto per la difesa. Il caso per la difesa qui è questo: usa il termine "ostruzione della giustizia", ma forse non ha letto la legislazione in materia di ostruzione della giustizia.

FROST: Well, I have.

FROST: E invece l'ho letta.

NIXON: Obstruction . . . well, oh, I'm sorry; of course, you probably have read it. But possibly you might have missed it, because when I read it many years ago in, perhaps when I was studying law, although the statute didn't even exist then, because it's a relatively new statute, as you know. But in any event, when I read even in recent times, I was not familiar with all of the implications of it. The statute doesn't require just an act. The statute has the specific provision one must corruptly impede a judicial.

NIXON: "Ostacolo alla giustizia" . . . Beh, mi scuso. Lei ha probabilmente letto quella legge, ma è possibile anche che le sia sfuggito il senso. Anch'io quando l'ho letta di recente, nella sua ultima versione, non mi erano familiari tutte le implicazioni in essa contenute. La fattispecie della legge non richiede solo una determinata azione, ma dice esplicitamente che una persona deve impedire correttamente un'azione giudiziaria.

La discussione prosegue con ulteriori scambi di battute su motivazioni, intenzioni e azioni, ma Frost esce vincitore da questo primo confronto e insiste chiedendo a Nixon se può veramente affermare di essere stato all'oscuro dell'ampiezza delle manovre di insabbiamento fino al 21 marzo del 1973, considerando che il tentativo fallito di bloccare le indagini dell'FBI non ne era l'unico elemento: c'erano, per esempio, le cifre astronomiche che il legale di Nixon aveva pagato agli uomini arrestati per l'incursione al Watergate, il cosiddetto "prezzo del silenzio". Il giornalista insinua che Nixon non avrebbe potuto essere all'oscuro di tali spostamenti di denaro, ma l'ex Presidente continua ad affermare di essere stato messo al corrente dei fatti solo il 21 marzo. A questo punto, la mossa di Frost è quella di mettere Nixon davanti ai fatti e decidere di legge una conversazione - che fino ad all'ora era rimasta inedita - che appartiene agli atti giudiziari. Le parole dell'ex Presidente mentre si rivolge a ⁶³Colson il 14 febbraio (oltre un mese prima), suonano così: «Insabbiare è la cosa più

⁶³ En.wikipedia.org Charles Wendell Colson (16 ottobre 1931 – 21 aprile 2012), generalmente noto come Chuck Colson, è stato un avvocato e consigliere politico statunitense che ha prestato servizio come consigliere speciale del presidente Richard Nixon dal 1969 al 1970. Un tempo noto come "l'uomo con l'ascia di guerra" del presidente Nixon, Colson ha acquisito notorietà al culmine dello scandalo Watergate, per essere stato nominato come uno dei sette del Watergate e anche per essersi dichiarato colpevole di ostruzione della giustizia per aver tentato di diffamare l'imputato dei Pentagon Papers Daniel Ellsberg. Nel 1974, Colson ha scontato sette mesi nella prigione federale di Maxwell in Alabama, come primo membro dell'amministrazione Nixon ad essere incarcerato per accuse legate al Watergate.

importante; bisogna limitare i miei danni. I danni del Presidente devono essere limitati con l'intervento di copertura». L'espressione di smarrimento sul volto di Nixon è evidente e si giustifica dicendo di aver usato quel termine perché era ormai diventato di uso comune grazie ai quotidiani e ai notiziari televisivi, così come l'espressione "prezzo del silenzio" - parlando con Colson - Nixon si riferiva semplicemente al fatto che bisognava limitare i danni causati da tutta quella pubblicità negativa. È chiaro che Nixon cominci ad essere in difficoltà e riportare, da parte del giornalista, una conversazione dove l'ex Presidente parla dell'importanza di mettere a tacere gli uomini del *Watergate* e citarne la data, non lascia incertezze. È inutile utilizzare scappatoie davanti a queste prove schiaccianti.

L'intervista prosegue:

FROST: "When I'm speaking about Wa—" This is to Colson: "When I'm speaking about Watergate, though, that's the whole point of, of the election. This fr nnonomic investigation rests unless one of the seven begins to talk. That's the problem." Now, in that remark, it seems to me that someone running the cover-up couldn't have expressed it more clearly than that, could they? What do we mean by "one of the seven beginning to talk?"

FROST: "Quando parlo di Wa—" Le parole sono dirette a Colson: "Quando parlo di Watergate, però, questo è il punto cruciale di tutta l'elezione. Questa indagine anonima si ferma a un punto morto, a meno che uno dei sette [i cinque, più Hunt e Liddy] non inizi a parlare. Questo è il problema." Ora, in quest'osservazione, mi sembra che qualcuno che gestisce questa faccenda non avrebbe potuto esprimersi più chiaramente di così, non le pare?

NIXON: What do we mean by "one of the seven beginning to talk"? I've—how many times do I have to tell you that as far as these seven were concerned, the concern that we had, certainly that I had, was that men who worked in this kind of a covert activity, men who, of course, realize it's dangerous activity to work in, particularly since it involves illegal entry, that once they're apprehended, they are likely to say anything. And the question was, I didn't know of anybody at that point—nobody on the White House staff, not John Mitchell, anybody else, that I believed was involved, ah, criminally. But on the other hand, I certainly could believe that a man like Howard Hunt, who was a prolific bookwriter, or anyone of the others under the pressures of the moment, could have started blowing, and putting out all sorts of stories to embarrass the Administration, and as it later turned out, in Hunt's case, to blackmail the President to provide clemency, or to provide money, or both.

NIXON: Cosa intendiamo con "uno dei sette che inizia a parlare"? Quante volte glielo devo dire? Per quanto riguarda questi sette, la preoccupazione che avevamo, certamente che avevo io, era che gli uomini che lavoravano in questo tipo di attività segreta, uomini che naturalmente si rendono conto che è un'attività pericolosa, in particolare perché comporta la violazione di domicilio, che una volta arrestati, è probabile che dicano qualcosa. E la domanda era, non conoscevo nessuno a quel punto, nessuno nello staff della Casa Bianca, né John Mitchell né nessun altro, che credessi fosse coinvolto criminalmente. Ma d'altro canto, potevo certamente credere che un uomo come Howard Hunt, che era uno scrittore di libri prolifico, o chiunque altro, sotto la pressione del momento, potesse iniziare a raccontare qualsiasi cosa e mettere in giro ogni sorta di storie per mettere in imbarazzo l'Amministrazione; oppure, come si è poi scoperto nel caso di Hunt, avrebbe potuto ricattare il Presidente affinché fornisse clemenza o denaro o entrambe le cose.

Il giornalista è stanco dell'evasività e della reticenza usata da Nixon nelle risposte, così sostiene che sia necessario andare contro il normale uso delle parole di migliaia di «gangster movie», per interpretare la frase di Nixon in maniera diversa da una cospirazione. L'ex Presidente dice di «andare avanti con il resto», ma Frost non ha intenzione di far calare la tensione e decide di affrontare la questione del pagamento fatto ad Hunt affinché mantenesse il silenzio. Frost dispone della trascrizione della conversazione del 21 marzo 1973, nella quale Dean aveva informato Nixon della necessità di procurarsi più soldi per pagare gli imputati, che avrebbero potuto «spifferare tutto».

Nixon si lancia in uno sproloquio confuso e ingarbugliato di vari argomenti. Inizialmente, si lamenta dell'ambiguità di quella registrazione e invita Frost a leggerla tutta per comprenderne il senso, poi afferma che i soldi da lui pagati erano per le spese legali degli imputati. In ogni caso, il giornalista si rende conto che contraddire le affermazioni di Nixon una per una non solo sarebbe stato noioso, ma controproducente, perché avrebbe confuso il pubblico. Frost opta per una svolta. Inizia ad elencare una serie di citazioni – che risalgono al 21 marzo e tutte a sfavore di Nixon - prese per lo più da conversazioni con Dean. Le legge una dopo l'altra, senza dare all'ex Presidente il tempo di ribattere: «È possibile nutrire dei dubbi quando si leggono questi brani di conversazione? Uno: "Potete procurarvi un milione di dollari in contanti. So dove è possibile trovarli", due: "La persona principale da tenere sotto controllo è Hunt?", tre: "Non dovete gestire la situazione finanziaria di Hunt?", quattro: "Lascia che lo dica francamente: qui dobbiamo andare avanti", cinque: "Ottenere il milione di dollari, mi sembra che ne valga la pena" [...] Undici: "I soldi si possono trovare. Mitchell potrebbe trovare il modo di consegnarli. Questo potrebbe essere fatto. Capisci cosa intendo?" [...] Sedici: "Non abbiamo scelta" e così via».

Nixon appare triste, patetico e abbozza un sorriso amaro. Insiste sulle frasi in suo favore - che Frost non ha citato - in particolare una fantomatica ultima citazione che lo scagionerebbe. A questo punto anche il giornalista è nervoso e, per evitare di discutere ulteriormente, legge l'ultima citazione sull'argomento da lui trovata. Si tratta, spiega Frost, di una conversazione in cui Nixon ricorda di aver detto ad Haldeman e Dean, a proposito di Hunt: «Cristo, dagli tutti i contanti che abbiamo!». Frost precisa due volte che si tratta della ricostruzione fatta dallo stesso Nixon, che esplicita come, alla fine di quella conversazione, il pagamento non fu autorizzato. Ma Frost, avvalendosi ancora una volta delle sue trascrizioni, afferma che le prove dimostrano il contrario: Nixon era stato messo immediatamente al corrente dell'avvenuto pagamento. A questo punto, l'intervistato è visibilmente stanco, tanto da ammettere con rassegnazione che quello che dice Frost è corretto. Nonostante ciò, Nixon concorda con Frost sull'essere stato informato dei pagamenti, ma rifiuta categoricamente l'accusa di esserne stato il mandante, appellandosi alle registrazioni come prova; inoltre, afferma

che non fu fatto nessun pagamento per la copertura, ma per solo fini umanitari ovvero per aiutare gli imputati a difendersi durante il processo.

Le parole dell'ex Presidente, prima della seconda parte dell'intervista, sono state: «Quello che voglio dire è questo: è possibile che sia stato un **errore** non fermare la cosa. Quello che voglio dire è che ci ho pensato (a fare il pagamento). Le ho detto di averci pensato. Ah, ci ho pensato per ragioni che consideravo quelle giuste... Ah, non ci avrei mai pensato per, ah, le altre ragioni, che sarebbero state, dal mio punto di vista, quelle sbagliate.» Questa frase è la prima vera ammissione di un comportamento sbagliato da parte di Nixon, ma egli parla di «errore», come a sminuire la gravità delle sue responsabilità e fa intuire a Frost e al pubblico americano che non intende concedere niente di più.

Frost riprende l'intervista con una delle più evidenti prove contro Nixon: le sue "lezioni" a Dean e Haldeman su come affrontare gli interrogatori. Il giornalista non abbandona il suo tono accusatorio, ma mette Nixon davanti alla necessità di dare delle spiegazioni che il pubblico possa accettare; inoltre, cita le frasi dai lui pronunciate in quell'occasione: «Un'altra cosa accaduta nel suo ufficio, il 21 di marzo, e che la gente non riesce a sopportare, sono le istruzioni che lei diede a Dean e Haldeman su come affrontare il gran giurì senza cadere in trappola. Disse loro che "la falsa testimonianza è un'accusa difficile da provare" e prima ancora aveva detto "mi raccomando rispondete sempre "non ricordo", "non mi viene in mente". Ritieni che questo sia il genere di conversazione da tenere nell'ufficio di un Presidente?» La macchina da presa si avvicina lentamente al volto di Nixon: gli occhi semilucidi, la bocca socchiusa e le sopracciglia corruciate. Risponde così: «Ritengo che quei consigli siano esattamente i consigli giusti che una persona deve dare quando, come me in quella circostanza, comincia a trovarsi nella posizione di un avvocato della difesa. Certo, avrei preferito non trovarmi nella situazione di dovermi sentire obbligato ad agire in quel modo, ma, non appena ne avrò la possibilità, desidero chiarire perché mi sono sentito così profondamente obbligato a comportarmi così. Qualunque avvocato che parla con un testimone, che deve comparire davanti a un gran giurì, dice "fai in modo di non dire nulla che non venga richiesto", fai in modo, ogni qualvolta hai delle perplessità su qualcosa, di rispondere che "non ricordi"; mi raccomando, assicurati che ogni cosa che dici riguardi i fatti di cui sei assolutamente certo. D'altro canto, non ho mai detto loro "di che non ricordi anche quando ricordi". Questa sarebbe stata subordinazione di tester, ma io non ho detto niente del genere». La risposta dell'ex Presidente è ancora una volta inconsistente, riesce a muoversi attraverso le parole con abilità, cercando di convincere il pubblico che il suo sia stato un fine altruistico, ma oramai la sua figura è troppo compromessa. Frost decide di non soffermarsi sui cavilli delle parole di Nixon e va avanti. Il 15 agosto 1973, il Presidente Nixon aveva incaricato Dean di stilare un rapporto sull'eventuale

coinvolgimento nel caso *Watergate* da parte della Casa Bianca o di chiunque coinvolto nell'organizzazione della campagna elettorale del Presidente. La conversazione è una continua lotta tra le scusanti di Nixon e i toni di Frost che iniziano a farsi aggressivi. Il giornalista passa quindi a una domanda che risulta quasi esasperata: «Ciò che ancora non riesco a capire riguardo alla riunione del 21 marzo è: perché non ha preso il telefono e ha avvertito la polizia? Ancora non ho capito quando è venuto a sapere quello che avevano fatto Haldeman ed Ehrlichman. Da nessuna parte c'è traccia di rimproveri, ma solo “piani di azione”, “scuse” ecc. Lei non ha mai detto “dobbiamo trasmettere queste informazioni” direttamente a chi vuole... alla magistratura, alla polizia o a chiunque altro. Lei non disse mai ai suoi due assistenti “questa è una condotta vergognosa” e Haldeman, il mattino successivo, ammise molte cose. Quindi lei non aveva più bisogno di fare affidamento solo sulle affermazioni di Dean. Perché non ha detto: “siete licenziati”?» Il giornalista separa nettamente ciò che il Presidente avrebbe dovuto fare e ciò che non ha fatto, rendendo finalmente concreta agli occhi del pubblico la sua responsabilità. Nixon risponde, forse per la prima volta, con estrema sincerità e si rivolge a Frost con una nuova intimità. Come a un confidente, sostiene di aver qualcosa di inedito da raccontare a lui e al pubblico. Parla per quasi dieci minuti, creando un contrasto tra i suoi obblighi istituzionali e i suoi sentimenti. Racconta che, il 15 aprile 1973, Henry Petersen (vicespagnolo dell'ufficio legale della Casa Bianca), gli portò le prove relative ad alcuni pagamenti illeciti eseguiti da Haldeman ed Ehrlichman, e gli disse che era indispensabile licenziare i due. Nixon racconta il giorno in cui ha dovuto licenziare i suoi due collaboratori più fidati: «Ho tagliato via prima un braccio e poi l'altro». Ne descrive il paesaggio e l'atmosfera, intervallando lunghe pause tra le parole; gli occhi lucidi e spesso persi nel vuoto. Vuole che le sue parole risultino più intime e sincere possibili. L'atmosfera cambia bruscamente quando Nixon inizia a giustificarsi per il ritardo con il quale era avvenuto il licenziamento, ammettendo di capire il biasimo generale per i suoi «errori», ma che essi furono dovuti all'eccessiva preoccupazione per i suoi collaboratori e le loro famiglie. Poi torna a minimizzarli, riducendoli ad una questione di carattere: «Penso di aver fatto bene la maggior parte delle cose importanti. Mi sono tormentato terribilmente in quella che era una cosa piccola ed è diventata grande [...]». Nixon afferma di aver sbagliato a causa della sua eccessiva scrupolosità e riduce i suoi «errori» alla questione legata a Haldeman ed Ehrlichman, ignorando tutte le accuse precedenti.

Ora arriviamo a un punto di svolta, Frost capisce di doverlo spingere ad andare oltre all'ammissione di aver fatto degli «errori», per spingerlo a confessare le sue implicazioni nel caso *Watergate*. Ecco come:

FROST: Would you go further than “mistakes”? That, you've explained how you got caught up in this thing. You've explained your motives. I don't want to quibble about any of that. But just coming to the sheer substance, would you go further than “mistakes”? The word, it seems, is not enough for people to understand.

FROST: Lei ha spiegato come è stato coinvolto in tutto questo, ci ha spiegato i suoi moventi: non voglio contestarli. Ma venendo alla sostanza dei fatti: può per favore andare oltre alla sua ammissione di aver fatto degli errori, una parola che credo non sembri abbastanza alla gente?

NIXON: Well, what would you express?

NIXON: Lei che parola suggerisce?

Dopo un breve momento di spaesamento, per la prima volta, Frost si distacca dallo schienale della poltrona e si protende in avanti, verso Nixon. Vuole parlargli da vicino e, guardandolo negli occhi, dirgli con assoluta sincerità quello che pensa:

FROST: My goodness, that's a, I think that there are three things, since you asked me, I would like to hear you say—I think the American people would like to hear you say. One is: “There was probably more than mistakes, there was wrongdoing.” Whether it was a crime or not. Yes, it may have been a crime, too. Secondly, “I did—” and I'm saying this without questioning the motives, right?—“I did abuse the power I had as President, or, ah, not fulfill the totality of the oath of office.” That's the second thing. And thirdly, “I put the American people through two years of needless agony, and I apologize for that.” And I say that you've explained your motives. I think those are the categories. And, know how difficult it is for anyone, and most of all you, but I think that people need to hear it, and I think unless you say it you're going to be haunted for the rest of your life.

FROST: Mio Dio, questa... Io penso che ci siano tre punti, dato che lo chiede. Io vorrei sentirla dire... o almeno penso che gli americani vorrebbero sentirsi dire... Primo: che ci sono stati più che degli errori, che ci sono state delle malefatte, sia che fossero reati o meno, perché posso benissimo essere reati; secondo: che lei ha abusato – e non voglio indagare per quali motivi – ma lei ha abusato dei poteri di cui godeva in quanto Presidente o comunque non ha onorato appieno il suo ufficio; e terzo: che ha inflitto al popolo americano due anni di insensata agonia e per questo si scusa. So quanto difficile sia per chiunque ammettere questo ma penso che la gente abbia davvero bisogno di sentirselo dire e che, se le non lo fa, sarà perseguitato per questo per tutto il resto della vita.

Nixon, già in evidente difficoltà mentre ascoltava la domanda, inizia una lunga digressione sulle dimissioni di Ehrlichman e Haldeman, sulle cose buone fatte da lui tra il 30 aprile del 1973 e la data delle sue dimissioni. Inoltre, se la prende con i suoi accusatori, in particolare con: la stampa, la Commissione di inchiesta e il pubblico ministero, per la loro parzialità. Tutto questo costituisce il preambolo con cui Nixon è abituato a farcire tutte le sue risposte, ma è evidente che la verità sta iniziando a trapelare qua e là, nascosta sotto un muro difensivo.

Finalmente, dopo solo qualche altro tentennamento, Nixon confessa di fronte a milioni di americani il proprio rammarico e, implicitamente, la propria colpevolezza nella vicenda del *Watergate*. Lo

sguardo che si perde nei ricordi, gli occhi coperti da un velo di lacrime e le parole che suonano, forse per la prima volta, sincere: «Ho deluso i miei amici, ho deluso il paese, ho deluso il nostro sistema di governo e i sogni di tutta quella gente giovane che vorrebbe partecipare e pensa che ci sia troppa corruzione. [...] Ho deluso gli americani. E devo portare questo peso per tutta la vita. La mia carriera politica è finita, non avrò mai più l'opportunità di servire un ufficio pubblico. [...] Così posso rispondere alla sua domanda dicendo che se tecnicamente non ho commesso un reato suscettibile di *impeachment* - questi sono solo legalismi – ho giudicato male molte questioni. Sono stati errori del cuore e non errori della testa ma, un uomo in una posizione come la mia, deve avere un cuore ma deve sempre farlo regolare dalla ragione».

Così termina la prima delle quattro trasmissioni delle interviste Frost/Nixon; anche se la seduta non finisce con l'ultima frase ad effetto dell'ex Presidente, ma è stato tagliato – su volere di Frost - il seguito, così da mantenere l'atmosfera catartica che si era creata.

Il giorno dopo, le prime pagine dei giornali sono tappezzate dalla faccia di Nixon, i fermoimmagini dell'intervista prendono posto sotto i titoli in grassetto. Il *Daily News* scrive: «Nixon in tv: “Ho deluso il paese”»; il *Time*, con il classico format della foto che occupa l'intera prima pagina, titola: «Le interviste di Frost: **NIXON PARLA**» e la scelta ricade proprio su d'una fotografia a colori in cui l'ex Presidente ha gli occhi lucidi e la bocca socchiusa, come se fosse intento a svelare qualche dichiarazione. Il *New York Times* scrive: «**NIXON AMMETTE DI AVER MENTITO, DICE “HO DELUSO IL POPOLO AMERICANO”, NEGA QUALSIASI CRIMINE SUL WATERGATE**» e le foto che accompagnano il titolo sono delle testine dell'ex Presidente.

Questa intervista è unica nel suo genere. David Frost ha raccolto dati, conversazioni, trascrizioni. È preparato ad affrontare un processo ed il suo ruolo poco si distanzia da quello di un avvocato d'accusa. L'atteggiamento è sicuro e si muove con decisione tra il domino di parole create da Nixon e, tassello per tassello, lo butta giù. L'intervista Frost/Nixon è stata adattata a rappresentazioni teatrali ed opere cinematografiche e, ancora oggi, è un esempio di colloquio compiuto a regola d'arte. È indubbio che qui, la preparazione del giornalista, sia stata essenziale e determinante per la buona riuscita dell'intervista.

Capitolo V

Il «pentito» Tommaso Buscetta si racconta a Enzo Biagi

Nel 1992, dopo la morte dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Enzo Biagi intervista Tommaso Buscetta. I due già si conoscono. Il giornalista ha intervistato il Boss mafioso tre volte e i loro colloqui hanno fatto il giro del mondo, entrando nella storia della Rai.

La prima volta che Biagi intervista Buscetta è nel 1986, per la trasmissione SPOT, dove l'intervista avviene telefonicamente; gli altri due colloqui avvengono in presenza video, dove Buscetta viene oscurato - in modo da renderlo irricognoscibile, ovviamente per ragioni di sicurezza - ed entrambe sono svolte negli Stati Uniti, 1988 e 1992.

L'impegno di Biagi contro la mafia è andato ben oltre la semplice cronaca. Egli ha posto molta attenzione, prima sulla carta stampata e poi in tv, a tutto quello che riguarda la criminalità organizzata; inoltre, la testimonianza di Buscetta ha aiutato - in particolar modo Falcone - a capire cos'è la mafia e svelarne la struttura gerarchica: la *Cupola*, che comprende coloro che stanno sopra tutti, decidono tutto e non compaiono mai.

Tommaso Buscetta è stato un esponente di spicco di ⁶⁴Cosa Nostra, affigliato alla ⁶⁵famiglia di *Porta Nuova*, fino alla decisione di collaborare con il giudice Giovanni Falcone, nel luglio 1984 ed è stato il primo grande pentito della storia d'Italia. Quando inizia la deposizione col giudice Falcone si definisce così: «Sono un mafioso. Non ho niente di cui pentirmi. Non sono d'accordo con chi ha scatenato la guerra tra le cosche. Sono stati uccisi innocenti che non c'entravano con i nostri affari». Parla per quarantacinque giorni, poi scattano 366 mandati di cattura.

Enzo Biagi, invece è un giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Inizia la sua carriera giornalistica giovanissimo, diventando presto direttore del settimanale *Epoca*, del *Telegiornale* e del *Il Resto del Carlino*. Scrive per il *Corriere della Sera* e per la *Repubblica*, mentre con la rubrica televisiva ⁶⁶*Proibito* (1977-1980) inizia a occuparsi di interviste televisive, genere di cui sarebbe

⁶⁴ Wikimafia.it Con il termine Cosa Nostra si intende l'organizzazione criminale di stampo mafioso nata in Sicilia, la più famosa e fino agli inizi degli anni '90 la più potente tra le organizzazioni mafiose a livello internazionale. A lungo identificata con la parola di origine siciliana "[mafia](#)", Cosa Nostra ha giocato un ruolo e ha avuto un peso nelle vicende politiche dell'Italia unita, sin dalle origini che nessun'altra organizzazione mafiosa può vantare.

⁶⁵ Con famiglia di Porta Nuova s'indica la zona d'influenza dell'affiliata; in questo caso si tratta di una zona di Palermo.

⁶⁶ Raiplay.it "Proibito" (1977), serie giornalistica realizzata nell'anno più caldo della contestazione, Enzo Biagi (1920-2007) affronta grandi temi di attualità, spesso sfidando il senso comune dell'epoca. Dalla corruzione alla

diventato un maestro.

Nel 2002 – a seguito delle interviste fatte a Indro Montanelli e Roberto Begnini - si allontana dalla tv pubblica; vi ritornerà nel 2006, un anno prima di morire. Per quanto riguarda il suo stile e il segreto del suo successo di intervistatore, la figlia Bice, anche lei giornalista, racconta: «Non si metteva mai sul piedistallo, si metteva al pari col suo pubblico. Aveva uno stile chiaro, mai aggressivo: qualche volta nelle interviste poteva spiazzare con la sua schiettezza, ma nelle sue parole non c'era mai acredine». Una chiarezza quella di Biagi, che tuttavia non era esente da una certa ironia – un'ironia tosco-emiliana, come suggeriva sempre la figlia Bice – che non risparmiava niente e nessuno e che usava generosamente.

I suoi incontri iniziavano sempre con una sorta di prologo (cappello introduttivo), nel quale il giornalista raccontava brevemente e in modo preferibilmente oggettivo dati biografici e aneddoti sull'intervistato.

Così decide di introdurre Tommaso Buscetta per la trasmissione *Il Caso*, una co-produzione tgl 1 e RAI 1, andata in onda il 29 marzo 1988:

Buscetta è il primo membro di Cosa Nostra che ha parlato e che ha permesso al giudice Falcone, e anche a noi, di capire com'è organizzata la cosiddetta Onorata Società: chi comanda, come si decide.

Buscetta non è un pentito. È un uomo che credeva a certe cose, nel bene o nel male, a certi valori e che, a un certo momento si è ritrovato senza niente, senza quegli ideali che – chiamiamoli così – da quando era ragazzo aveva seguito per tutta la vita, pagando dei prezzi altissimi. A Buscetta, gli uomini d'onore hanno ammazzato due figli, hanno ammazzato suo fratello e suo nipote, hanno ammazzato il marito di sua figlia, hanno ammazzato suo cognato; i figli sono spariti nel nulla. Buscetta ha parlato quando aveva tutta la convenienza a stare zitto, perché i “vecchi amici” gli dicevano che se «faceva il matto», se diceva che quello che aveva detto era poco attendibile lo avrebbero riempito di tanti e di tanti soldi.

Buscetta vive in America. Ogni tanto, a Natale mi manda i suoi saluti e i suoi auguri e qualche volta mi chiama nei momenti difficili della vita italiana, per sapere qualcosa. Io non so dove vive Buscetta, non lo so, non lo voglio sapere; sarebbe un peso troppo grande per me. So che è abbastanza infelice, perché sente la nostalgia del nostro Paese. Credo che la Sicilia gli manchi, ma lui sa – e io so – che se tronasse in Italia sarebbe la fine.

repressione del dissenso, dalla pornografia ai sequestri di persona, Biagi interroga i protagonisti con il solito metodo pacato, rigoroso e fermo.

La luce, come un occhio di bue, illumina Biagi, che siede davanti all'intervistato. La scenografia è diversa rispetto a quelle analizzate precedentemente. Niente divani o comode poltrone, caminetti o quadri appesi alle pareti, ma due sedie, un orologio a muro, uno schedario e una grande finestra con la serranda abbassata. Il colloquio avviene in una stanza d'ufficio. L'illuminazione delimita lo spazio con precisione, rispecchiandone il ruolo dei personaggi: sotto la luce il giornalista, al buio l'ex boss mafioso. Sulle gambe di Biagi, come di consuetudine, ritroviamo quei fogli che lo aiuteranno a muoversi nel corso dell'intervista con sicurezza e controllo. Non è l'unico però a tenere le fila del discorso aiutandosi con lo scritto, ma anche Buscetta tiene sulle gambe un plico di fogli. Dondola spesso sulla sedia e fuma una sigaretta. Nonostante la luce su di lui sia quasi assente, la telecamera compie comunque dei primi piani, cercando di coglierne la personalità nella penombra. Sembra quasi di guardare uno di quei *gangster movie* in cui il protagonista malavitoso fuma in silenzio mentre aspetta di compiere la sua prossima mossa.

Le domande di Biagi sono precise, il suo linguaggio è semplice e si muove con ordine. Domanda cosa sia la mafia, quali siano leggi che la governano e che caratteristiche ha una persona che si definisce «mafiosa». Sono tutte domande che costituiscono la base di quella che sarà poi una salita verso i vertici. Il lavoro che fa il giornalista è spiegare, attraverso le risposte di Buscetta e come farebbe un insegnante, cos'è e com'è fatto il mondo della malavita. Un mondo che vive parallelamente e, paradossalmente, perpendicolare al nostro.

A mani giunte, il giornalista chiede: «Ma allora, la mafia che cos'è?»

«La mafia è una... era qualche cosa che doveva costituire un'arma contro la sopraffazione dello Stato quando fu creata. Con l'andare del tempo questa cosa si è deteriorata perché non è stato più necessario lottare contro lo Stato, ma è rimasto il simbolo e quindi sono rimaste le persone e quando io sono entrato a far parte – che per me era una curiosità entrare a far parte – mi sono accorto che non c'era niente di tutto quello che pensavo io, ma non si torna indietro dopo il giuramento, non si può tornare indietro».

La mafia ha infatti un suo personale “codice d'onore”, sul quale tutti i membri si basano, ma che ovviamente è conosciuto solo in parte, grazie ai pentiti, ai documenti confiscati e alle indagini della polizia. Tra le regole ferree che bisogna rispettare c'è sicuramente quella che: «Non si può tornare indietro», entrare a far parte di questa grande famiglia vuol dire vestire, prima di tutto, i panni del mafioso e poi, tutto il resto. Non c'è via d'uscita. Benché non si nasca mafiosi, di certo vi si muore.

L'intervista prosegue e si parla di un altro pentito: Antonino Calderone, classe 1935, boss mafioso della prima famiglia della città di Catania. Arrestato nel 1986, decide di collaborare con la Giustizia e di sottoporre se stesso e la sua famiglia al programma di protezione. «Per quanto riguarda me, io sono il Buscetta che lei già conosce e credo che tutta la stampa italiana conosca».

BIAGI: Ecco, che differenza c'è tra la Cosa nostra che ha conosciuto lei e la Cosa nostra di Calderone? C'è qualche differenza?

BUSCETTA: Ma io credo che la Cosa nostra che ha conosciuto Calderone era ancora quella che noi ritenevamo giusta, onorata... quella che ha conosciuto. Quella che poi ha proseguito Calderone non era più quella che noi ritenevamo giusta e onorata

La volontà di Buscetta è e resta, per tutto il corso dell'intervista, quella di raccontare una mafia quasi altruista, benefattrice, rubare ai ricchi per dare ai poveri. Così viene descritto nel libro di Enzo Biagi, *Il boss è solo*:

⁶⁷Lo hanno chiamato anche Robin Hood: ed è sicuro che ha una sua idea sincera, e magari anche crudele o generosa, della giustizia. Affronta, per sopravvivere, molti travestimenti: si chiama Manuel Lopez Cadena, Adalberto Barbieri, Tomàs Roberto Felicce ma, in fondo, resta sempre se stesso.

Proseguendo e parlando di Cosa nostra, Buscetta dice: «Mi ha dato la possibilità di stare dentro, per difendere qualche debole» - e poi ancora - «Io non ho mai fatto affari di mafia, io sfido chiunque, io non ho mai fatto estorsioni. Io non ho mai chiesto soldi prestati per non restituire. Io non ho mai fatto niente di tutto questo». Si definirà più volte un «non pentito», perché la sua intenzione è sempre stata quella di perseguire i valori di Cosa nostra e nel momento in cui questi sono venuti a mancare, Buscetta ha deciso di allontanarsi dall'organizzazione. «Lei dice "io non sono pentito" allora che cos'è?» «Io sono una persona [...] non di mezzi termini. Io dovevo fare un atto clamoroso e ostensivo, dovevo far vedere a tutti che cosa io stavo facendo. Io non ho mai fatto una lettera a un giudice anonima; adesso, che mi sono deciso, l'ho fatto perché tutti potessero vedere quello che io stavo facendo e perché ciò dava modo di lasciar aperta la porta a qualcuno che avrebbe voluto seguire il mio esempio. Uno di questi è Calderone».

Il giornalista domanda: «Quali erano le "vecchie regole" che oggi non vengono più rispettate? Oltre a quella di rispettare i bambini, per esempio» - e prosegue - «Lei ha provato nella sua vita. Sulla sua persona che cosa vuol dire, no?» Biagi si riferisce all'uccisione dei figli di Buscetta e di suo nipote, citati nel cappello introduttivo. Il giornalista incalza: «Allora si rispettava questa regola o no? Quando lei ci è entrato». Con le sue domande brevi Biagi dimostra di conoscere a fondo quanto detto/fatto/scritto dal suo intervistato, un aspetto che abbiamo visto essere decisivo e determinante

⁶⁷ Enzo Biagi, *Il boss è solo – Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, 1986, pag. 9

per la buona riuscita dell'intervista. Buscetta, dondolando sulla sedia, risponde: «[...] Io le racconto un episodio, noto. Nel 1963, c'è stata una grande guerra di mafia a Palermo, ma i miei figli e i figli di tutti quanti erano coinvolti in questa guerra di mafia. I miei fratelli, le mie sorelle, i miei nipoti tutti andavano a scuola e anche questi avversari che ritenevamo, a giusta ragione, degli esseri abbietti rispettavano le nostre famiglie». Biagi: «Chi ha rotto la tregua? Chi ha rotto questo patto, chiamiamolo così, d'onore? Chi l'ha rotto?» Le domande si susseguono con ritmo incalzante e si parla di “vecchia mafia”, una mafia che non uccideva chi non ne faceva parte, come «i carabinieri, i magistrati».

Biagi cambia linguaggio e si adatta a quello utilizzato dall'intervistato, segue con ordine il suo schema di domande riportato su carta, ma all'occorrenza devia strada per immettersi nel flusso del discorso e non perdere il ritmo del dialogo. Come nel caso in cui il giornalista insinua che Buscetta dica e non dica tutto alle autorità e la metafora della torta viene utilizzata da entrambi, intervistatore e intervistato:

BIAGI: Lei non ha memoria, lei non ha saputo, lei non ha voluto...

BUSCETTA: Come io non ho voluto, io non ho memoria. Io la memoria ce l'ho, solo che ci sono degli ingredienti che vanno mescolati al momento opportuno. Non si può fare una torta tutto allo stesso tempo.

BIAGI: Ma se viene il momento lei mette qualcosa in forno oppure no?

BUSCETTA: Io ho sempre risposto a tutte le domande che mi sono state fatte.

Il colloquio prosegue. Il giornalista pone un'altra domanda: «Calderone viene presentato come un “pentito”, lei come si considera?» Qui Buscetta sostiene di aver creduto negli ideali mafioso e non si pente delle scelte prese in passato. Non è un pentito e, in un certo qual modo, si sente ancora un mafioso: «Io sono andato sempre d'accordo con quelle che sono le mie azioni. Io non sono mai stato un uomo di mezzi termini, io affronto la vita per quella che in quel momento mi si prospetta. Io non mi considero un pentito, non ho mai rinnegato di essere stato un mafioso. [...] Alla mia maniera io lo sono ancora». Biagi pone una serie di domande, una in fila all'altra e ancora una volta ricopre il ruolo dell'insegnante che, domandando, interroga l'alunno sulla lezione: «Chi è un mafioso? Che abitudini ha? Come si veste? Come si comporta? Me lo descrive, per piacere? Chi

ama? Che cosa vuole? Che cosa cerca?» A prescindere dalla scomodità delle domande, la domanda semplice e breve si rivela spesso la cifra stilistica e lo strumento più utile per ottenere risposte di qualità per Biagi. Come in questo caso: «[...] Il mafioso cerca il contatto, la relazione, perché da questa relazione scaturirà il futuro interesse. Quindi è amabile e cortese. Cerca relazioni anche altolocate, se gli è possibile, e quando gli raggiunge è geloso: non li mette in mostra, non li fa vedere. Desidera essere discreto anche essendo discreto delle cose altrui, perché è così che le insegnerà all'altrui come comportarsi. Che cos'ama?» Nonostante il buio, si percepisce che Buscetta fa spallucce e piega le labbra all'ingiù, poi prosegue: «Un po' tutti amano l'ambizione al potere, arrivare, perché quando da un paese si trasferirà in un altro paese, si è trasferito il don Totò dell'occasione, il don Francesco dell'occasione. Quindi è ambizioso di poter insegnare la mafia. Una volta si raggiungevano con altri termini, con politica, con ragionamenti, con condotta. Oggi si raggiunge a suon di mitra».

Buscetta continua a fumare nella penombra e il colloquio tra lui e il giornalista prosegue: «Lei crede che ci sia la possibilità di sconfiggere la mafia?» Le domande di Biagi sono sempre dirette, mai condite da un preambolo, ma precise come frecce che vengono scoccate per andare dritte al bersaglio. Buscetta non smette di dondolarsi sulla sedia: «Beh, credo che il passo iniziale sia stato dato»; Biagi: «Parlando, lei cos'ha ottenuto Buscetta?» è la prima volta che il giornalista si rivolge a lui chiamandolo per cognome. «Molto, mi sono liberato di un peso che portavo da molti anni e anche perché mi sentivo incoerente con me stesso». Il giornalista prosegue: «Dicono che lei è stato mosso dall'odio e Calderone dalla paura, è così?» «Sarebbe ridicolo non ammettere che io odio. Troppo male mi è stato fatto per non odiare, anche se non vivo odiando. Io sono stato descritto molte volte dai giornali, dalla stampa italiana "freddo e calcolatore". Bene, io confesso: mi si addice. Io quando odio sono freddo e calcolatore, non perdo più le staffe. Posso perder le staffe per un amico, posso dire che "questa cosa non va bene" a un amico che davvero mi fa piacere, ma quando comincio a odiare, comincio a calcolare tutti i miei passi... non potevo fare altrimenti. Quindi, che io sia stato mosso dall'odio, è vero» - fa spallucce e prosegue - «Per quanto riguarda Calderone, non so che cosa lo ha mosso».

Le domande che seguono sono sul presente, su come sia oggi la vita di Buscetta, che la definisce «in eterna aspettativa». Certo, cominciare una vita completamente nuova, in un altro continente, a sessant'anni non è semplice. Anche Biagi inizia a dondolare sulla sedia, sembra quasi che i due abbiano sincronizzato i propri corpi per trovare un ritmo che accompagni le loro parole:

BIAGI: Se lei potesse tornare indietro che cosa farebbe e cosa non farebbe?

BUSCETTA: Prima di ogni cosa, non farei di giurare nuovamente alla Cosa nostra; la prima cosa che non farei! La cosa che farei sarebbe vivere lontano dalla Sicilia, dove tutto, tutto, tutto è triste. Tutto quello che mi ricorda è triste.

Biagi segue la risposta di Buscetta per formulare nuove domande e non perdere il filo del discorso, ma soprattutto per mantenere quell'empatia che si è creata:

BIAGI: Dove le piacerebbe vivere, se potesse scegliere?

BUSCETTA: Se potessi scegliere vivrei in Germania, in Spagna; in Europa sempre.

BIAGI: Come vede il suo futuro?

BUSCETTA: Io vivo oggi, non voglio pensare al futuro.

Si prosegue parlando poi di come si trovi a vivere la famiglia di Buscetta in America e di come su di lui penda una condanna a morte. Le ⁶⁸cosche lo troveranno e lo uccideranno. Successivamente, Biagi chiede se abbia ottenuto dei favori o dei soldi tramite le sue confessioni e cosa lo abbia indotto a parlare: «Non ho avuto né accordi, né favori, né soldi. [...] Indubbiamente, quello che è successo ai miei figli è una cosa molto tremenda. Ancora oggi io non so dove sono i miei figli seppelliti, n'è se sono morti sul serio. È una cosa molto terribile, ma io avrei potuto, dopo la scomparsa dei miei figli, far rivivere la legge “occhio per occhio, dente per dente”? Ero nelle condizioni di farlo? Potevo farlo? Potevo sfruttare la mia influenza, poca, molta, quella che era, ancora per poterla sfruttare? Ma sicuramente, vincendo o perdendo. Avrei dovuto scendere a dei compromessi che ancora una volta sarebbero stati incoerenti con me e io non mi sentivo più di essere d'accordo con questa “⁶⁹masnada” di assassini».

⁶⁸ Treccani.it còsca s. f. [voce sicil., che risale al lat. tardo *cōstŭla* «costola»; propr. «costola della foglia», quindi la foglia stessa, o un insieme di foglie]. – Nucleo, aggruppamento di mafiosi della Sicilia, che, agli ordini di un capo (il cosiddetto «pezzo da novanta»), svolge la sua attività criminosa, di sfruttamento e di sopraffazione in una zona e in un settore determinati: *tra le due cosche di mafia del paese (cosca, gli avevano spiegato, è la fitta corona di foglie del carciofo) era vicino, se non dentro, a quella che aveva addentellati certi, anche se non provabili, con i lavori pubblici* (Sciascia).

⁶⁹ Treccani.it masnada s. f. [dal provenz. *maisnada*, che è il lat. **mansionata* (cfr. lat. *mansio -onis* «soggiorno, dimora», da cui il fr. *maison* «casa» e l'ital. *magione*)]. – **1.** Nel medioevo: **a.** L'insieme dei servi *ministeriali*, originariamente schiavi, adibiti nella casa del signore alle occupazioni domestiche, che nell'epoca feudale ottennero, in grazia dei servigi e soprattutto delle armi che recavano in guerra al loro signore, concessioni di feudi, entrando a far parte della gerarchia feudale: *uomini di m.; gente di masnada*. **b.** Schiera di uomini armati,

Si è ormai giunti verso la fine dell'intervista e Biagi sembra rivolge indirettamente la domanda anche allo spettatore: «Chi è il Tommaso Buscetta col quale io sto parlando oggi? Certamente molto diverso dal Tommaso Buscetta di altri tempi...», le parole del giornalista vengono interrotte dallo stesso intervistato: «No, no, è lo stesso Tommaso Buscetta. Può cambiare la categoria e può cambiare... una volta ero un mafioso adesso, per dirla come la dicono i miei nemici, sono uno "spione", sono uno "sbirro", sono una persona che fa fare dei processi. Quindi può cambiare in questo senso e all'esteriore, ma all'interno Tommaso Buscetta rimane lo stesso, è sempre rimasto lo stesso. Non si dimentichi che, per amore alla mia famiglia, ho tentato il suicidio. Quando tutti i dottori del mondo dicono che quando una persona cerca di suicidarsi è perché è pazzo; io, ancora oggi, non sono pazzo. Ho saputo fare questo gesto, perché non conosco mezzi gesti, per amore alla mia famiglia». Mancano una manciata di secondi alla fine dell'intervista e Biagi pone una domanda: «Buscetta le pare che lo Stato italiano stia combattendo adeguatamente la mafia oggi? Che ci sia la spinta che c'era ai tempi di Falcone e di ⁷⁰De Gennaro quando, per esempio, questo giudice e questo funzionario di polizia si davano tanto da fare?»

«Dottor Biagi, l'esperienza mi suggerisce di dichiarare pubblicamente che se lo Stato italiano abbassa la guardia e non saprà tutelare l'incolumità di quelli che lottano per la salvaguardia della sua integrità, avrà perso ancora una volta una guerra che stava per vincere».



I colloqui tra Biagi e Buscetta nascono ben prima di questa intervista televisiva. I due si conoscono in una casetta di legno tra gli alberi; Biagi si trova in America e, dopo un percorso in macchina intervallato da diversi cambi d'autista (tutti agenti federali), viene portato in quella che non è la residenza ufficiale di Buscetta, ma viene utilizzata per questo tipo d'incontri. Così Biagi descrive il primo incontro, nel suo libro *Il boss è solo*:

E finalmente incontro Tommaso Buscetta: conosco solo la voce, lenta e grave, che ha conservato, nonostante le molte trasferte, l'accento siciliano.

compagnia di ventura: *Con gran cuore, a lancia e spada! Uguccion de la Faggiola Messo ha in punto la m.* (Carducci). **2. a.** letter. Con sign. più generico, schiera, accolta di persone: *E poi rigiugnerà la mia m.* (Dante). **b.** Nell'uso com., in senso spreg., gruppo di persone che agiscono insieme e di comune accordo, o anche singolarmente ma con scopi e metodi simili, in modo prepotente e disonesto: *una m. di furfanti, di ladri, di avventurieri* (cfr. l'uso analogo di *banda*).

⁷⁰ Gianni De Gennaro, all'anagrafe Giovanni De Gennaro ([Reggio Calabria, 14 agosto 1948](#)), è un [poliziotto](#), [dirigente pubblico](#), [prefetto](#) e [dirigente d'azienda italiano](#). Ex [capo della polizia](#) durante il [G8 di Genova](#), è stato [sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri](#) del [governo Monti](#). Dal 2013 al 2020 è stato presidente dell'azienda [Leonardo](#) (ex Finmeccanica). Fu il primo a raccogliere le confidenze di Tommaso Buscetta, incoraggiandolo a liberarsi del passato.

Ha l'aspetto di una persona in forma, di taglia robusta, i capelli con qualche filo grigio sulle tempie. [...] Mi presenta gli amici che con lui dividono giorni e rischi: uno si chiama Johnny, uno si chiama Gianni. A turno, sparecchiano, lavano i piatti, preparano il breakfast [...] C'è molta confidenza tra loro.

Passiamo ora ad analizzare l'intervista avvenuta nel 1992, una co-produzione tg1 e la7. Il format è sempre lo stesso: Buscetta al buio e Biagi illuminato dai riflettori delle telecamere. I due siedono a tavola e la stanza si compone così: un quadro appeso al muro, una televisione, una lunga tenda verde alle spalle dell'intervistato e sul tavolo: un plico di giornali, due bicchieri d'acqua, gli occhiali da vista di Buscetta e il taccuino di Biagi. Falcone è morto due mesi prima e molte delle domande dell'intervista ruotano attorno alla sua persona. «Tommaso Buscetta, lei un giorno, ha detto con Falcone “decidiamo chi di noi due deve morire per primo”, perché?» Non sappiamo se l'intervista si apra davvero con questa domanda, perché purtroppo ne rimangono solo dei frammenti - personalmente ne dubito, visto che Biagi è solito introdurre i suoi ospiti - ma se anche così fosse, la domanda, visto il poco tempo passato dalla morte del giudice, non stupirebbe. Viene fatto un primissimo piano sulle mani di Buscetta, nel gergo tecnico viene chiamato: “dettaglio” e risponde così: «Eh... Giovanni Falcone, poverino, che in pace riposi, voleva intraprendere una strada che parlasse di politica. Se già è un problema parlare di Cosa nostra, perché non ci sono prove, perché non esistono tessere, non esistono atti di notaio se già è una difficoltà parlare di mafia immagina un po' parlare di politica. Dove sono le prove? Sarebbe stato come averci inventato, io, lui, delle cose». «Si aspettava quello che è successo?» «Per dir la verità sì, e io credo che quando ho visto Falcone per l'ultima volta, o per la penultima volta, io parlai con Falcone, gli dissi di stare attento - Buscetta muove l'indice verso Biagi, come per mimare il gesto che fece al giudice - e fra l'altro, era accompagnato, mi sembra, da un sostituto procuratore che si chiamava Garofalo e da un giudice istruttore che si chiama Natoli e insieme a loro io dissi di stare attento per Falcone, perché Falcone era un condannato». Biagi prosegue e chiede di descrivere chi fosse per lui, di parlare del loro rapporto. Buscetta compie uno sproloquio su quanti giudici abbia incontrato nella sua vita, ma in nessuno ha visto la «dinamicità di pensiero» che apparteneva al giudice palermitano; mentre parla agita nella penombra le mani e si percepisce come le parole siano cariche di sentimento.

Il giornalista domanda di Salvo Lima, politico - parlamentare siciliano della Democrazia Cristiana - e sindaco di Palermo, ucciso a colpi di pistola da Cosa nostra, nel marzo del 1992. Alle domande di politica Buscetta è sfuggente. Non vuole parlare di come la mafia sia arrivata a questi livelli e di come la corruzione dilaghi all'interno del governo italiano. È in questo frangente che Biagi non si fa scrupolo e utilizzare quell'ironia tosco-emiliana di cui parlavamo in precedenza; un'ironia che, anche se non riesce a far aprire l'intervistato, evidenzia al pubblico lo scetticismo del giornalista e

nella non esaustività delle risposte. In questo caso, Biagi esorta dicendo: «Posso parlare io un po' di politica? Allora posso supporre, per esempio, che si uccide un politico se non ha rispettato certi accordi o certi patti. Si uccide un giudice o un poliziotto se si sta comportando in modo molto deciso, se ha capito tante cose e se può andare avanti a procurare tanti guai. Ho detto una cosa attendibile?» Le parole del giornalista sono pronunciate senza sentimento, ma con la sola verità dei fatti e Buscetta non può che annuire, dandogli ragione.

L'intervista prosegue:

BIAGI: Tommaso lei è ancora mafioso?

BUSCETTA: Beh, se lei per mafioso intende un uomo che ha una sola parola che è dignità, che anche essendo, loro lo chiamano "pentito", ma io non lo sono affatto pentito, anche se essendo un collaboratore della giustizia...

BIAGI: Lei si definisce un collaboratore della giustizia?

BUSCETTA: Io mi definisco un uomo deluso dalla mafia, un uomo che ha prestato tanto, tanto contributo alla mafia e che vede ammazzare i propri figli nel nulla, svanire nel nulla. Io non credo che ci sarebbe nessun padre che può continuare a vivere in un ambiente come questo.

Le domande si susseguono, il giornalista gira le pagine del taccuino e Buscetta risponde. Più che un'intervista sembra una chiacchierata tra vecchi amici. I due ormai si conoscono da più di sei anni. Poi non mancano le domande dirette su Cosa nostra:

BIAGI: Si può battere Cosa nostra? O non ce la faremo mai?

BUSCETTA: No, si può battere.

BIAGI: E come?

BUSCETTA: Quello che serve è fare terra bruciata intorno a loro, quello che serve è smetterla con questo garantismo. Il garantismo è una cultura bellissima però non quando si è in guerra; quando si è in guerra, no! Il garantismo è valido per tutte le persone per bene, ma non degli assassini prezzolati come questi.

BIAGI: Qual è il punto debole di Cosa nostra?

BUSCETTA: Non ne ha di punti deboli Cosa nostra

Nell'intervista, più volte viene citato ⁷¹Riina: «Bisogna andare alla caccia di Salvatore Riina» dice Buscetta e dice anche di essere un suo «nemico». Ma le domande di Biagi vanno oltre, scavano nel profondo del proprio intervistato e, verso il finale, domanda quali siano stati «i momenti i più terribili» e se si pente di alcune scelte compiute in passato. Le risposte di Buscetta si soffermano sempre sul ricordo dei propri figli e lo spettatore, per un momento, dimentica di assistere a un colloquio tra un giornalista e un'ex mafioso, ma restano solo le parole di un padre che ha perso i propri bambini: «Non ho odio, non ho rancore», le parole che rivolge agli assassini. Le mani giocano con gli occhiali da vista e, nonostante non si riescano a vedere gli occhi di Buscetta, si avverte come lo sguardo si perda in quella danza di mani e lenti.

L'intervista – che online si trova solo a spizzichi e bocconi - termina con queste parole di Buscetta: «Il mio giudizio è che la mafia sta rantolando. È prossima alla morte».

Tommaso Buscetta muore il 2 aprile 2000 in Florida, per malattie e non per mano della mafia.

⁷¹ Wikimafia.it Salvatore "Totò" Riina (Corleone, [16 novembre 1930](#) - Parma, [17 novembre 2017](#)), è stato boss del [Clan dei Corleonesi](#) e "Capo dei capi" di Cosa Nostra dal 1982 fino al suo arresto, avvenuto il [15 gennaio 1993](#). E' soprannominato anche *U curtu*, con riferimento alla sua statura e *La Bestia*, per via della spietata ferocia mostrata sia durante la [Seconda Guerra di Mafia](#) sia durante l'attacco frontale allo Stato.

Capitolo VI

Le fasi che precedono un'intervista

Questo capitolo segna un *plot twist*, un cambio non di direzione, ma di visione. La volontà è quella di sviscerare le domande, i silenzi e le risposte di queste interviste e, ponendole sotto una lente d'ingrandimento, tenere quello che è importante al fine di condurre un'intervista ad hoc e scartare ciò che non serve.

In Italia, il primo giornalista a utilizzare le interviste in maniera sistematica è Alberto Bergamini, direttore del quotidiano *Giornale d'Italia* dal 1901 al 1903. Il *Giornale* si presenta così: quattro fogli, un formato lenzuolo e sei colonne per pagina dove sono collocate una sopra l'altra le notizie. Il 19 novembre 1901 viene stampata la prima intervista, collocata in prima pagina, nella parte alta della seconda colonna. Viene intitolata: *Intervista a Santos Dumont* e si tratta di un colloquio di poche righe, riportato in forma indiretta, con il famoso aeronauta. L'intervista si diffonde progressivamente a partire dall'esperienza di Bergamini, anche se le guerre e l'esperienza del fascismo ne rallentano l'evoluzione. Negli anni del primo conflitto Mondiale (1915-1918), la stampa italiana è vittima della censura e della autocensura e, nel ventennio fascista, ogni mezzo di comunicazione è poi ridotto a strumento di propaganda del regime di Mussolini. Dopo la tragica disfatta della Seconda guerra mondiale, la stampa si reinventa e si rinnova nella forma e nei contenuti. Nascono i settimanali italiani, che rispondono proprio all'idea di un giornalismo fondato sull'attualità resa ancor più presente dall'immediatezza fotografica. Ne sono un esempio testate come: *Omnibus* (oggi *Panorama*), *L'Espresso*, la *Domenica del Corriere*, *Il Mondo*, *Epoca*; pur con uno stile e un piglio diverso rappresentano il nuovo giornalismo popolare. Per molti anni quello dell'intervista è stato un genere snobbato e sottovalutato.

La svolta avvenne domenica 3 ottobre 1965, quando la prima pagina del *Corriere della Sera* è interamente occupata da un colloquio con il personaggio più importante mai avvicinato da un cronista italiano: Papa Paolo VI. Il privilegio e la fortuna di questo incontro toccano ad Alberto Cavallari, storico inviato del *Corriere* del quale divenne anche direttore negli anni Ottanta (dal 1981 al 1984). È un evento tale da occupare l'intera prima pagina e da meritare un titolo di nove colonne a caratteri cubitali: *Colloquio con Papa Paolo VI*.

Il 3 gennaio del 1954, la vita degli italiani viene stravolta da una nuova tecnologia: la televisione. La forza dell'immagine cambia il panorama dell'informazione: i telegiornali, le inchieste e le

tribune politiche danno spazio al genere dell'intervista televisiva. Con i suoi grandi pregi come l'immediatezza, la comunicazione non verbale e l'assenza del "taglia e cuci" giornalistico, la diretta inchioda l'interlocutore e lo costringe ad affrontare anche domande scomode. Ben presto emerge però anche il suo grande difetto: il tempo a disposizione non permette un livello di approfondimento paragonabile alle interviste scritte.

Negli anni '80, la moltiplicazione dell'offerta televisiva ha definitivamente consacrato il piccolo schermo come principale fonte di informazione degli italiani. L'intervista televisiva ha potuto mostrare la sua faccia migliore nei programmi di inchiesta e anche i primi colloqui serali del conduttore televisivo Maurizio Costanzo si possono inserire nel genere dell'intervista televisiva. La strada intrapresa dal giornalista è quella del "talk-show" oppure del "faccia a faccia", che non a caso Maurizio definiva «conversazioni a uso di spettacolo». Anche nei telegiornali l'intervista ha progressivamente continuato a diffondersi: ogni giorno vengono interpellati politici, protagonisti di fatti di cronaca, attori, calciatori. Tutti questi interventi sono limitati però dal fattore tempo, riducendosi, il più delle volte, solo a poche battute di corsa.

Negli anni '90, l'intervista televisiva si afferma come genere, ma ha subito trasformazioni dal punto di vista comunicativo, perdendo gran parte della sua autenticità e diventando spesso un testo concordato con l'intervistato. I tempi sono poi cambiati ancora e la tecnica dell'intervista ha trovato un nuovo spazio in cui crescere e svilupparsi: i podcast. Sono innumerevoli, infatti, i programmi e le piattaforme dove poter ascoltare politici, influencer, rockstar... che vengono intervistati e ognuno con il suo format, perché essere originali è la chiave per il successo. Ma questa tesi si è concentrata sulle interviste televisive e, sebbene la carta stampata e i podcast abbiano una loro approccio, il fil rouge che le unisce è il medesimo. Andremo qui a elencare e analizzare i punti essenziali che permetteranno di costruire un'intervista ad hoc.

L'intervista in televisione

Ancor prima di parlare di quelli che sono i passaggi da effettuare per la riuscita di una buona intervista, bisogna soffermarsi su quali sono le caratteristiche che caratterizzano l'intervista televisiva. Sappiamo che sulla carta stampata è più semplice, non dobbiamo badare a tanti fattori come la scelta dello spazio o, in linea di massima, tener conto del tempo. Non è la stessa cosa intervistare la medesima persona per la televisione o per un quotidiano: i risultati sono spesso due

interviste completamente diverse per chiarezza, scorrevolezza, impatto e ritmo. Da una parte la forza dell'immagine, capace di trasmettere oltre alle parole tutti i segnali della comunicazione non verbale e del linguaggio del corpo; dall'altra, la forza della parola scritta e la rielaborazione del giornalista, e un brano scritto sul quale si può tornare anche in un secondo momento.

Il giornalista che deve portare a casa un'intervista scritta sa già che avrà a disposizione un certo numero di righe – spesso la lunghezza delle interviste sui giornali varia a seconda del tipo e della natura della storia – e comunque, non potrà in alcun modo uscire dagli spazi a lui concessi. Inoltre, le interviste stampate sui giornali contengono solo i punti principali sull'argomento, proprio perché il lavoro in sede di rielaborazione è una meticolosa opera di “taglia e cuci” per rendere leggibile il colloquio.

In televisione è sempre una questione di tempo. Non si deve sforare dai tempi del servizio o del programma, né si può temporeggiare per arrivare a tutti i costi alla durata prestabilita. È vero però che in tv si usa il montaggio per dosare i tempi, sempre se si decide di compiere una conversazione registrata. Ed ecco che sorge una domanda: «Intervista in diretta o no?» Ovviamente l'intervista registrata offre alcuni vantaggi, uno per tutti quello di poter porre molte domande e scegliere poi quella più opportuna, ma anche di poter porre più volte la stessa domanda e scegliere di utilizzare la risposta più efficace. Altro vantaggio è quello di limitare la dispersione o la ridondanza dell'intervistato. Mai come in televisione, infatti, il ritmo del parlato deve essere in qualche modo veloce, agile. Un intervistato prolisso in tv rischia di compromettere la godibilità dell'incontro. Inoltre, la registrazione può essere utile per immortalare qualche emozione. Data la capacità informativa dell'immagine, infatti, durante le interviste in video si cercherà sempre di ottenere, oltre all'informazione, anche l'emozione dell'intervistato. Maurizio Costanzo sosteneva sempre: «Chi lavora nel regno dell'oralità e sotto gli occhi del pubblico, deve puntare più sulle emozioni e sulle sensazioni che sui ragionamenti». Abbiamo più volte ripetuto in questa tesi, infatti, quanto sia importante entrare in connessione con l'intervistato, empatizzare e creare una connessione che possa far aprire il più possibile il nostro interlocutore. L'impegno emotivo non è da sottovalutare.

A volte, più del contenuto risulta interessante il tono con il quale una dichiarazione viene fatta, la gestualità che la accompagna, le pause fatte o i silenzi: il linguaggio del corpo conta come non mai. In un'intervista televisiva non si può incorrere in smentite, proprio perché la telecamera non tradisce, ma avverte e vede le incertezze o gli imbarazzi di chi è chiamato a rispondere. Sarà proprio nell'intervista diretta che si potrà riconoscere il talento psicologico del giornalista, che verrà

chiamato a stimolare, quasi a comando, reazioni intense ed esemplificative. Costui, nel breve tempo a disposizione del colloquio, deve riuscire a ottenere la commozione o la rabbia, il dolore o l'indignazione del suo interlocutore. Una volta scaduto il tempo senza che nulla sia accaduto, infatti, non ci sarà possibilità di recuperare. Il giornalista che si addentra nell'intervista in diretta deve, quindi, essere preparato a vestire i panni dello psicologo e del drammaturgo.

Pensare al finale ancor prima dell'inizio

Esattamente come tutte le volte che si decide di fare una vacanza, la prima scelta da compiere è stabilire la meta e, proprio come per le interviste, il primo mattoncino da scegliere nella scatola dei lego è quello che ci permette di costruire una base solida che possa reggere il peso della nostra costruzione. Il giornalista si troverà, quindi, a dover rispondere a più domande: «Quale voglio che sia il fine della mia intervista? Fare spettacolo o insinuare dubbi nello spettatore? Voglio creare scandalo, redimere o generare una notizia?» Le finalità possono essere molteplici e tutto dipende da questa prima scelta; il resto (l'ambientazione, il registro linguistico, le domande...), verrà da sé.

Per fare chiarezza, possiamo decidere di dividere le interviste per due macrotemi: l'intervista informativa e l'intervista di intrattenimento. È certo che in ogni intervista giornalistica la notizia è l'intervista stessa. In teoria, ogni intervista dovrebbe contenere delle dichiarazioni di pubblico interesse catalogabili come "notizia". È vero però che esiste notizia e notizia: quando l'imprenditore Silvio Berlusconi, nel 1994, annuncia ad un quotidiano la sua decisione di entrare in politica, questo fatto è certamente una notizia di primaria importanza. Se invece Ilary Blasi descrive qual è il suo uomo ideale, qualche dubbio sulla notiziaibilità dell'intervista viene.

Il giornalista deve quindi scegliere il risultato concreto che vuole ottenere e il tipo di messaggio che desidera veicolare. Bisogna avere un *focus*, un obiettivo narrativo principale che si vuole perseguire e che serve a non confondere il lettore o, come in questo caso, lo spettatore. Delle volte si può decidere di far seguire all'intervista un tema, che sia sull'amore, sulla condizione delle donne, sul potere o sulla fedeltà.

In verità, la scelta del focus avviene spesso all'esito di un attento studio del personaggio, del fatto o del fenomeno che si vuole raccontare, quindi, per individuare il lato più interessante da cui guardare, è meglio aver già "fatto i compiti". Ecco che questo primo passaggio è concatenato al

secondo: scegliere chi intervistare.

Quelli che stiamo per andare a citare e quelli che già sono stati citati sono passi che vanno compiuti prima di un'intervista. La preparazione anticipata è infatti alla base della riuscita di un buon colloquio. A seconda del mezzo di pubblicazione utilizzato e del tipo di intervista varierà certamente l'ampiezza di questi elementi o la loro esistenza – se intervisto un testimone oculare sul luogo di una rapina è difficile che io abbia svolto un lungo lavoro di preparazione, mentre se intervisto un leader politico (come nel caso del dialogo Nixon/Frost), in diretta in uno show televisivo, non ci sarà bisogno della postproduzione – ma in linea di massima, in una forma embrionale, questi elementi saranno spesso presenti. Dunque, è bene procedere con un approfondimento sull'individuare il personaggio chiave.

Il personaggio intervistato

La scelta del personaggio è, parimerito con quella dell'argomento, uno di passaggi cruciali quando si prepara un'intervista.

L'intervistato può essere, a seconda dei casi, un personaggio noto o comunque, coinvolto in fatti di cronaca o *super partes*. Sicuramente alcune categorie di intervistati condividono, per estrazione o per ragioni attinenti alla posizione della loro occupazione, alcune caratteristiche o preoccupazioni comuni. Ad esempio, una persona comune – considerata il soggetto perfetto per le interviste di genere *vox populi* – sarà di certo più timida e restia a parlare pubblicamente rispetto che una *star* del cinema o un politico. A questo scopo, è importante che l'operatore di ripresa non sia troppo invadente e che la telecamera compaia sulla scena solo dopo che il giornalista ha iniziato a conversare con l'intervistato, così che sia a suo agio e quindi più propenso a raccontare senza malizia alla stampa. La necessità di una risposta “pulita”, esaustiva e comprensibile, è essenziale per la tv, soprattutto quando è in diretta.

Quando parlo di *star* mi riferisco a un politico, un personaggio dello spettacolo, dello sport o della cultura, ma anche a un esponente di spicco dell'economia o dell'industria e sono tutte persone che adottano una logica del dare/avere, esattamente come per l'intervista tra Nixon e Frost.

Quest'ultimo ha infatti pagato l'ex Presidente affinché potesse intervistarlo. Non è un caso quindi che le *star* si concedono per fare pubblicità a un nuovo prodotto: un album, una linea di vestiti o altro. È anche vero che una celebrità è spesso e volentieri interessata a una “promozione personale”,

quello che importa è apparire in un certo modo davanti alle telecamere. E, a volte, le interviste vengono sfruttate per chiarire malintesi o far luce su questioni che sono rimaste irrisolte, come nel caso di Fedez che, poco dopo l'annuncio sui social della sua separazione da Chiara Ferragni, è apparso nella trasmissione *Belve* per raccontare della sua vita privata.

Potremmo andare avanti ad analizzare il “personaggio perfetto” da intervistare per ore, raccontando come dovrebbero essere e dispensando consigli pratici, ma, qualora decideste di realizzare un colloquio, ciò che risulta essere importante è mettere in atto quella che viene definita una *win win situation*, vale a dire un'intervista che soddisfi entrambi le parti. In modo analogo, anche le celebri interviste Nixon/Frost nascevano dalla volontà dell'ex Presidente degli Stati Uniti, coinvolto nel *Watergate*, di riabilitare la sua figura e dalla necessità cui si contrapponeva la volontà di Frost di portarlo a confessare pubblicamente la sua colpevolezza di fronte a svariati milioni di persone. Quindi va da sé che, nella scelta del personaggio, sia racchiuso anche lo scopo, il perché (*why*) di questo colloquio. Se la scelta del personaggio chiave sarà in qualche modo obbligata quando a dettarla sarà il tema o la cronaca e in questo caso la fase più complicata sarà quella di convincere il soggetto a parlare, un lavoro più intenso si dovrà fare quando tale scelta è a discrezione del giornalista, dove l'intervistato viene scelto dal giornalista per una storia d'interesse umano.

Prima di concludere, è necessario avvertire il lettore che vuole cimentarsi nella realizzazione di un'intervista che l'intervistato ha sempre il diritto di tirarsi indietro. È sempre bene avere una seconda scelta, quella che Maurizio Costanzo ha chiamato: «le interviste della disperazione». Per ovviare a questa definizione, il giornalista può pensare di realizzare delle conversazioni con un “sostituto” del personaggio principale oppure realizzare le cosiddette *Empty chair* (trad. “sedia vuota”), colloqui con le persone vicine all'intervistato o, addirittura, presentarsi in tv da solo, ponendo le domande che avrebbe posto se ne avesse avuto la possibilità.

Un esempio di questo tipo fu l'intervista che Enzo Biagi fece nel 1991 quando il Presidente della Repubblica, ⁷²Francesco Cossiga cancellò l'incontro con il giornalista; incontro che doveva

⁷²Francesco Maurizio Cossiga ([Sassari, 26 luglio 1928](#) – [Roma, 17 agosto 2010](#)) è stato un [politico](#), [costituzionalista](#) e [militare italiano](#), ottavo [Presidente della Repubblica Italiana](#) dal 1985 al 1992, quando assunse, di diritto, l'ufficio di [senatore a vita](#)^[1]. Nel corso degli anni, contemporaneamente al riemergere di inchieste che hanno riguardato lo stesso Cossiga, trattanti stragi e fatti legati alla [strategia della tensione](#)^[105] si è affermato che il politico sassarese fosse affiliato alla Massoneria^[106]. La stessa famiglia di Cossiga vantava numerosi membri iscritti alla [Gran Loggia d'Italia degli Alam](#), nel [Rito scozzese antico ed accettato](#); addirittura il nonno Antonio Zanfarino aveva conseguito il 33° grado (il più alto) del citato rito Scozzese^[107]. Queste voci erano anche legate alle dichiarate fedeltà [atlantiste](#) e alla sua vicinanza con uomini degli apparati militari della [NATO](#), ma furono sempre smentite. Cossiga, infatti, affermò di non poter «essere massone perché sono [cattolico](#), e credo fermamente che le due condizioni siano incompatibili»; dichiarò, tuttavia, di conoscere moltissimi massoni e di aver tentato, tramite [Licio Gelli](#), di intercedere per i [desaparecidos](#) italiani presso il

avvenire su Rai Uno e, invece che ripiegare su un altro intervistato, Biagi decise di andare in onda lo stesso, da solo, leggendo al pubblico le domande che avrebbe posto a Cossiga. Riuscendo ugualmente, anche senza le risposte del proprio intervistato, a veicolare un forte messaggio.

Insomma, quello che conta è essere preparati ad ogni imprevisto e trovare una soluzione che possa essere in linea sia con la trasmissione tv sia con la propria impronta giornalistica.

Dove e quando?

A scuola t'insegnano che l'ambiente circostante influisce su chi lo occupa e la scelta del luogo, in un'intervista televisiva, è essenziale. E, inoltre, ha un'importanza visiva e può essere fonte d'informazioni. Ne abbiamo avuto prova analizzando le interviste dei capitoli precedenti. Nel colloquio tra la Principessa Diana e il giornalista Martin Bashir, lo spettatore viene fatto sedere nel salotto di Kensington Palace: un caminetto, abat-jour, poltrone, un tappeto, quadri di paesaggi appesi alle pareti, tavolini rotondi con soprammobili, fotografie e poi, posizionato proprio tra i due protagonisti dell'intervista, un tavolo in legno con sopra i sorrisi di William e Harry incorniciati e ancora: foto di scuola, foto in giardino, foto con Diana e i figli. L'ambiente, in questo caso, racconta tantissimo della Principessa, ma, purtroppo, Bashir non si servirà mai di tutte quelle informazioni a portata di mano per porre delle domande alla sua intervistata.

Il luogo in cui avviene l'intervista può assurgere a un vero e proprio protagonista. Ovviamente, la scelta del luogo è uno dei dettagli che vanno concordati con l'intervistato; infatti, sarà lui a decidere se incontrarvi in un luogo pubblico o privatamente. Ai fini del giornalista – anche quello di carta stampata – può rivelarsi importante accedere a un luogo privato dell'intervistato, come la propria casa, che può fornire spunti e informazioni al giornalista che vi sia ammesso.

Nel caso delle altre due interviste, il salotto viene ricreato e questo perché il comfort e l'atmosfera del luogo possono influenzare l'umore e la qualità dell'intervista. Il comfort e l'atmosfera del luogo dell'intervista possono influenzare significativamente l'umore e la qualità della conversazione. Un ambiente confortevole e invitante non solo mette a proprio agio i soggetti, ma incoraggia anche discussioni sincere e coinvolgenti.

Nell'intervista televisiva, la scelta del luogo è senz'altro fortemente influenzata dal format del programma e dal suo essere in diretta o registrato, ma c'è anche la possibilità che sia il conduttore a

generale argentino [Emilio Eduardo Massera](#), con scarsi risultati^{[8][108]}. Era anche nota la sua amicizia con [Armando Corona](#), Gran Maestro del [Grande Oriente d'Italia](#) dal 1982 al 1990 e poi membro dell'UDR di Cossiga^{[109][110][111]}. Negli ultimi anni della sua vita, comunque, Cossiga sviluppò una vera e propria passione e interesse per libri e argomenti trattanti la [massoneria](#)^[8].

muoversi e raggiungere l'intervistato. Oltre che come sfondo, a volte il luogo può assumere un ruolo più importante ai fini del colloquio, come nel caso del giornalista Daniel Toaff che intervista Primo Levi in uno storico ⁷³documentario mentre si reca ad Auschwitz.

Senza dilungarci troppo, bisogna anche considerare gli aspetti tecnici: l'acustica, l'illuminazione e l'atmosfera. Le considerazioni tecniche, tra cui fonti di alimentazione, configurazione delle apparecchiature e connettività, sono essenziali per garantire un processo di registrazione fluido.

Il quando di un'intervista, esattamente come il luogo, può essere influente in alcuni casi e molto influente in altri. Ad esempio, un periodo elettorale o la promozione di un nuovo lavoro sono indicatori fondamentali; non è un caso che lo stesso Presidente Obama abbia fatto spesso visita nel talk show di ⁷⁴Oprah Winfrey e di quello di ⁷⁵David Letterman, durante entrambe le campagne elettorali che lo hanno visto protagonista.

Proprio come detto precedentemente con Fedez, può accadere che un personaggio, che magari non avrebbe mai accettato di raccontarsi pubblicamente, possa decidere di farlo solamente per smentire o dare la propria versione dei fatti. Proprio così ha fatto la Principessa del Galles Diana, che ha rilasciato l'intervista al giornalista della *Bbc* così spudoratamente sincera e inusuale che non avrebbe potuto essere concessa se non a seguito di un divorzio. Ma in egual modo ha fatto Enzo Biagi, scegliendo di re-intervistare Buscetta dopo la morte del giudice Falcone.

L'importanza del momento in cui viene rilasciata l'intervista può essere legata al suo rapporto con la notizia – ad esempio quando un personaggio decide di rilasciare un'intervista per divulgare una notizia che lo riguarda – mentre altre volte, il tempo in cui l'intervista è stata realizzata può solo

⁷³ lichiafa.esteri.it Il documentario *Ritorno a Auschwitz* che Emmanuele Ascarelli e Daniel Toaff realizzarono in occasione della visita compiuta da Primo Levi a Auschwitz nel 1983 per la trasmissione della RAI *Sorgente di vita*. Per la prima volta il grande scrittore, su invito di una delegazione di amministratori e studenti toscani, ritorna sui luoghi che lo videro prigioniero tra il 1944 e il 1945. Levi risponde alle domande del giornalista su tematiche e problemi, ancora oggi attuali. Le ragioni di quanto accadde allora, l'incommensurabilità dello sterminio, l'antisemitismo, la possibilità che questo si ripeta.

⁷⁴ [En.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org) Oprah Gail Winfrey (*/ˈoʊprə/*; born Orpah Gail Winfrey;^[a] January 29, 1954), known *mononymously* as Oprah, is an American *talk show host*, television producer, actress, author, and *media proprietor*. She is best known for her talk show, *The Oprah Winfrey Show*, broadcast from *Chicago*, which ran in national syndication for 25 years, from 1986 to 2011.^{[3][4]} Dubbed the "Queen of All Media",^[5] she was the richest African-American of the 20th century^{[6][7]} and was once the world's only black billionaire.^[8] By 2007, she was often ranked as the most influential woman in the world.^{[9][10]}

⁷⁵ [En.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org) In occasione del Giorno della Memoria, presentiamo il documentario *Ritorno a Auschwitz* che Emmanuele Ascarelli e Daniel Toaff realizzarono in occasione della visita compiuta da Primo Levi a Auschwitz nel 1983 per la trasmissione della RAI "Sorgente di vita". Per la prima volta il grande scrittore, su invito di una delegazione di amministratori e studenti toscani, ritorna sui luoghi che lo videro prigioniero tra il 1944 e il 1945. Levi risponde alle domande del giornalista su tematiche e problemi, ancora oggi attuali. Le ragioni di quanto accadde allora, l'incommensurabilità dello sterminio, l'antisemitismo, la possibilità che questo si ripeta.

contribuire a rendere giornalmisticamente prezioso il documento, è il caso delle interviste rilasciate poco prima del decesso o agli inizi della carriera.

Ottenere l'intervista

Una volta individuato il personaggio giusto per il proprio colloquio, è giunto il momento di ottenere il consenso dell'interessato all'intervista e organizzare l'incontro.

La richiesta del colloquio può essere fatta a voce, per telefono o per mail. Altra via è quella di presenziare a un incontro – una riunione, una conferenza stampa ecc. – dove si sa che il personaggio sarà sicuramente presente, avvicinarlo di persona e chiedere un'intervista in quella sede.

L'approccio, la presentazione, il primo contatto possono fare la differenza e rendere l'intervistato più disponibile durante il confronto. Prima dell'intervista è bene dare delle referenze al personaggio affinché possa fidarsi, oppure focalizzare i temi a lui più graditi. Quindi rassicurarlo, cercando quel minimo di confidenza necessario a infrangere le prime barriere difensive di chi abbiamo di fronte. Solitamente farsi vedere di persona avrà il merito di rassicurare colui il quale dovrebbe concedere l'intervista, che potrà associare un volto al nome.

Collaudati professionisti avvertono di prepararsi ai “no” e di non arrendersi mai. Spesso, infatti, è più difficile ottenere l'assenso del potente all'incontro, piuttosto che tenergli testa durante il colloquio. Maurizio Costanzo scrive che: «Prendersi dei “no” fortifica e aguzza l'ingegno; fa parte della formazione professionale imparare a insistere, a dire anche delle bugie, a scaldarsi pensando: “se non faccio questo articolo mi cacciano”». Molti giornalisti consigliano anche di chiedere l'incontro per scopi etici e altruistici. Le persone sono più propense a fare delle opere caritatevoli e, secondo alcuni, è più facile convincere qualcuno a parlare sottolineando la possibilità che gli offrite di condividere la sua storia con qualcuno che si trova nella stessa situazione o che potrebbe essere aiutato dalle sue parole. La giornalista Barbara Walters, che abbiamo incontrato nel secondo capitolo, spesso, dopo una breve introduzione del personaggio, usava domandare: «Qual è il più grande fraintendimento che si ha riguardo alla sua persona?». Questa domanda stimolava sempre risposte sincere e metteva a proprio agio l'intervistato, che intravedeva una chance di riparare la propria immagine.

La preparazione del giornalista

Ciak, si gira! Fare un'intervista non è come nei film, dove il giornalista si posiziona davanti alla telecamera e inizia a intrattenere una fitta conversazione "botta-risposta" con il proprio intervistato. Sarebbe bello e sicuramente meno dispendioso di tempo, ma purtroppo non è così.

Per intervistare qualcuno ci vuole preparazione: bisogna studiare! Ho ben in mente l'immagine del taccuino di Francesca Fagnani, giornalista di *Belve*, che è farcito di fogli come se fosse un cassetto stipato di calzini e mutande e che fa troppa fatica a chiudersi. «Bisogna conoscere tutto, anche le cose che non serviranno», queste sono le parole di Claudio Sabelli Fioretti, che sostiene che bisogna chiamare anche i «nemici» del proprio intervistato.

Ecco che allora comincia un minuzioso lavoro di "caccia ai dettagli", dove si leggono articoli, notizie, trafiletti; si va alla ricerca di materiale sui social: Facebook, X, Instagram, per delineare il profilo del proprio personaggio e, visto che si sta parlando di interviste televisive, vanno visionate anche le interviste video. Infatti, non solo sarà utile, qualora non si conosca la persona, vedere come parla, come veste e che volto abbia, ma per capire quali domande gli siano state rivolte più spesso, a quali non ha voluto rispondere e come reagisce a questa o quella osservazione. Informarsi a fondo è la condizione necessaria affinché le domande non siano ovvie e banali e non cadano, insomma, nel "già letto o già sentito". Più informazioni si raccolgono sull'interlocutore, più brillanti saranno le domande e, inoltre, i dati ottenuti in sede di ricerca possono consentire di scegliere il filo del discorso che si vuole seguire, le tematiche da affrontare, le domande da segnarsi e le curiosità da stuzzicare. Tutto questo lavoro preparatorio richiede tempo e fatica, ma porta dei risultati importanti.

Fondamentale è poi prepararsi sul lavoro che svolge il nostro intervistato; infatti, è impensabile di intervistare un cuoco senza sapere nulla di cucina o un calciatore senza conoscere le regole del gioco, altrimenti si verificherebbe una situazione di squilibrio tra il giornalista e l'intervistato.

Costanzo dice: «La preparazione è fondamentale [...], la vera ignoranza mal dispone l'intervistato celebre, mentre una finta ignoranza può aiutare i colloqui con gli sconosciuti, a condizione che sia davvero finta». All'esito di tutto questo lavoro si otterranno due scopi: il primo è quello di nutrire una propria cultura e la seconda è consentire, una volta che si è imparato "l'arte", di buttare via tutto e provare ad avere una conversazione normale.

Capitolo VII

L'intervista

Siamo giunti al momento clou di questa tesi. Abbiamo analizzato quattro differenti conversazioni, scandagliato le fasi essenziali che precedono un'intervista e ora siamo pronti a incontrare l'intervistato e porgli le nostre domande.

Visto che si tratta di un colloquio televisivo, è ben introdurre il nostro personaggio attraverso un ⁷⁶cappello introduttivo, che svolge una funzione preparatoria dell'incontro per gli spettatori e per l'intervistato. La lunghezza e il tenore dell'introduzione – rispettosa o polemica che sia – dipendono sia dal giornalista che la realizza sia dal contesto della trasmissione in cui viene trasmessa.

Dunque, - secondo il volume ⁷⁷*Fare un'intervista* - l'introduzione può/deve contenere:

- Dati biografici/personali dell'intervistato
- Dati storici dell'evento/degli eventi in relazione ai quali si svolge l'incontro
- I motivi per cui si vuole intervistare il nostro ospite
- Le autorevoli opinioni sul personaggio
- Cenni descrittivi del giornalista in merito alla logistica dell'incontro.

Una volta introdotto il personaggio, possiamo dare inizio alla nostra intervista.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come le domande possano spaziare, da quelle iniziali per mettere a proprio agio a quelle scomode o provocatorie, che possono indisporre l'intervistato; passando poi, per le domande che restano sospese, senza risposte o quelle definite le ⁷⁸*yes or no questions*. L'elaborazione dei nostri quesiti è un'attività che viene svolta in parte prima dell'incontro, quando ancora si è alle prese con lo studio del personaggio, e in parte continuata in sede d'intervista, visto che le risposte dell'intervistato porteranno spesso il giornalista ad abbandonare la propria scaletta. È il caso dell'intervista Frost/Nixon, in cui più volte il giornalista, preso dalla conversazione, abbandona i propri appunti sulle ginocchia e si lancia in un dialogo "botta-risposta" con l'ex Presidente degli Stati Uniti.

Per tanto, le domande elaborate dal giornalista, prima dell'incontro, devono avere la funzione di una sorta di bastone sul quale appoggiarsi, ma non abbandonarsi completamente. L'ascolto diventa

⁷⁶ Vedi Capitolo II, pag. 19

⁷⁷ *Fare un'intervista*, Valentina Tocchi, Roma, 2019 pag. 45

⁷⁸ Vedi Capitolo II, pag. 22

quindi la qualità necessaria al fine di compiere una buona conversazione; ogni domanda deve essere la diretta conseguenza della risposta precedente, in questo modo il giornalista mantiene la rotta, approfondendo, smentendo o insistendo su un punto preciso.

Abbiamo detto che i quesiti possono assumere forme diverse – domande implicite, maliziose, tematiche, personali, ironiche, riflessive, aneddotiche, generali, particolari... - ma, per comodità, le differenzieremo in due categorie: comode e scomode. A prescindere dalla sua formulazione, una domanda comoda offre all'intervistato la possibilità di parlare senza compromettere la sua persona; invece, quella che definiamo scomoda può rivelare lati oscuri e pregiudizievole. Al fine di porre domande scomode occorre essere ancora più preparati sull'argomento, aver messo a fuoco le contraddizioni della vicenda e poterle dimostrare coi dati alla mano; è il caso, ancora una volta, dell'intervista Frost/Nixon, dove il giornalista riporta minuziosamente date, conversazioni e nomi delle persone coinvolte nello scandalo *Watergate*, per muoversi con sicurezza e saper controbattere alle risposte dell'ex Presidente. Ma la scomodità della domanda risiede anche nel riportare un giudizio poco lusinghiero, nello stile del giornalista che la pone o nel periodo storico in cui viene chiesta. Sempre secondo il manuale ⁷⁹*Fare un'intervista*, la domanda scomoda può essere così suddivisa:

- Argomento
- Formulazione
- Giudizio altrui riportato
- Tempo in cui viene posta

Altro elemento da non sottovalutare è la provocazione - un'accusa mascherata da domanda – che si fa parte essenziale dei colloqui. Molto spesso, si rivela essere uno strumento importante per ottenere una risposta e impedire all'intervistato di nascondersi dietro un “no comment” (e ne abbiamo avuto conferma nel colloquio tra David Frost e Richard Nixon). La provocazione agisce quindi su due fronti:

- Quello di dover salvaguardare la propria immagine di fronte a terzi, difendendosi nel caso di una “domanda-accusa”
- Quello di dover rettificare un'affermazione palesemente erronea

e, in entrambi i casi, riuscirà a fornire risposte insperabili in altro modo.

⁷⁹ *Fare un'intervista*, Valentina Tocchi, Roma 2019 pag. 48

Adesso, se osserviamo la scena, ci accorgiamo di un elemento fondamentale nella comunicazione, capace di influenzare la riuscita di un'intervista: la prossemica, ovvero la disciplina che studia le reazioni comunicative delle persone a seconda delle distanze - fisiche e verbali - che possono favorire la confidenza, mantenere la formalità o mettere a disagio.

Martin Bashir e la Principessa Diana, posizionati uno di fronte all'altro, sono però ben distanti tra loro e il giornalista non smetterà mai di chiamarla con il suo titolo regale. Questo comportamento non permetterà mai – come ribadito più volte all'interno del capitolo I – di creare un'empatia e una giusta confidenza tra i due. Accade, invece, l'esatto opposto con l'intervista a Monica Lewinsky, dove la giornalista Barbara Walters è seduta così vicina all'intervistata che quasi i loro piedi si toccano e le due donne si parlano con una tale confidenza da darsi del "tu".

La prossemica, nel colloquio televisivo, influenza a livello simbolico anche la fruizione dello spettacolo, sottolineando atteggiamenti e rapporti di potere, evidenziando reazioni o infastidendo l'interlocutore. Quindi, diventa importante scegliere come e dove posizionare se stessi e l'intervistato; un esempio è il talk show di Maurizio Costanzo, ⁸⁰*Bontà loro*, dove il giornalista – seduto su uno sgabello – si posiziona a lato o poco dietro il proprio ospite, lasciando il soggetto completamente a favore di telecamera. Diversamente è invece la sistemazione che sceglie Fabio Fazio nel suo programma ⁸¹*Che tempo che fa*, dove siede dietro una scrivania-cattedra mentre l'intervistato, ricordando quasi un alunno, si trova adagiato su una poltrona.

Ma entriamo nel vivo dell'intervista, abbiamo preso posto sul nostro sgabello, poltrona o sedia che sia e siamo pronti a iniziare la conversazione con il nostro personaggio. Conosciamo tutto di lui, abbiamo studiato a fondo la sua storia e ora vogliamo raccontarla al pubblico in sala e agli spettatori a casa. Siamo in possesso del nostro taccuino, dove sopra sono segnate le domande della nostra intervista, e la luce rossa della telecamera si accende. Siamo in onda!

Partiamo da domande "comfort", che possano creare un clima sereno, mettendo a proprio agio il nostro intervistato e poi, a un certo punto, ecco che cala il silenzio.

Importanti quasi quanto le domande, i silenzi del giornalista fanno parte di un ascolto attivo e

⁸⁰ [it.wikipedia.org Bontà loro](https://it.wikipedia.org/wiki/Bont%C3%A0_loro) fu un *talk show* nato da un'idea di [Angelo Guglielmi](#) e condotto da [Maurizio Costanzo](#), trasmesso su [Rai 1](#) in [seconda serata](#) tra il 1976 e il 1978 e nella fascia del primo pomeriggio tra il 2010 e il 2011.

⁸¹ [It.wikipedia.org](https://it.wikipedia.org/wiki/Che_tempo_che_fa)

Che tempo che fa è un [programma televisivo italiano](#) di genere [varietà](#) e [talk show](#) ideato e condotto da [Fabio Fazio](#), affiancato da [Filippa Lagerbäck](#) e [Luciana Littizzetto](#).

Originariamente in onda su [Rai 3](#), è stato trasmesso su questa rete dal 13 settembre 2003 al 4 giugno 2017 e poi nuovamente dal 27 settembre 2020 al 28 maggio 2023, dopo una parentesi su [Rai 1](#) (dal 24 settembre 2017 al 2 giugno 2019) e su [Rai 2](#) (dal 29 settembre 2019 al 24 maggio 2020).

Dopo il passaggio di Fazio a [Warner Bros. Discovery](#), dal 15 ottobre 2023 è trasmesso su [Nove](#).^[1]

richiedono un distacco emotivo dell'intervistatore, che lascia che l'attenzione ricada tutta sul personaggio. Il silenzio ricopre quindi un importante ruolo narrativo, che ha lo scopo di evidenziare le dichiarazioni fatte dall'intervistato, sottolineare il suo imbarazzo o mettere in luce un momento di riflessione; perciò, l'uso del silenzio si fa benevolo o malevolo. È il caso di Franca Leosini – giornalista già citata per il programma *Storie Maledette* -, che spesso lascia al silenzio il compito di esprimere tutto il disvalore rispetto a quanto dichiarato dagli assassini.

In definitiva, visto che ci troviamo seduti in un salotto televisivo e nascondere le emozioni davanti alle telecamere risulta essere complicato, è meglio basarci sul detto inglese "*less is more*" ("il meno è il più"), e lasciare che i silenzi e i movimenti del corpo parlino da sé.

Ricapitolando: abbiamo contatto il nostro personaggio, lo abbiamo studiato e invitato per un'intervista, abbiamo scelto la scenografia adatta al nostro colloquio e ci siamo seduti assieme a lui su comode poltrone. Il cappello introduttivo scorre dietro le nostre spalle e, una volta terminato, rompiamo il ghiaccio con qualche domanda aperta e di circostanza. Chiacchieriamo a lungo, la nostra conversazione percorre strade che non erano state tracciate dalla scaletta riportata sul taccuino. Diventiamo complici: domande scomode, risate, silenzi, provocazioni. E poi arriva il momento di concludere la nostra intervista, qual è l'ultima domanda che poniamo? Come ci congediamo?

L'ultima domanda, detta la "domanda delle scale", gioca la sua capacità sul fatto di provocare risposte da parte di un intervistato che oramai si è rilassato. Si ricorre proprio alle tecniche di *scaling*, che consentono di misurare atteggiamenti e/o opinioni, collocando gli individui intervistati su un'unica scala di valutazione e confrontare così le loro posizioni. Le tecniche di *scaling* sono pertanto un insieme di procedure messe a punto per sottoporre a misura concetti complessi e non direttamente osservabili (atteggiamenti), e si basano sull'uso di particolari tipi di domande o "frasi stimolo" (item), che rilevano le opinioni e permettono pertanto di sondare gli aspetti latenti dell'atteggiamento. Un esempio è Francesca Fagnani – già citata giornalista del programma *Belve* -, che tende a concludere le interviste, ogni volta, sempre con le stesse domande: «Se avesse l'opportunità di incontrare per due minuti qualcuno/a che non c'è più, chi sarebbe e cosa le/gli direbbe?», oppure Oriana Fallaci, che nel 1986 a fine intervista, domandò a Gheddafi se credesse in Dio. Insomma, la conclusione non deve essere il momento di tirare le fila del discorso, ma rivelarsi l'istante in cui si riesce -o, forse, si pensa di raggiungere- la massima connessione con il proprio intervistato. E allora le domande finali ricadono sempre sugli argomenti più intimi: la religione, la morte o i propri sogni per il futuro.

Ora, prima di procedere oltre, è bene soffermarci su un piccolo aspetto che il giornalista può considerare quando compie la decisione di fare un'intervista: superare la quarta parete - ovvero rivolgersi direttamente al pubblico - proprio come Barbara Walters nel suo colloquio con Monica Lewinski. Questo stratagemma può rivelarsi utile durante le dirette televisive principalmente per due motivi: contenere un ospite aggressivo o per stimolare risposte particolari, prospettandogli l'idea che il suo messaggio possa arrivare a qualcuno che lo sta ascoltando/guardando.

Capitolo VIII

Il dopo intervista

Siamo giunti al punto delicato della postproduzione dell'intervista. Questa fase – assente nelle interviste in diretta – ha un significato rilevante nei colloqui scritti e registrati, visto che permette di modificare l'ordine e il senso della conversazione avuta. Considerando che il nostro interesse è rivolto all'intervista televisiva, lasceremo da parte quella su carta per concentrarci su quella che, invece, viene fatta davanti alle telecamere. Una volta terminata l'intervista, il lavoro è quello di riprenderla, sbobinarla e organizzarla. È un'operazione delicata e decisiva al pari della preparazione o della formulazione delle domande. Infatti, il giornalista deve sempre fare un lavoro di selezione del materiale, riuscendo a trasmettere tutti gli elementi caratterizzanti l'incontro (il tono, la distanza, le pause, la vivacità, il ritmo). La durata reale delle interviste varia e spesso le trasmissioni televisive impongono delle tempistiche precise, motivo per cui bisogna compiere un lavoro di “taglia e cuci”, scombinando, a volte, la sequenza delle domande. ⁸²Gian Antonio Stella sostiene: «È obbligatorio tagliare, pulire, cambiare, cucire. [...] Vuol dire cucire pazientemente il tutto seguendo piccoli trucchi. Rompere le frasi troppo lunghe con una domanda secca. Troncare una risposta evasiva con una cosa qualsiasi tipo: “ma...”. Sottolineare la banalità con qualche ironia. Spezzare i ragionamenti volutamente complicati con una battuta che permetta, come si dice nel calcio, una “ripartenza”. Evitare come la peste ogni attimo di noia. Rifiutare ogni salamelecco cerimoniale [...]». Parliamo chiaro, nell'intervista davanti alle telecamere è essenziale lavorare a braccetto con i tecnici del montaggio, affinché l'immagine scorra senza intoppi e non venga stravolto il senso del discorso e che il contenuto sembri perfetto, fluido e naturale. Deve catturare il pubblico e mantenere l'attenzione sull'intervistato, assicurandosi che ciò che è stato comunicato non vada perso nella mischia del montaggio. Si possono aggiungere poi contenuti musicali - che completano l'immagine, la storia e l'emozione dell'intervista - e altre suggestioni visive che contribuiranno a vestire il contenuto di quanto esposto.

Il processo di editing è parte integrante del processo di produzione video. La narrazione dell'intervista, il tono e lo stile, ciò che viene comunicato e l'atmosfera generale della conversazione entrano tutti in gioco durante l'editing. La cosa importante è raccontare la storia e trasmettere il

⁸² Gian Antonio Stella ([Asolo, 15 marzo 1953](#)) è un [giornalista](#) e [scrittore italiano](#). Inviato ed editorialista del [Corriere della Sera](#), dopo essersi occupato di cronaca romana ed interni ed essere stato inviato nell'[Italia nord-orientale](#), scrive di politica, cronaca e costume ormai da molti anni.

messaggio come è stato immaginato durante la fase di produzione e pre-produzione. Comporta mettere insieme il montaggio finale in modo gradevole, sound design, montaggio audio, correzione del colore e utilizzo di effetti visivi, se necessario. Tutto questo è importante per raccontare la storia nel modo giusto.

Siamo giunti alla fine. Tutto è pronto e l'unica cosa da fare è prendere posto sul divano di casa e goderci il nostro lavoro. Ma prima, è bene dedicare alcune righe ai reati nei quali possiamo incorrere; infatti, attraverso un'intervista, si può rischiare di commettere reato di ingiuria e di diffamazione. Sebbene sia più difficile incappare in questi errori quando abbiamo una telecamera davanti, bisogna comunque ricordare che questi reati possono essere commessi da tutti e nei confronti di tutti, e sono previsti dal Codice penale, agli artt. 594 e 595. Ovviamente stiamo parlando di interviste che avvengono in programmi televisivi in diretta e, in questi illeciti - che di solito vengono commessi dal giornalista - è possibile che concorra anche l'intervistato; proprio in questo caso, è spesso ravvisabile una corresponsabilità del giornalista o del conduttore dato che questi hanno consentito, o con la loro collaborazione oppure non vigilando correttamente, la commissione del reato da parte dell'intervistato. Proprio per quanto riguarda i programmi in diretta, infatti, a volte è stata individuata una responsabilità *per culpa in eligendo* ovvero per aver scelto di dare la parola a un personaggio che prevedibilmente avrebbe offeso qualcuno, o per non essere intervenuti tempestivamente prendendo le distanze da quanto l'intervistato stava dichiarando o togliendogli la parola. Insomma, quando si sceglie chi intervistare bisogna fare una giusta selezione del personaggio, preparandosi anticipatamente a quello a cui si va incontro. Gli illeciti - a volte penali - nei quali si può incorrere, sono finiti qui per quanto riguarda l'intervista televisiva. È bene ricordare che la violazione di questi obblighi comporta la possibilità di vedersi aprire un procedimento disciplinare dal Consiglio Regionale dell'Ordine dei Giornalisti a cui si appartiene, un procedimento che può portare all'emanazione di varie sanzioni disciplinari che vanno dall'avvertimento alla radiazione dall'albo professionale di appartenenza.

Conclusione

Siamo giunti alla fine di questo percorso, scoprendo come l'intervista televisiva rappresenti molto più di un semplice scambio di domande e risposte. Infatti, essa rappresenta un potente strumento di narrazione, capace di costruire un dialogo autentico e così facendo, mostrando la profondità dell'animo umano.

Questo lavoro ha analizzato come quattro celebri interviste siano diventate parte della storia collettiva, scuotendo l'opinione pubblica e rivelando aspetti e responsabilità del giornalismo televisivo. L'intervista a personaggi come la Principessa Diana e Monica Lewinsky, mostrano che, dietro ogni domanda, si cela un delicato equilibrio tra la ricerca dello scoop e il rispetto per la persona intervistata; mentre, dall'intenso confronto tra David Frost e Richard Nixon, viene messa a nudo la fragilità del potere e il dialogo sembra confluire in un processo. L'intervista poi, tra Tommaso Buscetta ed Enzo Biagi, dimostra l'importanza di costruire un dialogo autentico, portando a confessioni e rivelazioni sincere l'intervistato. Tutti questi esempi dimostrano quanto sia essenziale, al fine di garantire un'intervista di successo, una meticolosa preparazione da parte del giornalista, la scelta delle domande più incisive e una buona dose di empatia.

Come evidenziato, la televisione impone sfide specifiche: il linguaggio non verbale, il tempo limitato, l'impatto visivo. E ogni giornalista è chiamato a ricoprire non solo il ruolo d'informatore, ma anche quello di narratore, oratore e psicologo. Emerge chiaramente come questo genere non sia solo un mezzo per raccogliere notizie, ma uno strumento capace di rivelare verità profonde e suscitare considerazione collettive.

Al fine di svolgere questa tesi, il materiale audiovisivo è stato essenziale ed è stato trovato integralmente online, fatta eccezione per il dialogo tra il giornalista Martin Bashir e la Principessa Diana. In questo caso, solo brevi spezzoni sono presenti sulle piattaforme di streaming e quindi l'analisi si è basata sulla forma scritta.

Inoltre, la visione d'interviste compiute da giornalisti diversi e provenienti da diverse reti televisive, le lezioni del Professore Alessandro Dell'Orto presso l'Università e la lettura di articoli, siti internet e, in particolar modo, del libro ⁸³*Fare un'intervista*, sono stati gli strumenti che mi hanno permesso di potermi muovere all'interno di questo progetto, cercando di costruire un manuale – partendo dagli esempi riportati – che possa essere utile a chiunque desideri cimentarsi in quest'arte. Perché di questo si tratta, riuscire a costruire, come un'artista, un dialogo profondo e autentico, capace di offrire al pubblico uno sguardo privilegiato sulla vita dell'intervistato.

Queste interviste sono state scelte principalmente per due fattori: perché sono diventate parte della storia collettiva, oltre che di quella giornalistica e perché – visti gli studi compiuti in Scritture e Progetti per le arti visive e performative – la scelta è stata fatta ricadere su interviste che troviamo all'interno di film o serie tv.

Inoltre, è doveroso aggiungere che non vi è dubbio che l'intervista sia destinata a cambiare aspetto attraverso i podcast, che acquistano sempre maggiore spazio in questo genere giornalistico. Le

⁸³ *Fare un'intervista – Piccolo manuale giornalistico ad uso di chi fa domande e di chi dà risposte*, Valentina Tocchi, Roma, 2019

trasmissioni audio, oltre a essere molteplici e dalle forme più di disparate, rappresentano una vox *populi*, raccontando aneddoti e dispensando consigli attraverso chiacchiere che suonano familiari. Nonostante la sua necessaria e doverosa evoluzione, l'intervista televisiva resta una finestra aperta sull'umano, permettendo di conoscere – attraverso l'abile lavoro dei giornalisti – ogni aspetto, sfumatura e intrigo della mente e della vita degli uomini.

Bibliografia

- Biagi, Enzo, *Il boss è solo – Buscetta: la vera storia di un padrino*, Mondadori, Milano, 1986
- Tocchi, Valentina, *Fare un'intervista – Piccolo manuale giornalistico ad uso di chi fa domande e di chi dà risposte*, Dino Audino, Roma, 2013
- Garofalo, Damiano, Roghi, Vanessa (a cura di), *Televisione – Storia, immaginario, memoria*, Rubbettino Editore, 2015
- Woodward, Bob, Bernstein, Carl, *Tutti gli uomini del Presidente – Lo scandalo Watergate e la caduta di Nixon*, Res Gestae, 2012

Sitografia

- https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/people/2024/08/31/la-storica-intervista-a-lady-diana-sul-matrimonio-fu-frutto-di-un-raggiro_0a3cb173-44c3-4574-b79c-000172340d15.html
- https://www.azione.ch/rubriche/dettaglio?tx_news_pi1%5Baction%5D=detail&tx_news_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx_news_pi1%5Bnews%5D=18998&cHash=20fcad830bf27252bc200b24f7b4c733#:~:text=L'intervista%2C%20dunque%2C%20nasce,interpretandone%20il%20carattere%20del%20tempo
- <https://www.bbc.com/news/entertainment-arts-68109349>
- <https://www.bridgemanimages.com/it/noartistknown/the-watergate-scandal-takes-over-the-front-page-and-the-tv-screen-1974-photo/photograph/asset/2923252>
- <https://casadeigiornalisti.it/news/arte-intervista-raccontata-da-un-maestro-delle-interviste/>
- <https://chemistrymultimedia.com/types-of-media-interviews/>
- https://www.corriere.it/esteri/17_maggio_10/infografica-watergate-a077eeb0-3557-11e7-ae5c-ac92466523f8.shtml
- <https://www.diritto.it/diffamazione-a-mezzo-stampa-e-diritto-di-cronaca-intervista-trasmessa-televisivamente-in-diretta-corte-di-cassazione-sezione-v-penale-sentenza-20-dicembre-2007-dep-23-gennaio-2008-n-3597/>
- <https://www.feltrinellieducation.it/magazine/come-iniziare-un-intervista-nel-modo-giusto>
- <https://www.gqitalia.it/news/article/sexgate-storia-vera-impeachment-monica-lewinski-bill-clinton>
- <https://www.ilpost.it/2011/01/22/la-storia-di-bill-clinton-e-monica-lewinsky/>
- <https://www.masterclass.com/articles/how-to-conduct-a-great-television-interview#LhvFG1O32LPzuOZp1LJHA>
- <https://meeting-hub.net/blog/fare-una-intervista>
- https://online.scuola.zanichelli.it/regoleeimmaginazione/files/2009/11/e8_intervista.pdf
- <https://www.nytimes.com/1977/05/05/archives/transcript-of-frosts-television-interview-with-nixon-about.html>
- <https://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/royals/interviews/bbc2.html>
- <https://www.politico.eu/article/washington-was-about-to-explode-the-bill-clinton-monica-lewinsky-scandal-20-years-later/>
- https://www.repubblica.it/esteri/2022/06/16/news/la_lunga_notte_del_watergate_lo_s_candalo_che_coinvolse_nixon_i_film_e_la_storia_del_caso-354013019/
- <https://www.sabellifioretti.it/all/tesi.htm>
- <https://stefanosantori.academy/topics/i-lem-movimento-laterale-degli-occhi-3/>

- https://www.storicang.it/a/scandalo-watergate-spionaggio-presidenziale-negli-stati-uniti_15237
- <https://www.vogue.it/news/article/lady-diana-intervista-bbc-vera-storia-the-crown-5>
- <https://teachingamericanhistory.org/document/transcript-of-david-frosts-interview-with-richard-nixon/>
- <https://www.teche.rai.it/2020/07/nixon-story/>
- <https://www.wivb.com/entertainment-news/bbc-faces-questions-of-integrity-after-princess-diana-report/>
- <https://www.theguardian.com/media/2021/may/20/a-cover-up-what-the-dyson-report-said-about-the-bbc-and-martin-bashir>
- https://www.youtube.com/watch?v=vUUATD_pfYE
- <https://waywithwords.net/resource/best-practices-interview-location/>
- <https://www.motionedits.com/how-post-production-pros-create-engrossing-interview-videos-motion-edits/>